MARIO CARLI - BRUNO D'AGOSTINI

INCONTRO CON BOTTAI

·PINCIANA·ROMA·

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

LO STATO FASCISTA
L'ESPANSIONE COLONIALE
ECONOMIA FASCISTA
AGRICOLTURA E BONIFICHE
I LAVORI PUBBLICI
LE CORPORAZIONI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
I SERVIZI CIVILI
LA POLITICA ESTERA
LA DIFESA NAZIONALE
L'AVIAZIONE FASCISTA
LA POLITICA DEMOGRAFICA

■

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

■

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA — Corso Umberto, 52

MARIO CARLI - BRUNO D'AGOSTINI

INCONTRO CON BOTTAI

PINCIANA - ROMA - XVII

Due parole dell'Editore

Dieci anni dopo la prima edizione di una parte di questo libro, dettata dal compianto camerata Mario Carli, provvediamo alla nuova edizione con la certezza che la prima lusinghiera accoglienza sarà rinnovata dai lettori per la collaborazione di un nuovo scrittore. Bruno D'Agostini, infatti, è stato tenuto a battesimo dalla nostra Casa col suo primo libro " Battaglione di ferro " che si è meritato il più esplicito favore della critica ed è stato segnalato fra i più quotati al Premio Viareggio 1938-XVI.

Dall'incontro del giovane scrittore fascista D'Agostini con Giuseppe Bottai in terra d'Africa, sono nate le nuove pagine che pubblichiamo in questo volume, e l'episodio ha segnato non solo una occasionale conoscenza personale fra

uno degli uomini più rappresentativi della Rivoluzione ed un fascista della nuova generazione (il D'Agostini ha servito come ufficiale nel Battaglione comandato del maggiore Bottai, durante la conquista dell'Impero) ma ha anche determinato un significativo incontro spirituale che ha già dato i suoi primi frutti col citato " Battaglione di Ferro ".

Il Ministro dell'Educazione Nazionale continua così a perfezionare la sua opera di suscitatore e di rinnovatore di energie fasciste, opera che chi scrive ebbe la fortuna di conoscere ed apprezzare direttamente nella redazione del " Giornale di Roma " della cui direzione Bottai faceva parte, al " Corriere Italiano ", e alla Federazione Fascista Laziale Sabina durante il segretariato federale del non dimenticato carissimo camerata Nicolino Maraini. Era quello il tempo in cui Giuseppe Bottai passava dalla fase polemica all'azione ed alla dinamica organizzazione del Fascismo Laziale con l'appassionato lavoro di rieducazione politica delle masse del quale i successivi dirigenti federali hanno potuto cogliere i frutti. E lo ri-

cordiamo anche collaboratore del " Corriere Latino ", organo federale di quel tempo, che Giuseppe Miceli e lo scrivente compilavano sotto le direttive del federale Maraini.

Il profilo che di Bottai tracciò circa dieci anni fa Mario Carli, con la sua penna vigorosa che esprimeva sempre una ardente passione fusa con una maschia risolutezza, oggi trova nella incisiva penetrazione psicologica e nella rapida e precisa efficacia evocativa di Bruno D'Agostini uno sviluppo ed una compiutezza che fanno delle due parti una parte sola, dei due incontri una perfetta armoniosa unica conoscenza.

L'Editore

LE D
BLE

LO
L'ES
ECO
AGI
I LA
LE
L'EI
I SI
LA
LA
L'A
LA

a
F

CA
R

Fotografia presa sull'Amba Aradam

Febbraio 1936

Incontro

Quando, pochi giorni avanti la battaglia dell'Aradam, si sparse nel nostro ridotto di Addi Hotza la voce che il maggiore Bottai avrebbe preso il comando del battaglione, i soldati prudentemente dubitarono di non riuscire a comprenderlo quel comandante d'eccezione. Per un soldato, «fare la guerra» vuol dire, soprattutto, vivere insieme ad altri soldati. La morte non fa paura, ma lì, a due passi appunto dall'eternità, egli si vuol sentire nel reparto come nel vasto grembo di una famiglia numerosa e ordinata; vuole avvertire il cuore di altri, di molti, palpitare accanto al suo. Uno dei suoi compagni, il primo, il migliore, dev'essere il comandante.

Dopo che il maggiore ebbe brevemente parlato, e chiaro, a tutti, di dovere e di combattimento, appena fu tra noi, i soldati, che intanto l'avevano penetrato con occhio acuto, si constatarono alla fine rinfrancati. Era il loro uomo. C'era in lui, insieme a un caldo ardore, qualcosa di pacato e di profondo che attestava un'anima tutta consapevole, vicina.

Noi ufficiali s'indugiava, nell'intimo. Volevamo accostarlo. Ci assecondava. Ci prendeva anzi sottobraccio, breve, intenso, passeggiando rapidi. Non nascondeva nulla. Ascoltava. Ma inavvertitamente si faceva chiuso, quasi glaciale. Aveva scritto, giorni prima, in un suo quaderno d'appunti quotidiani: " questi "ufficialetti", che è ormai consuetudine vantare a maggior gloria della borghesia (ah! le classi medie!), sono distratti, storditi ». Più avanti, però, di colpo, ci buttava due grandi occhi in faccia, e ridiventava lieve, elementare, compagno. Ci rendeva giustizia.

Noi, si viveva allora la " nostra " guerra. E ci si sorprendeva spesso, trasognati così, ad ascoltarci dentro il cuore palpitar diverso, in

mezzo ai soldati, altra gente questa, più sgombra, che respira subito nuovo, e marcia franca.

Il maggiore ci porgeva la mano. Un'ansia prepotente di vibrare lo conduceva al reparto: "desidero il contatto con gli uomini; contatti psicologici". Ma, a un tempo, nel profondo del suo intimo anelito, era intenso, umanissimo, il bisogno di dedizione. Ascoltiamo quanto scrisse l'8 febbraio:

"Ho ancora domandato al Generale di assumere, nella battaglia, il Comando di un battaglione. Indico il 3° del 16° Fanteria. Desidero, nell'ora del rischio, un posto preciso, concreto.

"Sono andato, alle tre e mezzo, dal Maresciallo Badoglio, al quale ho sottoposto ancora il mio desiderio di avere un comando, corrispondente al mio grado. Il Maresciallo mi ha compreso. Mi ha consegnato un biglietto per il Generale, così concepito: "Caro Bertini, se c'è un battaglione mitraglieri libero nella tua Divisione, puoi assegnarne il comando a Bottai, che lo saprà ben tenere. Badoglio". Una notevole decisione è presa per la mia vita. La

mia coscienza me l'ha dettata. E il destino di un uomo è nella sua coscienza. Io "dovevo" fare così. Avere il "mio" posto a contatto diretto col popolo che si batte. Non ho nessun dispregio per i grandi comandi. Penso, che è anche a questi, sopratutto a questi, che gli uomini creati dal Fascismo debbono tendere, per dare all'esercito una tecnica e un'anima nuove. Ma io sono "soldato" del popolo. Domattina, alle 8 assumerò il comando del "mio" battaglione ».

Ed ecco il primo contatto con i soldati, fervido, immediato, come di un artista con la materia che gli servirà per sagomare il capolavoro :

"Comincia la mia nuova vita, Salgo dal comando di Divisione al ridottino del "mio" battaglione. Questo è inquadrato sotto le armi per la messa. Alla fine del rito, il Colonnello Pelosi, dinnanzi al Generale sopraggiunto, mi presenta al battaglione. Ricorda l'ardito, lo squadrista, il Ministro, il Governatore. Parla pulito, con tono alto. Sono commosso, non degli omaggi, ma delle responsabilità che preci-

sano. Subito dopo, ci rechiamo, con tutti i comandanti di battaglione del Reggimento, all'« Albero Isolato ». Osserviamo il terreno della battaglia. Raffrontiamo realtà e carta. Questa, spesso, dà un'idea rovesciata del terreno concreto. Sento il mio cervello battere, il cuore è calmo. Si calmerà anche il cervello. Alle 3 faccio riunire il battaglione. Me lo presenta il capitano Fiachetti, mio vecchio compagno. Fisso quegli ottocento volti fissi su di me. Un destino legato a ottocento destini. Parlo. " Signori ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati! " ma il cuore soggiunge " miei compagni e miei camerati ". Il battaglione ha un primo fremito. Parlo contenuto e ispirato. Sono fatto parlare *da una forza incontenibile dell'animo. Preciso nella coscienza di tutti il senso della vittoria. Ne dò la certezza. So, che quegli uomini già mi credono. " Venuto dal popolo, ho sempre marciato col popolo. Perciò, sono venuto con voi, alla vigilia d'una grandebattaglia ". Sento le mani serrare i fucili contro i fianchi; e com'un battito profondo di cuori ".*

Ha, intorno, la nostra attenzione più in-

tensa. Quando s'incomincia a discutere, a mensa, si rende quasi inavvertito, assente per un poco; ma, appena scoperto il centro del nostro pensiero, ricompare tutto intero, lì in fondo, al suo posto di capotavola, prende a parlare, a manovrare lui, ora, le idee, e ne ricava, a una a una, innumerevoli verità, ribelli alla formula, odiose al proverbio, ch'egli addita, tien d'occhio, considera d'un tocco, che non si esauriscono in se stesse, ma han vita tutta insieme; una vita alacre. " Vivi al di là della vita " son parole sue, gente guardata da lui. La discussione non è definitiva : respira ancora, quando la si conclude. Lascia nell'anima un senso spazioso di eterno.

Scopre impulsi dovunque, nelle idee più esauste; trova soluzioni impensate agli atteggiamenti più obbligati; scorge bagliori dove non appariva che buio. Pare un chirurgo sempre intento a ricavar sangue nuovo da iniettare in vene decrepite. Ma, si avverte dietro a questa ansiosa ricerca di meglio, nel fondo della sua anima, un solitario lago di tristezza. A volte quelle acque si fan gonfie, gli tolgon la

voce, lo riducono pensoso, tutto raccolto in se. Pare, allora, ch'egli si nutrisca un poco anche d'amarezza, gelosamente, come d'un dono prezioso, segreto. Così, in quel suo mondo in cui, padrone, ama concentrarsi e disperdersi a un tempo, egli ci appare assorto in una lontananza che affascina, che sa di silenzio, di mistero, d'infinito. Sono pause, queste, dalle quali attinge ragione per insorgere contro l'inerzia; e gli forniscono lo stimolo per nuovi impulsi intenti a far della vita qualcosa che a un ideale, ch'egli ha sempre davanti agli occhi, s'avvicini quanto più possibile. È sempre con rinnovata commozione che riafferma la necessità di camminare, di marciare verso una mèta lontana che occorre raggiungere. Un capitano del battaglione, che al tenente Bottai era stato accanto tra gli arditi, lo ricordava taciturno e solitario. Non fu forse allora ch'egli scopriva nella sua giovinezza inconsapevolmente emersa, di giorno in giorno, da quella tragica realtà, e che continuava a resistere alla bufera, tanto cuore da sentirsi capace di superamenti indefiniti?

Ci conosceva, oramai, a uno a uno, e a uno a uno ci impiegava mentalmente. Eravamo, d'un subito, diventati elementi della sua macchina; ognuno essenziale. Ognuno in prima linea nel suo cervello: compresi, utilizzati. Ci perfezionava. Così, in due giorni, ci condusse al fuoco.

Era, per noi, la prima volta. Il cuore tumultuava. Ci aggrappavamo al suo cuore. Non avremmo saputo concedergli un attimo di incertezza, di egoismo.

" A un tratto, tutto ciò che di " quotidiano " v'è nella nostra vita, ecco, è scrollato di dosso. I nostri anni, i passati e i futuri, sono tutti lì nel cuore, che picchiano insieme. Sentimenti, nostalgie, affetti, amori si concentrano. Si vive tutta la vita ». Di tutto questo era colmo il suo petto. Eppure, ben diverso voleva essere per noi, quel giorno, il suo linguaggio. « Ognuno ha da trarre da se stesso dalle sue armi, dai suoi muli, il massimo rendimento. Che è la parola giusta, in confronto all'altra, valore, di cui s'abusa. Il problema, per un reparto in azione è di " rendimento " come per

Con ufficiali e soldati del III. Battaglione del 16° Fanteria
in Africa presso le posizione dell'Aradam

Febbraio 1936

LE
BLE

LO
L'E
EC
AG
I L
LE
L'E
I S
LA
LA
L'A
LA

CA

una macchina. L'importante è di agire nella macchina, di sentirvisi parte, di curare i rapporti con ognuno degli altri e con tutti gli altri insieme, di non avere del combattimento altra visione che non sia 'quella di reparto, frutto della sua coscienza collettiva. Il valore d'un reparto è in questo rendimento unitario, che non è la risultante, ma la determinante dei valori singoli ».

Al battaglione toccò il ruolo di protagonista. Giuocò una carta audace che lo condusse fin dentro, nel fianco dello schieramento nemico. Per quattro giorni, dalla prima fucilata all'ultima, di vivo davanti ai nostri occhi, di presente nel nostro cuore, non ci fu che il maggiore. E noi tutti s'ingombrava il suo " Colpi sull'Aradam; tonfi. Si vedono col binocolo tende, fortini. Là dovremo dar di cozzo, su quel fianco formidabile di rocce sanguigne. Non mi vien fatto di pensare al " mio " destino; bensì al " nostro... ". Passiamo il fosso riconosciuto questa mane. Cinquecento metri più in là schiero il battaglione; decima a sinistra, lungo il filare degli alberi; nona a de-

stra, in collegamento con il secondo battaglione; l'undecima dietro questa; dietro la decima il plotone comando. Sono le quattro e mezzo. Dovremo attendere fino alle sei, e oltre. Gli uomini, a terra, sonnecchiano. Passeggio. Non c'è pensiero in me, che non sia per quegli uomini. Anche i figli stanno dietro quegli uomini; i miei e i loro ".

La famiglia! " Parlo tra me, lontano. Tendo le mani a mezz'aria, per accarezzarvi, voi quattro lassù, in Italia. Ora dormono, penso. Dietro di noi, che andiamo in battaglia, c'è anche questo loro sonno da tutelare. Sono intenerito, ma felice. (La famiglia è una forza reale pel combattente. Si dice: combattere per i propri figli. Chi non li ha non sa quanto sia vero)".

La sera del 15, quando ci condusse su monte Boerà Ogazen, per primi oltre l'Amba Aradam battuto, ci si sentiva sue creature, oramai, appena abbozzate e già vittoriose.

Ci si fermò con lui, dopo duri giorni di marcia, accanto alla immobile pace del fiume Samrè. Il battaglione era in brandelli, remoto,

in quella lontananza flagellata dal sole, sconfortante. Eppure, si chiudevano in attivo le giornate sull'inerzia che voleva distruggerci. Certi nostri atteggiamenti provvisori, di gente pronta sopratutto di mano e di cuore, che mesi prima ci sarebbero apparsi logici, tornavano, ora, vicino a lui, inopportuni. Non avevano sapore, nè efficacia. Non aderivano alla guerra, alla realtà. Controllarsi era meno penoso. Si viveva meno indecisi. Si parlava subito concreto e le risoluzioni eran rapide. Non lo preoccupavamo oramai. Egli ci restituiva a noi stessi un poco rinnovati. Fu nel constatare in noi quest'opera sua che ce lo vedemmo d'improvviso ingigantire smisuratamente accanto. Ci era più vicino di sempre, ma, riconosciutolo così, fatto di sostanza tanto preziosa, diventò meno " nostro ". Fu triste avvertire questa distanza, come vederlo partire. " Tornerò ", ripeteva. " Ma — pensava — nessuno ci crede. Noi sappiamo che ognuno ha la sua sorte e che nessuno può risponderne ".

Mario Carli, che altre battaglie combattè accanto a Bottai, così scrisse di lui : " Giuseppe

Bottai rappresenta una delle più complete forme di mentalità fascista innalzata alle supreme cariche dello Stato. È una delle più genuine figure scaturite dalla Rivoluzione, nelle sue origini e nei suoi sviluppi. È la vivente immagine della formula " libro e moschetto " da lui interpretata con pienezza e maturità. È, insomma, un giovane in tutto il senso della parola, pur avendo attinto una maturità di coscienza e divisione che pochissimi possono vantarsi di possedere.

In Bottai i fascisti di Roma e d'Italia hanno amato dai primi anni la fremente bandiera di giovinezza, d'ardimento, di rinnovamento. Lo hanno visto scapigliato e inspirato sulle piazze, sulle contrade, ai bivi perigliosi, ai comizi tempestosi, in atto di incitare e trascinare : oggi devono ammirarlo ugualmente, se non di più, nel suo ruolo di legislatore, di educatore.

Quest'uomo di passione e di lotta, sta dando l'esempio di un equilibrio e di una saggezza che pochi uomini maturi possiedono. La fiducia che Mussolini ha riposto in lui è delle più meritate ».

A noi soldati, era toccato di conoscere bene il suo cuore. Ma è tutto.

B. D.

Il reduce

Il periodo che va dal 4 novembre 1918 alla primavera del 1919, fu politicamente caratterizzato a Roma da un movimento insolito, da un'inconsueta vivacità stradale, da un continuo manifestare a base di cortei più corti di un manipolo, ma dinamicissimi e pronti di mano e di legno. Dal giorno in cui la notizia della Vittoria esplose tra i nostri cuori aspettanti, un gruppo di giovani più decisi e più ardenti si formò immediatamente, e tra Aragno e Faraglia, tra il Quirinale e Palazzo Braschi, incominciò ad agitarsi cantando, gridando, facendo sentire ben forte che una volontà nuova dall'alba radiosa di Vittorio Veneto s'era affacciata sul mondo politico italiano : la volontà di uscire per sempre da un passato mortificante e di

conquistare, dopo la gloria militare, la grandezza civile!

In breve tempo questo gruppetto di non più di trenta persone, divenne arbitro e padrone delle piazze romane. Esso dominò, ispirò, plasmò, condusse l'azione politica di quei giorni, s'impose all'ammirazione e al rispetto dei sedentari e dei pancioni, suscitò vivi allarmi e preoccupazioni nelle file del nemico: sovversivi e disfattisti di ogni risma. Tutte le manifestazioni patriottiche di quel periodo s'imperniarono sull'azione violenta e colorata dei futuristi e dei primi arditi che alla spicciolata ritornavano giù dalla zona di guerra, dopo l'iniquo smembramento dei Reparti d'Assalto. Questo gruppo omogeneo, sebbene formato da gente di disparatissima origine, aveva alla testa tre uomini: Marinetti, Settimelli, e lo scrivente; e prendeva ardore ed energia morale da un giornale di battaglia — *Roma Futurista* — fondato, diretto e scritto quasi interamente da noi tre. Il giornale era appunto una bandiera — l'unica accesa fiamma tricolore nella Roma pavida, moscia e parlamentare di Orlando — ed aveva anche la

sua bella bandiera di stoffa, alla cui vetta era issato un guizzante pugnaletto di guerra. L'onore di alfiere e capitano dei cortei e dei comizi, che finivano il più delle volte in sacrosanta distribuzione di legnate, toccava quasi sempre a me, ufficiale degli Arditi tra i primissimi scesi dal fronte a causa della pallottola che m'aveva accarezzato la mano, l'ultima notte del Solstizio sul Solarolo. Il nostro punto di adunata era a metà di quella calata del Tritone che pare un torrente inesausto di umanità scendente e ascendente, all'angolo della corta Via del Boccaccio in cui aveva sede la minuscola redazione del giornale.

Una mattina di quel dicembre 1918 in cui — subito dopo i clangori inebrianti della oceanica Vittoria — già si cominciava a delineare la stortura spirituale e politica della rinuncia democratica a coglierne i frutti, furono convocate le forze trinceriste della Capitale per un comizio che si sarebbe svolto alle Terme di Caracalla, allo scopo di protestare con metodo e stile guerresco — cioè a suon di legnate — contro l'imbelle agitarsi dei pecoroni rinunciatari. Al gregge

accalcantesi intorno a Bissolati da una parte, ad Amendola e Albertini dall'altra, si voleva rispondere con una maschia sorta di argomentazioni che — sdegnando i cavilli curialeschi — si affidava all'invettiva e al sillogismo muscolare.

Quella mattina di dicembre, fiacca e pigra come chi si desta alle dieci nello snervato inverno romano, vide un manipolo di giovani ritrovarsi all'angolo del Caffè Groppo e Misani, individuati dai colori violenti della bandiera che gridava nella grigia atmosfera dei sonnolenti la sua implacabile frenesia di assalto. Poca gente per così grande bandiera! tanto che se l'avessimo distesa per intero, ci avrebbe coperti tutti. Ma che conta, che ha mai contato il numero, nell'azione dei risoluti? Oserei dire che il numero è il primo nemico delle grandi imprese, e che solo a patto di rifiutarlo si possono compiere i generosi sforzi e vivere le temerarie avventure. Stavo dicendo proprio questo ai miei camerati, tutte facce *rassicuranti* di tizzi usciti bruciacchiati nella pelle e infiammati nello sguardo dalla infernale fornace degli assalti, allorchè mi fu

annunciato l'arrivo di Marinetti, con qualche giovane ufficiale.

— Pochi ma buoni, come sempre — annunciai al mio Capo, che si gettò avidamente su una fumante tazza di caffè.

— Permetti? — mi disse il dinamicissimo mentre si volgeva verso uno dei suoi compagni. — Ti presento Bottai, poeta futurista e tenente degli Arditi.

Il giovane a cui strinsi calorosamente la mano, era un tipico assaltatore come la nostra lirica stilizzazione l'ha sempre concepito : agile e snello come un lupatto, asciutto e vibrante come un bambù, pelle abbronzata dal gran vento della battaglia, occhi dolci e fieri d'italiano appassionato, non privo però di quella sottile piega ironica agli angoli delle labbra che rivela l'intellettuale.

— Una nuova forza geniale — aggiunse Marinetti — che viene ad aggiungersi alla nostra pattuglia temeraria.

— Bravo tenente Bottai! — esclamai con entusiasmo — Sii il benvenuto, e sia tuo quest'oggi l'onore della bandiera!

Gli consegnai il vessillo issato in cima a una lunga antenna pesante. Bottai aveva un sorriso di fanciullo e un fare deciso e spigliato che s'incantò. Gli sorrideva in volto una giovinezza baldanzosa e aristocratica insieme, fremente d'ardore e vigilata tuttavia da una severa ansia di buon gusto. Tra me e Marinetti, alla testa di una piccola squadra di violenti innamorati di patria, levando alto sulla sua testa il drappo tricolore, il tenentino delle fiamme nere, pallido e deciso, pareva l'araldo di una nuova fede, l'arcangelo di una rivoluzione d'amore, in cui l'amore si facesse urlo di morte e balenasse più micidiale di tutti gli odî della terra addensati.

Traversammo il traforo del Quirinale cantando le nostre ubriacanti canzoni di guerra, e uscimmo sulla Via Nazionale cantando. Qualcuno di noi ricordava che tre anni e mezzo prima, quelle stesse vie erano state percorse da folti gruppi di studenti al grido di « Viva la guerra ! ». « Abbasso Giolitti ! ». Ora la guerra era stata fatta e vinta, e sembrava quasi che nulla fosse stato fatto e che tutto fosse come prima, dacchè dopo tanti sacrifizi, dopo tante morti e tanto

eroismo spremuto da questa portentosa razza italica, ancora bisognava dimostrare e protestare e gridare in piazza e per le vie la nostra volontà di una Patria integra e forte, come il destino e il diritto la volevano da secoli, volontà non di forsennati, ma di illuminati, non di pazzi frenetici — come i vili e i rammolliti di ieri e di oggi ci hanno dipinti — ma di consapevoli fabbri di un futuro che volevano affrettare a tutti i costi...

Si cantava quel giorno :

Avanti Ardito — le fiamme nere
son come il simbolo — delle tue schiere

e il gruppetto procedente in cadenza accelerata verso la stazione di Termini, trovò per via qualche centinaio di simpatizzanti e di urlatori di professione, che ingrossarono le nostre file accompagnandoci fino al luogo del comizio. All'altezza di Via Torino eravamo già un gomitolone di gente gesticolante e chiassosa, e non pochi scappellotti erano già volati sulle nuche di chi non si scopriva al passaggio del nostro bel bandierone ondeggiante. In quel punto, non so da chi, partì l'accusa contro una certa associazione

che aveva le finestre in Piazza dell'Esedra e che avrebbe dovuto, non so perchè, esporre la sua bandiera al balcone, bene in vista delle nostre intransigenti esigenze. Viceversa la bandiera non c'era. Fu un baleno. Guizzò tra le nostre prime file un rumorìo di sdegno, rapido così che le seconde file non pervennero ad afferrarlo, e già una pattuglia volante balzava con me all'assalto di quella finestra ribelle. Naturalmente Bottai innanzi a tutti. Come si era liberato del suo carico, l'alfiere orgoglioso? Non so. Certo egli riprese il suo posto solamente quando il tricolore sventolò su quella finestra in Piazza dell'Esedra.

A Piazza dell'Esedra ci fu poi il comizio. Parlò Marinetti, parlò Carli, non parlò Bottai — reticenza degna di elogio in quanto l'oratoria è la più ruffiana e la meno artistica delle arti belle — e si gridò a squarciagola « Abbasso Bissolati »! « Abbasso Amendola! ». « Morte ai rinunciatari! ». Fu quindi uno dei tanti comizi patriottici del tempo in cui non era ancora notizia di Fascismo, ma il suo presentimento certissimo era nell'aria, negli spiriti, negli atti dei precuorsori tra cui la giovinezza di Bottai balenava impetuosa.

Vent'anni

Giuseppe Bottai è uno di quei giovani che — oltre all'ingegno, al temperamento e ad un misterioso procedere di circostanze che ne hanno plasmato il carattere in un senso piuttosto che in un altro — devono all'incontro con la guerra l'accelerazione del processo evolutivo della propria coscienza. Non v'è dubbio che si nasce « uomini nuovi », e quindi fascisti. Si può diventare fascisti anche oggi, per maturità mentale, per convinzione, per sommovimento spirituale, per affascinamento sentimentale : è evidente però che, in questo caso, non si è « italiani nuovi ». Bene : Bottai è di quelli che son nati fascisti e « italiani nuovi ». La sua aurora spirituale s'accende fra i rulli di tamburo della guerra. Ciò che conta definitivamente nella vita è l'avvenimento che co-

glie i nostri vent'anni. I vent'anni di Bottai (egli è nato a Roma il 3 settembre 1895) sono salutati appunto dal campanone del Campidoglio che scioglieva al vento la sua dichiarazione di guerra all'Austria. Ora tutta la sua esistenza si colora di questo fatto sublime, ne resta influenzata per sempre.

Ma non aveva certo attesa la diana della guerra, Giuseppe Bottai, per delineare la struttura e l'indirizzo del proprio spirito.

« La sua adolescenza » scrive di lui il De Marsanich « fu tutta un'aspirazione verso una vita di battaglia ». I suoi maestri e professori lo ricordano tra gli alunni più studiosi sì, ma più insofferenti della grigia disciplina uniforme. La guerra lo coglie tra il liceo e l'università e accende nella sua anima bagliori di vita nuova. Chiuso, un po' preso dalla vaga malinconia, che fu uno dei caratteri più salienti di una generazione *diseducata* da una scuola opaca, soffocatrice d'ogni valore spirituale, la guerra lo scuote, lo esalta, lo trasforma; gli dà il senso e l'orgoglio della sua forza. È sotto l'impulso della guerra, che la sua aspirazione al giornalismo si concre-

ta e definisce. In un giornale di giovani, che si pubblicava a Milano, *La Terza Italia*, egli scrisse il suo primo articolo, un appello ai suoi coetanei in vista della guerra (9 gennaio 1915) : « Tutta la nostra energia » — egli scriveva — « ha « ora da avere un solo fine : il bene della Nazio- « ne. Bisogna imporci questa massima assoluta : « noi miriamo al bene della Nazione : non si fac- « ciamo nè proposizioni nè discussioni nè pole- « miche di partiti ». Con un'inconscia intuizione di quello che doveva essere definito nel Fascismo « l'antipartito », egli addita ai giovani della sua età la strada *loro*, tutta loro. « Lavoreremo « da noi, fuori dei partiti, per un'Italia più gran- « de, prepareremo in noi, a questa grandezza, la « materia più adatta ». E si domandava, ultimo interrogativo, prima del suo arruolamento : « Chi « sa che un giorno non riusciamo noi, noi da so- « li, a scoprire la bandiera che ci possa tutti uni- « re verso una sola e grandiosa mèta? Io ho fede « in questo, e ho fede, altresì, che la mèta su cui « giungeremo sarà più luminosa di quelle che i « varî partiti ci indicano ». Con questa alta spe-

ranza egli parte, in anticipo, per andare sotto le armi.

« Soldato, a Siena, a Savona — scrive il De « Marsanich — allievo ufficiale a Parma, a Sie« na, a Collecchio, egli s'inquadra nella più ri« gida disciplina. Sotto le armi prosegue, con do« lorose interiorità, la vita intellettuale interrot« ta. Avviato agli studi giuridici, la letteratura « e la filosofia l'attraggono, in ispecie verso le « loro forme più nuove e audaci, avveniristiche. « I varî movimenti d'avanguardia gli fermenta« no dentro pensieri e propositi; gli appelli gio« vanili di Marinetti lo esaltano. In lui, com'in « mille giovani disseminati in quei giorni per tut« te le caserme d'Italia, in attesa di scagliarsi « sul fronte di battaglia, tutte le voci, tutti i do« lori, tutte le speranze, tutti i dubbi e tutti gli « sconforti della vigilia confluiscono confusa« mente, e nel suo spirito, come in quello di mil« le e mille giovani strappati alla vita mediocre, « si prepara la rinascita della Nazione.

« Nominato sottotenente di complemento « nell'arma di Fanteria nell'agosto 1915, e desti« nato al Deposito del 59° Fanteria a Frosinone,

Alle manovre d'Abruzzo, estate 1938-XVI

« egli fa domanda di recarsi immediatamente al
« fronte. La sua vita di guerra è una dedizione
« continua, un'opera assidua di propaganda, di
« educazione e di persuasione tra i suoi soldati
« che lo adorano. Sul Col di Lana, dall'agosto
« del '15 ai primi del '16, combatte con quei me-
« ravigliosi fanti della Ciociaria che su tutte le
« posizioni dello storico monte hanno lasciato se-
« gni e ricordi di gloria, al Cappello di Napoleo-
« ne, sul costone di Livinallongo, sul costone di
« Andraz, sul costone di Acai nella Val Parola,
« a Cima Lana. Passato nei mitraglieri e manda-
« to sul Carso, combatte con la sua compagnia
« divisionale, agli ordini del generale Paolini,
« tutte le grandi battaglie tra l'autunno del '16
« e la primavera del '17, nel vallone di Devetaki,
« sul Veliki, a Oppacchiasella, a Castagnevizza,
« su tutte le terribili quote del Carso meridiona-
« le; inviato in Val Sugana con la Brigata Cam-
« pania, compie tutta la ritirata dell'ottobre '17
« con quella maravigliosa Quarta Armata che,
« con una marcia che rimarrà memorabile, riu-
« scì a giungere in tempo ad arginare l'avanza-
« ta austriaca sul Piave; il dicembre del '17 e i

« primi mesi del '18 lo trovano tra i protagoni-
« sti di quella accanita difesa del Grappa i cui
« episodi gloriosi sono vivi nella mente di ogni
« italiano; nel marzo '18 fa domanda di andare
« nei Battaglioni di Assalto; accontentato, vive
« con il XXVII reparto di Fiamme Nere le più
« belle ore della sua vita di guerra, al Montello,
« nelle giornate del giugno, quando, caduto pri-
« gioniero a Giavera per essersi troppo avanzato
« con la sua compagnia, riesce, dopo tre ore, a
« liberarsi con un furioso corpo a corpo, e ritor-
« na tra i suoi arditi per riprendere l'avanzata
« verso la perduta linea del Piave, rimanendo
« ferito in uno scontro di pattuglia il giorno dopo,
« nella grande pianura di Vittorio Veneto, duran-
« te le giornate della gesta vittoriosa ».

Prime scaramucce

Fu dunque al ritorno di « lassù » che egli si incontrò col nostro gruppo in moto. Ed aveva veramente il passo baldanzoso e leggero del vincitore uscito quasi illeso dalla fornace infernale e sicuro dell'avvenire, che sarebbe stato, per sè e per la sua idea, altrettanto fecondo di vittorie.

A ventitrè anni si può ben camminare nel mondo con quella baldanza che è data dalla coscienza di « aver fatto qualche cosa », e nello stesso tempo si può avere nel proprio spirito il tormento di una generazione ansiosa di perfezione e di profondità. E' anzi questo il più interessante contrasto psicologico dei nostri tempi. Bottai lo ha incarnato in una delle forme più personali. La complessione della sua scrit-

tura umana era tale fin d'allora, che chi avesse preso alla lettera le sue belle risate sfottenti per credere ad un temperamento gaio e superficiale, si sarebbe ingannato come chi non avesse saputo vedere nell'ombra del suo sguardo pensoso e malinconico le risorse di un giovanile ottimismo, capace di mescolare ai gridi di passione le capriole del monello beffeggiatore ed arguto.

Quando si presentò a Roma a continuare con noi la sua parabola di combattente non stanco nè disarmato, la sua figura di uomo dell'avvenire era già perfettamente composta. Intellettualmente maturo — aveva letta «« tous les livres » — spiritualmente consapevolmente, politicamente al corrente della situazione, militarmente a posto, fisiologicamente sano e assetato di vita. La vita stava davanti a lui come una bellissima sirena dal canto affascinante ma dai perfidi trabocchetti. Niente di più facile che scivolare tra le sue braccia, nella seduzione maliosa di un'offerta folta d'insidie. Pensate con che slancio il combattente superstite di stragi indimenticabili, dovrebbe gettarsi a capofitto nella

ricerca dei piaceri polposi e ubriacanti! E invece, ecco Bottai dividere la sua attenzione tra studi severi e comizi di piazza. Eccolo accorrere dovunque Italia chiamasse e infervorare i giovani e prodigarsi in sacrifici non cruenti ma non meno preziosi, e rivelarsi giornalista di assalto, in quella *Roma Futurista* che costituiva certamente il più pericoloso avamposto della battaglia nazionale di quei tempi.

Il suo primo scritto su questo arditissimo gagliardetto, è del maggio 1919. In verità debbo riconoscere che Bottai non è mai stato grafomane, e che anzi la sua sobrietà di vero intellettuale lo portava a schermirsi di fronte agli inviti che i suoi amici gli facevano per indurlo a collaborare. Dovetti insistere ripetutamente perchè finalmente — pur essendo da vari mesi nel folto del movimento prefascista, futurista e poi fascista — si decidesse a scrivere qualche cosa. Il suo debutto — timido nella forma, in quanto non chiese fanfare annunziatrici — è caldo e oltranzista nella sostanza. Il titolo stesso *Sopprimiamo le anime neutre* dice tutto: «Ogni «qual volta c'è in aria odor di marcio, salta

« fuori, con un suasivo gracidar sonnolento, una
« miriade di figurini incitanti alla calma... Ora,
« mentre la guerra delle parole si fa più amara
« d'ogni strazio di battaglia vera, c'è già, tra noi,
« chi torna alla sua solita oziosità contemplati-
« va. C'è più vigliaccheria in codesta acquie-
« scienza da sagrestani che nei moti incomposti
« della ragazzaglia leninista. Impediamo questo
« ritorno. Denunziamo chi lo favorisce. Noi vo-
« gliamo che la passione politica, la quale ora si
« rovescia schiumante di ira e di odio, sul no-
« stro Paese, si abbarbichi nelle carni e nei nervi
« di tutti, nessuno escluso : non vogliamo evi-
« rati ».

Ma un paio di mesi prima, si era verificato a Milano lo storico evento che doveva in poco più di tre anni compiere il più grande rivolgimento politico che la nostra penisola abbia mai subìto. La campana mussoliniana aveva chiamato a raccolta a Piazza S. Sepolcro gli aristocratici della passione e della veggenza italiana. Il nostro gruppo romano volle intervenire in forza, ma i suoi modesti mezzi finanziari non glielo consentirono. Marinetti era già a Milano,

e intervenne per suo conto. Così pure Bruno Corra, Dessy e qualche altro. Settimelli si trovava a Firenze, e mandò l'adesione scritta. Noi facemmo una colletta, e fra Bottai, Bolzon, Enrico Rocca, Calderini e me, si misero insieme quelle due o trecento lire che mi permisero di recarmi a Milano a rappresentare e ad immettere nel nuovo movimento la organizzazione dei Fasci Politici Futuristi e quella dell'Associazione Arditi d'Italia, strette intorno al battagliero settimanale *Roma Futurista*. Bottai fu dunque presente al convegno del 23 marzo, ed è per me non ultimo titolo di orgoglio di averlo rappresentato in quella circostanza in cui toccò precisamente al nostro gruppo l'onore «ufficiale» di costituire a Roma il Fascio di Combattimento.

Difatti il 6 aprile 1919, *Roma Futurista* pubblicava il seguente comunicato:

« Sul *Popolo d'Italia* del 31 marzo, Musso-
« lini ha tracciato a grandi linee la sagoma del
« programma politico dei Fasci di Combatti-
« mento. Riproduciamo i suoi postulati, che noi
« abbiamo accettati il giorno dell'adunata a Mi-

« lano, sebbene non tutti abbiano carattere fu-
« turista. Ad esempio noi vogliamo come mini-
« mo di età per l'eleggibilità a deputato, 21 anni,
« mentre egli la fissa a 25. Ma sono piccolissime
« divergenze, sulle quali si può facilmente tran-
« sigere, data la solida affinità di temperamenti
« e di cervelli che esiste tra noi e Mussolini. An-
« nunciamo intanto che il Fascio di combatti-
« mento per Roma e provincia è stato affidato
« a Mario Carli, coadiuvato da Enrico Rocca,
« Piero Bolzon, Alberto Businelli, Giuseppe
« Bottai ed altri, e che si farà al più presto una
« prima adunanza in località da destinarsi. In-
« tanto si prega di mandare le adesioni al Fa-
« scio, presso l'Associazione fra gli Arditi d'Ita-
« lia (Corso Umberto, n. 101, Roma) ».

La prima assemblea del Fascio romano fu tenuta in un piccolo locale di reduci al Vicolo Margana. Fu una delle più tempestose assemblee a cui io abbia mai assistito. Aver presieduto un simile convegno di energumeni, è stata per me una delle più aspre battaglie della vita. Si trattava di mettere d'accordo repubblicani e nazionalisti, sindacalisti e liberali : un vero caos

di tendenze e di passioni politiche, nel quale il comune denominatore di combattenti andava dissolvendosi per ricostituire le antiche frazioni e posizioni dell'anteguerra. Il gruppo di spiriti nuovi che tentò guidare la discussione (e con essi Bottai) non riuscì a incanalare la coscienza collettiva verso quell'unità ideale e quei nuovi orientamenti che il convegno di Milano aveva delineati. Sebbene gli annunci fatti in precedenza sui giornali cittadini avessero parlato chiaro sul programma « mussoliniano » da svilupparsi in quella seduta, c'era troppa gente che non aveva capito nulla e che voleva a tutti i costi tirare la fune verso la repubblica più o meno sociale, mentre altri, per reazione, tentavano tirarla verso l'imperialismo più o meno retorico e tradizionale. Non essendo possibile conciliare gli opposti contendenti — molti dei quali approfittavano della circostanza per sfogare vecchi livori faziosi — si dovette chiudere la diatriba con un ordine del giorno in cui si affidava al nostro gruppo di procedere alla costituzione del Fascio romano, sulla base del programma mussoliniano.

Difatti qualche giorno dopo, nella sede dell'Associazione degli Arditi, i convenuti — circa una dozzina di persone, tra cui Bottai, Giuriati, Bolzon, Enrico Rocca, Polverelli, Umberto Fabbri e il sottoscritto — attuarono ciò che la democratica assemblea di Vicolo Margana non aveva permesso di attuare. Segno certo, fin da allora, che le vecchie forme suffragistiche e popolari di consenso erano destinate a tramontare.

Pochi giorni dopo la fondazione ufficiale del Fascio romano, l'autore di queste pagine, avendo agitato troppo violentemente l'ambiente romano a commento della polemica di Versailles e del contegno dei nostri due «vecchi» infelicissimi negoziatori, fu sbalzato via da Roma e confinato al suo Deposito di Cremona con l'ordine di tenerlo ben guardato affinchè non rimettesse piede nella Capitale. Da quel momento l'eredità spirituale del movimento politico romano passa automaticamente a Bottai.

Egli era stato fino a quel momento il mio più immediato collaboratore, il più fido amico, il più affine spiritualmente e per simpatia intellettuale. Era logico che tutto quello che si era

imperniato fino allora su di me, da quel momento s'imperniasse su di lui, come sul più degno, anche se più giovane di tutti. Però Bottai non era temperamento di arraffatore, e nel primo tempo lasciò che altri s'impadronisse della direzione politica del movimento, limitandosi alla direzione di *Roma Futurista*, dalla quale i tre fondatori — Carli, Marinetti, Settimelli — si erano sparpagliati uno a Cremona, uno a Milano, l'altro a Firenze, e che ben volentieri affidammo a lui, a Enrico Rocca e a Guido Calderini. Il giornale era la cosa più cara e gelosa che il nostro gruppo possedesse : perciò il dono ha più valore.

Giornalista d'assalto

La sua attiva collaborazione a questo giornale (che nei suoi tre direttori aveva gli unici compilatori) incomincia verso il giugno del '19. Vi entra in pieno con delle brevi note polemiche piene di sugo, sarcastiche ed acuminate, in cui il suo stile di scrittore appare già compiuto e scaltrito. In uno di essi, che sono appunti « dall'osservatorio » scrive :

« Accanto alle masse, che cozzano in nome « di principii diversi, forti dei contrapposti idea- « li, bela l'infinito passivo sudicio gregge, che « si gabella da *gente serena*. Serenità grottesca, « di cui ci offre un divertentissimo esempio « l'on. Orlando, il quale proclama da Oulx la « sua tranquillità per le cose interne, e pochi « giorni dopo scappa da Parigi verso il bel Pae-

« se, in atteggiamento preoccupato e penoso ».
E concludeva profeticamente : « Tagliamo net-
« tamente i ponti tra noi e la turba incolore degli
« imbecilli, è solo dall'urto di concezioni attive,
« battagliere, rivoluzionarie, che nascerà il no-
« stro nuovo destino ».

Qualche settimana dopo si svolge a Roma
il congresso dei combattenti... imboniti da Nitti.
Sentite com'egli giudica : « Il congresso in sè,
« com'espressione di massa nuova, come forma-
« zione di collettività novatrice, non è riuscito.
« È mancata la pronta intuizione della strada,
« dell'unica strada certa, diritta, solare. Ab-
« biamo avuto un nebuloso brancolare di idee,
« di programmi, di approcci personali, di ambi-
« zioni mascherate, da cui non è balzata fuori
« l'idea-centro, che pure, l'affermiamo, era nel-
« l'ambiente. Non si trattava di fare della poli-
« tica, ma di creare una nuova sensibilità poli-
« tica... Il momento era magnifico, sembrava vo-
« luto dal destino. Caduto il Ministero Orlando,
« prima ancora che la losca manovra nittiana si
« compisse tra il Quirinale e il Bristol, seicento
« combattenti sedevano al Campidoglio. Quasi

« era avvenuto un silenzioso trasferimento di « poteri. Non aver intuito il monito grave del-« l'ora, rileva un'improntitudine mostruosa ». Visione fascista del combattentismo, che purtroppo rimase inchiodato per circa sei anni, fin dopo Assisi, al marchio d'infamia del suo cagoiamento!

Seguono gli spessi colpi di una polemica serrata con l'*Avanti*, i socialisti, il governo antinazionale di Nitti. L'inchiesta di Caporetto, il « grazianismo », le viltà ufficiali al Parlamento e nei gabinetti, eccitano le più precise puntate di questo giovane tiratore di fionda. Dal momento in cui il suo bersaglio si è individuato, dal momento in cui l'idea-prassi del socialismo gli si è rivoltata come l'antagonista nella lotta per l'affermazione della nuova Italia il suo fuoco antisocialista si fa sempre più intenso e micidiale, finchè non avrà la certezza che il nemico malmenato e squassato cede le armi.

Siamo alla fine d'agosto. Stroncato lo sciopero delle 48 ore — abortito forse per sua stessa impotenza — s'inaugura la fase costruttiva dell'azione fascista. I Fasci italiani — come

Mussolini aveva previsto alla fondazione — sono già qualche migliaio : scarsi di numero ma vibranti di entusiasmo e pieni di coraggio. Le intese con d'Annunzio e con gli emissari fiumani portano rapidamente alla Marcia di Ronchi, inizio della rivoluzione nazionale, trincerista, al fianco della quale, Mussolini, il *Popolo d'Italia* e i Fascisti si schierano senza mezzi termini. S'incomincia intanto a parlare di elezioni. I fasci — non essendo ancora abbastanza forti per prendere le armi — vogliono tentare l'esperimento elettorale. Anche perchè, dopo l'insediamento a Fiume, d'Annunzio non accenna a muoversi per prolungare su Roma la sua marcia, nella quale avrebbe trascinato con sé tutto il Paese. Nella forzata inazione, Mussolini intravede quest'unica possibilità di affermazione, sia pure negativa, del suo movimento politico, e dichiara che i Fasci di Combattimento interverranno ai comizi.

Incomincia la preparazione di uno stato d'animo elettorale tra i fascisti. Naturalmente essa ha carattere guerresco, e niente affatto democratico. Si combatterà con le schede, ma so-

All'Arenaccia di Napoli nell'ottobre 1922 alla vigilia della Marcia su Roma

Al plotone allievi ufficiali, a Parma scuola d'applicazione, 1915

pratutto col manganello, perchè ogni incontro di strada con le oscene folle sovversive si muterà in un conflitto armato. Perciò la rivoluzione può ben assolvere sè stessa di questo giovanile peccato suffragistico, nel quale c'era sicuramente altrettanto rischio che in una discesa insurrezionale sulla piazza. Su *Roma Futurista*, Bottai si mette subito al lavoro. Il suo primo articolo sulle elezioni tendeva a dare un tono e un contenuto ideale alla battaglia cartacea: « Teniamo alto — diceva — il tono della nostra « battaglia... Non più giuoco di nomi, ma cozzo « formidabile di avversi sistemi politici. Si trat- « terà di sviluppare un'idealità, di scatenare una « forza, di gettare un nuovo elemento di for- « tuna nella vita pubblica del paese, e non di « lanciare degli uomini. È la prima volta che « l'interesse della Nazione viene implicato in « maniera seria e decisiva in una battaglia elet- « torale ».

La lotta era dunque impostata sul terreno della guerra: interventisti da una parte, disfattisti-neutralisti dall'altra; difensori della vittoria noi, caporettisti-inchiestaioli gli altri. E poichè

proprio in quei giorni al sottoscritto era capitato un « caso » che ha del romanzesco — ero stato cioè posto sotto Consiglio di Disciplina per aver difeso a viso aperto la gloria degli Arditi, e dopo un mostruoso tentativo di togliermi le stellette di capitano, abortito per l'intervento del *Popolo d'Italia,* mi si erano affibbiati tre mesi di arresti in fortezza — Bottai scese in lizza sventolando il mio nome come bandiera di combattimento.

All'opposizione

Circa un mese prima delle elezioni, la sera del 22 ottobre, alla Sala Taglioni furono convocati gli aderenti al Fascio di Combattimento, ai quali la Giunta esecutiva comunicò la già avvenuta adesione ad un blocco costituito da liberali, nazionalisti, arditi e volontari di guerra. Di fronte a questo fatto irrimediabile, dovuto ad un abuso di potere compiuto dai dirigenti il Fascio, la posizione dei convenuti doveva essere o di supina adesione al compromesso avvenuto, o di atteggiamento frondistico, che avrebbe provocato un pericoloso sfacelo nell'organizzazione. Con le spalle al muro, l'unica via d'uscita per i futuristi presenti, consisteva in dichiarazioni personali che precisassero la loro posizione e la loro responsabilità dinanzi allo stato delle

cose. In questo senso il futurista Bottai parlò dichiarando che solo un alto sentimento di disciplina lo rendeva suo malgrado solidale con gli impegni altrui, ma che il gruppo futurista basandosi sul suo programma di avanguardia e sui deliberati del Convegno di Firenze (svisati fatalmente dal precipitato contratto con i partiti conservatori) si riservavano piena libertà d'azione. Questo discorso non piacque troppo alla parte nazionalista, ch'era intervenuta in massa con deliberati propositi di sopraffazione, e il loro disagio e malcontento s'intensificarono quando Enrico Rocca completò il pensiero dei futuristi, spiegando che l'alleanza era da loro considerata come un puro matrimonio di convenienza, da doversi accettare senza entusiasmo : questo senso contingente di disciplina non doveva però legare, date le premesse, i futuristi ad un'acquiescienza assoluta, qualora, prima o dopo la data delle elezioni, si fosse manifestato uno stato di fatto favorevole ai supremi rinnovamenti della nazione. Gli impegni presi in questa maniera avevano dunque carattere di relatività, perchè preceduti da veri atti di fede

rivoluzionaria e futurista. Il che vuol dire che il Fascio Romano, fin da allora, non ebbe carattere omogeneo e « fascista », ma quasi dimentico del programma mussoliniano, servì da campo comune in cui ogni partito confluente arava e seminava coi suoi metodi e i suoi gusti, ritenendo che si potesse veramente fare di ogni erba... fascio. L'unico ad essere sulla linea del 23 marzo, fu questo piccolo ma energico e battagliero manipolo futurista, avanguardia del Fascismo, di cui Giuseppe Bottai era l'anima ardita e propulsiva.

È di quest'epoca il gruppo di articoli « Futurismo contro Socialismo » che esulano dalla contingenza elettorale per stabilire l'antitesi fondamentale, pratica e dottrinale, fra le due concezioni. L'antitesi è enunciata in termini lapidari nella chiusa del primo articolo:

« Il futurismo è il mondo più lontano dal « socialismo. Il futurismo è veramente il senso « di una religione nuova, che si dirige alle ani- « me, agli spiriti, ai cervelli, e non si interessa « del corpo che per fortificarne i muscoli, farne « strumento di agilità audacissime e di voluttà

« sane. Generato dal cervello di un artista, ha
« tutta l'umanità di un'idea italiana, sempre
« profumata di buona terra fertile, anche quan-
« do si esalti fino ai più puri orizzonti. Attività
« poliedrica, il futurismo è lo sfruttamento com-
« pleto di tutte le genialità italiane, cerebrali e
« manuali. Ridarà all'Italia i suoi magnifici ar-
« tieri, maestri di ogni sorta di lavoro, come le
« ha dato e le darà i suoi artisti più grandi. I
« suoi uomini non hanno deficenza : dànno la
« loro vita in una proteiforme attività prodi-
« giosa. Poeti e soldati, sogno e vigilanza, idea
« e azione. Non c'è possibilità di contatto tra la
« nostra morale e quella socialista, tra i nostri
« uomini e i loro. È assurdo ogni pensiero di
« collaborazione. *Futurismo contro Socialismo,*
« *sempre, a qualunque costo!* ».

Qualche giorno avanti le elezioni, il solito ippopotamo di Palazzo Sciarra — tanto perchè sia documentato il suo famoso millantato appoggio al Fascismo — scriveva queste parole, squisita prova di sensibilità politica e di chiaroveggenza :

« Crediamo di non andare errati attribuen-

« do a questo simpatico e rumoroso movimento
« di giovani (*il Fascismo*) una importanza nulla
« più che di contingente di sana reazione al pus-
« sismo e ad altri brutti *ismi* della vita italiana;
« e prevedendo che, almeno nella sua forma at-
« tuale, essa *si esaurirà col raggiungimento del-*
« *lo scopo di portare da Paolo da Cannobio a*
« *Montecitorio due o tre giovani d'ingegno com-*
« *battivo paradossale* ».

Rispondendo a questo ippopotamo, Bottai trova il destro di addentrarsi nel problema del metodo — cioè della forma — che per un nuovo movimento politico è cosa capitale. « Il rinno-
« vamento sostanziale che noi cerchiamo — egli
« scrive — è una vana fatica, se trascuriamo la
« forma, perchè superficie. Formale, superficia-
« le : due parole che si pronunciano facilmente
« nell'illusione di trascorrere a più radicali mu-
« tamenti. C'è un errore di presunzione. La so-
« stanza delle cose è quale è, eterna. Da secoli,
« la materia è la medesima. Non dipende da
« noi. Su la questione della sostanza siamo desti-
« nati ad un inconciliabile dissidio. È un punto
« dalle oscillazioni lente. Ciò che ha un'impor-

« tanza capitale, e può ricevere la nostra impron-
« ta, è invece la forma. Bisogna avere il corag-
« gio di parlarne. Non aver la manìa di parer
« profondi. La vita riformabile, mutabile, rivo-
« luzionabile, è tutta alla superficie. Diciamo:
« uomini nuovi, anime nuove, principî nuovi,
« e crediamo di dir tutto. È un'assurdità grotte-
« sca. Anche se riuscissimo a mettere assieme
« tutti elementi nuovi (e non intendo una no-
« vità solo nominale) non otterremmo lo scopo.
« Bisogna disporre questi elementi in una ma-
« niera diversa. Ogni massa di materia nel mon-
« do fisico ha una irradiazione sua di linee-
« forza. Trasportiamo questo concetto nelle col-
« lettività di uomini. Gli stessi individui mi pro-
« ducono effetti diversi secondo che li disponga
« in una gerarchia piuttosto che in un'altra ».

Ma le elezioni del 16 novembre, nelle quali neppure la superba lista milanese che aveva lanciato nella battaglia schedaiola i nomi di Mussolini, Marinetti, Baseggio, Toscanini, Macchi, Podrecca, Bolzon, ecc. potè ottenere i suffragi della vittoria, non videro alcun deputato fascista a Montecitorio. Ciò non doveva avvenire

che due anni dopo, mentre per ora il popolo italiano, accecato o dormiente, dava i suoi voti soltanto ai socialisti e ai pipisti.

« La nostra posizione — scrive Bottai al« l'indomani dello scacco elettorale — è d'isola« mento, ieri come oggi. Non ci sottomettiamo « alla bestia trionfante. Anche perchè, in fondo, « ci teniamo a essere stimati, e i volta-gabbana « non vivono bene nelle nostre file. E poi, an« che per un'altra ragione semplicissima : que« sto avvento in massa di socialisti in Parla« mento non ci spaventa. Noi abbiamo il cer« vello pronto a tutte le audacie, imbevute di no« vità. Il trionfo socialista non ci sembra, in « confronto di ciò che teniamo noi chiuso nel« l'anima e sognamo per la patria nostra, ecces« sivamente audace. Un partito che nel primo « momento della sua vittoria chiede lo sciogli« mento di libere associazioni, fa da poliziotto « ad un governo borghese, e grida all'odio di « classe, è un partito che si compromette irrime« diabilmente. È una goffagine dolorosa che pro« voca amare risate. E ancora una prova abbia« mo che di una cosa manca sopratutto questa

« gente : di grandezza. E ora è tale momento « che ci vogliono uomini di levatura gigan- « tesca ».

A quel tempo — così come oggi — non v'era in Italia che un uomo di levatura gigantesca, ed esso non era davvero nel campo socialista : Mussolini.

Averlo imprigionato, sia pure per ventiquattr'ore, insieme a Marinetti, Vecchi e Bolzon, per darlo in pasto all'orgia della rossa jena trionfante, è la più vergognosa bassezza ch'abbia perpetrato il regime liberal-democratico.

Parentesi d'arte

Il 1920 si apre, sulle colonne di *Roma Futurista*, con un « programma a sorpresa ». Esce dalla direzione Guido Calderini, giornalista politico, e vi entrano i pittori futuristi Balla e Gino Galli. Il programma allora annuncia : « Mal-« grado la gravità dell'ora, abbiamo una fede « assoluta nel grande avvenire dell'Italia nata a « Vittorio Veneto. Chiuderemo per qualche tem-« po il monotono ed abbrutente rubinetto di ar-« ticoli politici. Con la tipica elasticità futuri-« stica ci tufferemo nella nostra grande arte sor-« prendente e luminosissima per poi dipingere « l'atmosfera momentaneamente grigia coi colo-« ri dei nostri cervelli italianissimi. Sicuri di ren-« derci così molto utili all'Italia. Sempre pronti « però ad intervenire, se sarà utile, nelle assem-

« blee e nelle piazze per scrivere, senza penna
« e senza carta, fulmineamente, i nostri più de-
« cisivi e pugnaci articoli politici ».

Dichiarazione questa che fa onore a chi l'ha firmata, uomini cioè che non depongono le armi ma non si abbrutiscono nello stillicidio di una guerriglia politica che si esauriva tutta, mancando ancora la forza del numero, nell'invettiva e nel verbalismo retorico. Come Marinetti e i migliori dirigenti del Movimento Futurista, Bottai non è l'uomo delle fasi statiche e dell'ordinaria amministrazione. Egli è un politico d'eccezione, adatto ai momenti in cui si marcia, si combatte, si crea. Non appena si scende ai quartieri invernali, Bottai si sbarazza della bardatura di guerra e riprende a inseguire le sue chimere e i pensieri interrotti. Ritorna artista e scrittore.

E qui verrebbe acconcio parlare della sua produzione di poeta, consegnata ad un libro che una modesta Casa editrice di San Remo diede alle stampe nel 1921. Ma sarà meglio lasciare la parola a lui stesso, cioè alle poche pagine di una sua confessione letteraria, che fu nel '28 pub-

blicata dall'*Assalto* di Bologna. Ecco come Bottai parla in essa di sè :

« Il gennaio dello scorso anno, si diè un « caso, nella mia vita, memorabile. Così, sulle « pagine di *Critica Fascista,* un anonimo ne scri- « veva :

« Informati che una Rivista Ligure, *L'Eco « della Riviera,* offriva in combinazione di ab- « bonamento ai suoi lettori un libro di versi, dal « titolo baluginoso : *Non c'è un paese,* di tal « Giuseppe Bottai, ci siamo recati in mesto e ben « ordinato corteo dall'onorevole Bottai, direttore « in mora di questa Rivista, provvisoriamente « addetto alle mansioni di Sottosegretario di « Stato per le Corporazioni.

« Da noi interrogato, il nostro amico è ca- « scato dalle nuvole. Egli ha asserito : primo, « di non aver mai scritto versi in vita sua, nè « legati nè sciolti, nè al laccio nè in libertà; se- « condo, di non avere neppure il copione d'un « poema o d'un dramma nel suo cassetto; terzo, « di essere intenzionato di arrivare fino in fon- « do alla sua vita risparmiando le muse.

« Dopo queste dichiarazioni, dobbiamo ri-

« tenere che quel Giuseppe Bottai, autore d'un « libro di versi malinconici, non abbia nulla a « che fare con il Bottai, che i nostri lettori co- « noscono e, forse, amano.

« Si tratta, evidentemente, d'un caso di omo- « nimia, ch'era nostro dovere denunziare : nulla « essendovi di più triste al mondo che il ritro- « varsi, a un certo punto del proprio cammino, « gli omonimi di sè stessi ».

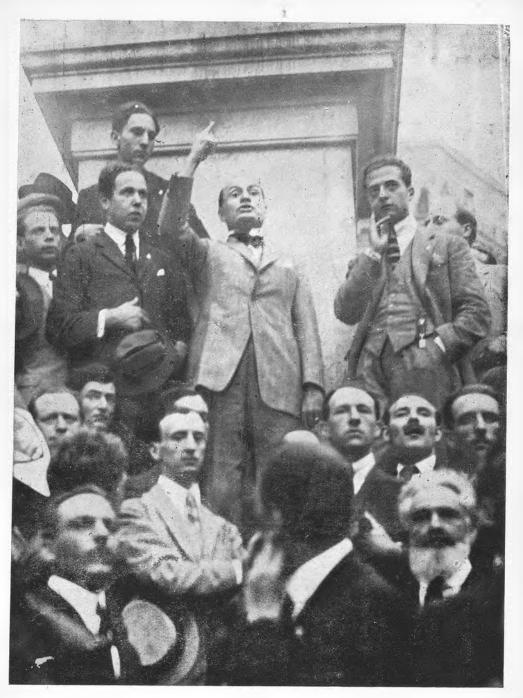
« Non vorrei dare un dispiacere all'anonimo « cronista, ma, chiamato in causa, debbo ben « dire che quei versi erano, e sono, proprio miei. « Quando uscirono, con quel titolo, io ero appe- « na entrato, venticinquenne, a Montecitorio, die- « tro Mussolini, con la prima pattuglietta parla- « mentare. Allora, tutti a darmi la baia : " Ma sì, « caro, che l'hai trovato un paese, un paese che « ti ha eletto deputato ". Grande affanno da « parte mia a far capire ai critici amici che a « parlarne sui giornali di quel libro m'avrebbero « dato un dispiacere. Credo che a pochi sia oc- « corso di raccomandarsi per non avere un " sof- « fietto ". Eppure, qualcuno ne ebbi, nonostante « che nel frattempo me ne fossi andato nell'Ame-

« rica del Nord. Tanto è negli uomini prepo-
« tente il desiderio di rendersi utili agli amici!
« Più tardi, però, quando alcunchè di buono m'è
« capitato di fare, tutti zitti, come mutoli.

« A questo punto, debbo esser chiaro. Io
« non rinnego quei versi. Se nulla ho tralasciato
« per farli dimenticare, e non m'è costato fatica,
« si è perchè li considero, ormai, come una cosa
« mia, intima. Ci ritrovo, dentro, tanto della mia
« vita d'un tempo, non lontana negli anni, lon-
« tanissima negli avvenimenti. Se, per esempio,
« mi accade di rileggere, nella poesia che diè il
« titolo al libriccino, questi versi :

O dolce rione d'un tempo,
quando
con spigoli acuti,
di caseggiati nuovi
e un crudo color di mattoni
sui campi verdi piombavi
con mura di fresca calcina,
e c'era rimasta
tra le tue case
qualche fettina di prato,
e qualche albero ancora stormiva

come si fosse in campagna,
e tutt'il giorno
era un caro confuso rumore
di natura in riposo
e di festose bande militari.
O dolce rione, di quando
non erano gli occhi curiosi,
tu mi crescesti paesano
ed illuso,
e sul tuo vecchio confine
io stetti
ignaro, come
sul limitare del mondo.

« riprendo il corso delle mie memorie più dolci :
« l'infanzia, tra mia madre e mio padre, che la-
« voravano molto per farmi studiare; l'adole-
« scenza, con le prime confuse aspirazioni, con
« le prime grandi conoscenze, i classici e i mo-
« dernissimi, che, per opposte vie, attraevano il
« mio spirito; e poi la guerra, che da quel rione
« mi attraeva verso una dura esperienza, che
« doveva a me stesso rendermi irriconoscibile,
« tanto nel carattere, nell'intelletto, nella coscien-
« za profondamente mi mutò.

Mussolini parla ai Romani, subito dopo le elezioni del 21, al Largo Arenula

« Non ho mai trovato, sul mio cammino, il « paese, a cui, poeticamente, tendevo. Quando, « tra il '18 e il '19, appena uscito dalla trincea, « che, fante, mitragliere, ardito, avevo bazzicato « per quattr'anni, m'incontrai con Mussolini, la « mia vita fu decisa con quella d'un'intiera ge- « nerazione. Un giorno bisognerà che qualcuno « la scriva la storia di questa generazione " mus- « soliniana ", staccatasi da un mondo stanco, « scettico, irreligioso, e, ad un tratto, piena di « energia e di speranza, ansiosa di ritrovare le « vie della fede. Per mettermi a narrare di me, « partitamente, io dovrei presumere di essere, « da solo, tutta quella storia, con le sue contrad- « dizioni, con i suoi corsi e i suoi ricorsi, con le « sue aspre vicende. Alcune fasi della mia vita « hanno un nome : giornali, piccoli ritrovi di let- « terati, paesi e città, dove ho combattuto e par- « lato, tra i primi, per il Fascismo, eventi deci- « sivi. Ma nulla è nella mia vita, che appartenga « a me solo, tanto essa è commista al tempo che « Mussolini ha dominato e domina. Nulla, se « non, forse, una certa tendenza a sistemare i « fatti, cui partecipo, nel mio spirito, a ordinare

« le mie idee, a vedere le cose in prospettiva. È
« quella tendenza, che i miei avversari e nemici
« mi rimproverano, non pensando che, ove ve-
« nissero a capo di togliermela, non riuscireb-
« bero, come è nei loro voti, a darmi tormento,
« il mio unico tormento consistendo proprio in
« essa. Ne nacque, tra il '19 e oggi, la mia opera
« giornalistica, accompagnata interiormente da
« uno sforzo di coordinazione, che mi permet-
« terà, un giorno, di raccoglierne frutti non effi-
« meri. Ne nacque, all'avvento del Fascismo al
« potere, quella *Critica Fascista*, che mi ha data
« la consolazione di essere combattuto, insieme
« a pochi amici, per idee ed atteggiamenti spi-
« rituali, che oggi vanno sotto il titolo comune
« di " stile fascista ".

« È troppo presto perchè io possa trarre o
« anticipare delle conclusioni. Dirò solo che, via
« via che precedo, il mio spirito si fa più pacato
« e sereno ».

Non c'è un paese

Queste « pagine di poesia » dunque, scritte in trincea, sotto la traiettoria delle mitragliatrici, egli non le ripudia : segno che la politica non ha preso il sopravvento nell'animo suo, o per lo meno non ha disseccato le fonti spirituali, quelle a cui si abbeverava la prima giovinezza, ingenua e scaltrita, aggressiva ed amara. La giustificazione del nodo lirico da cui sono scaturite, è nella paginetta che le precede :

« Si ritorna, di *lassù*, con l'anima assorta.

« Gli uomini ti si stringono intorno, in rissa.
« Le città congestionate t'urlano addosso la loro
« menzogna.

« A compensare quest'inutile vita diffusa,
« ecco pochi attimi della tua vita intima. Una
« poesia sommessa, quasi sottovoce, affiora nel-

« la tua passione di soldato, ieri di una guerra
« tra popoli, oggi di una lotta tra fratelli.

« Si cammina come nelle tenebre, guidati
« da un oscuro profondo senso di bene, verso un
« paese lontano, e tutte le vie del mondo dànno
« l'ansia di questa mèta che, forse, non c'è...

« Un paese — dove?...

« A quale incrocio di strade, da quale pro-
« filo di monti, scollinando, su quale spiaggia di
« mare, ci apparirà nitido e sereno il paese, gior-
« no per giorno costruito nel nostro spirito senza
« pace?... Qualcuno guarda e sorride : " non c'è
« un paese... ". Non importa. Si cammina... ».

Si direbbe un crepuscolare, il poeta Bottai : un nostalgico, forse un malato. Non lo è. Bisogna non dimenticare che chi sogna e pensa e scrive così, è un volontario di guerra, che più tardi andrà volontariamente nei battaglioni d'assalto e combatterà da ardito, bombe in mano e pugnale fra i denti. Questa vena delicata, floreale, cristallo o medusa vibrante di malinconia, che cos'è dunque? È la venatura del marmo, che ama irrigare la sua forza massiccia di sfilacciature di nuvole a tramonto, come nervature stra-

ziate da sensazioni elettriche. Bottai è un temperamento complesso appunto perchè la sua energia maschissima non esclude le delicatezze di uno spirito ritorto su se stesso, come la sua forza volitiva non mette in fuga la sensibilità ultrafremente. L'incontro di queste contrastanti facoltà, nel momento in cui si combinano felicemente, produce la vera potenza umana. Bottai è dunque un realizzatore fecondo, pur potendo apparire agli occhi dei superficiali come un sognatore insoddisfatto e un critico vagabondo. Realizzatore, perchè non ha mai esasperato la sua critica in una fossilizzazione pedante, ma l'ha agilmente applicata alle contingenze, umiliando il pensatore maldestro dinanzi alla fresca intuizione dell'uomo d'azione.

Rileggiamo dunque, senza tremare per lui e senza turbarci, le strofe della guerra :

VIGILIA CARSICA

Ritorno di tutta la vita
nell'ombra che trema, la sera viola
è dentro la nuda boscaglia;
limpid'acqua bevuta in un sorso

la vita che resta da vivere.
Bevuta? povera gola casta
senza fiammate di vino,
gola sonora nell'acqua
gelida chiara
di qualche fontana
lontana
sperduta in un ghirigoro
di stelle, di pianti....
Stelle nascenti
dita affilate
che frugano dentro la tisi
dei sogni; la luna,
oh! questa bocca
che brilla i suoi denti d'avorio
e non parla, stirata
in un arco convulso sottile!
Domani bisogna morire :
con chi
con chi debbo dire
queste mie strane parole
d'una veggenza suprema,
ch'àn quasi il candore
d'essere ancora non nate,

sicure
come dinnanzi alla morte?
Povera rosa di luce
tremante,
con dentro il tuo male viola,
candela,
dentro la piccola casa di terra
siam due
che non sanno che dare
che un poco di luce,
senza faville, silente
e verso la fine struggiamo
senza lamento
l'ardore dell'anima.
Colloquio con te, nella sera :
ecco, non s'ode nulla;
guardo la sera più scura, più scura
e le stelle squassate dal vento
sui rami; parlo,
mi sento parlare,
e nessuno risponde, povera rosa di luce :
domani bisogna morire.
Parole no, divelto
mio spirito, o spirito mondo

di soldato, parlano
nella pianura le piante e lontano
parla la gente, ma noi
abbiamo
il nostro caro silenzio
che ci accompagna pacati
dinanzi alla morte.

C'è da osservare, di fronte al ritmo sincopato di questa meditazione sgorgata dall'animo di un ventunenne nella fornace tragica di Oppacchiasella, che essa manca di energia e ha più il tono del singhiozzo soffocato che non quello della giovanile sfida alla morte? Non facciamo della stupida retorica. L'atmosfera del Carso era, sì, quella di un inferno; ma di un inferno grigio, dove il fuoco non dava scintille ma nuvole squallide di fumo pestilenziale e di gas venefici. La petraia scabra, il fango colorato in un rosso opaco come dal sangue geologico della morta natura, le rade boscaglie steppose formicolanti d'insidie, le architetture spettrali dei reticolati dai contorcimenti epilettici : ecco l'atmosfera in cui simile poesia è sgorgata, ed allora mi si dica come avrebbe potuto squillare a guisa di fan-

fara questa canzone che usciva dal petto di un usignuolo incompreso e solo, dentro una tempesta in cui sembra non si possa far di meglio che donarsi, con tutte le nostre virtù inespresse, alla violenza dissolvitrice.

Che poteva far di meglio, questo fante adolescente, preda di questo spaventevole mostro dalla vitrea pupilla e dal sorriso sinistro di teschio, che poteva far di meglio che scavar dal profondo della sua intimità spirituale le calorie consolatrici che appagano e consolano qualunque tristezza con un'immagine felicemente sbocciata dalle dita come quei fori di vetro che i maestri di Murano creano con miracoli di delicatezza e di amore? Che poteva far di meglio, se non avvolgere il suo cuore umano, il suo cuore di poeta non ancora espresso nelle bende voluttuose tagliate dalla fantasia sulla carne delle cose, unica gioia dei sensi passata al filtro della meditazione? Ecco

« QUOTA 285 »

È dolce allibire
d'un tratto

sul vertice
della tua solitudine.
Tutta la pianura è in sogno,
e il mondo è molto lontano,
nè dà nostalgia, più. . . .
Zampillano luci d'argento,
cadono.
Soli, disorientati. . . .
Sui sassi ove m'abbatto
Stringo in un tremito
tra' denti
l'ultimo filo d'erba :
ribevo in silenzio
la mia saliva amara.

Momenti rapidi, fuggevoli, che sembrano illuminati, nella notte, dall'effimero fiorire di un razzo al magnesio, e, subito dopo l'ombra ritorna sovrana sui sensi mortificati. Razzi di sensibilità, gridi d'immaginazione raccolti da una mano protesa nell'infinito come quella di un cacciatore di farfalle... Ecco un'« Alba » che respira il desiderio da vivere :

S'aprono i monti
nella chiarità

in grandi respiri di rosa;
freschi voli d'ale, in frullo
strisciano ghirigori di viola:
io porto tra l'agili dita
sbiancate di rugiada
in alto il mio cuore,
dentro l'alba.

Non si può assolutamente sostenere che in questi versetti che hanno appunto il corto respiro ma l'altissimo e fulgido slancio del razzo, ci siano preoccupazioni stilistiche o tendenzialità di scuole letterarie. Di fronte agli elementi ignudi della natura, di fronte alla vita e alla morte spoglie dei convenzionalismi sociali, questo poeta si esprime con libertà e sincerità assolute. Nè è agevole stabilire dove egli indulga alla tradizione e dove si compiaccia di formule innovatrici. A volte può sembrare, il suo, un linguaggio già udito altre volte, ma ecco che, a una svolta della frase, ci si trova davanti alla sua vera personalità, che non riecheggia nessuna musica e nessuna visione altrui, ma è inedita e spontanea come poche altre. Ecco un brivido pagano in questa

TERRA

Mi sdraio
sul campo sterrato
con più gioia
che su steli di primavera;
addento la terra rossa,
urlo, forte,
perchè sento un'amara
passione legarmi
a questa nudità feroce;
e m'accarezzo
con l'unghie cerchiate di vermiglio,
mi strazio le labbra
che vogliono bere
l'odore
di questa solitudine.

Se vogliamo conoscere il suo più intimo contatto con la natura, in quel ritorno alla più scatenata selvaggeria, leggiamo la lirica dei

MONTI

Sbalestrato tra le rocce,
riverso,
pigiato da blocchi d'azzurro,

cullato da tutte le curve
sinuose come carezze,
straziato da tutte le punte
aspre del granito,
io vivo il contatto dei monti
ore e ore,
da me, beatamente, solo,
ore e ore io sento
il brivido e il cuore e il respiro
dei monti nel vento.
Non vivo : sprofondo, mi innalzo
irrequieto; la valle, la vetta
sono il dominio
di questo mio sangue gagliardo.
Non vivo; mi vulcanizza
il sole,
mi fonde alla roccia,
mi sperde
nel forte odore selvaggio
della pietra, profumo tenace
di buona terra indurita.
E attendo, e preparo
paziente, per ore e ore,
con l'anima tutta allibita

di tremiti nuovi
il corso e la foga e l'incontro
dei liberi venti
nel cielo.

Questa ha tutta l'ariosità panica dell'immaginazione disciolta al ritmo dei venti montani, nella Valsugana. Seguono ancora e ancora poesie di quest'ultimo scorcio di guerra, tutte in questa tonalità bigio-viola-crepuscolo con spruzzi argentei alle cime e fasci di azzurrità nel fondo, onde si consolano tutte le ferite e gli urti pungenti della vita in disciplina. Ma al fine, dopo la grande esperienza avventurosa, il combattente pensoso ritorna in città, e vi ritorna con quell'aria tra stupefatta e contenta del campagnolo che si inurba :

La meraviglia è in tutta la carne,
è in tutta la carne! Lo sguardo
freme letizia gioconda;
io sono un fanciullo ch'inurba
con l'anima fatta profonda :
ma semplice,
di palpito breve,
a scatti, s'inebria

a quel poco che beve.
Mi ride nel sangue
con un tumulto trionfale
dai muri
lo spruzzo brutale
delle réclames in corsa.
Porto un sopore
intorno al mio corpo smarrito,
ancora s'irradia
in gesti di noncurante letargo
la vita: sono un punto
che dondola
nell'infinito
moto convulso rombante
con dolce soave
lentezza oziante.
Talora mi grava
nell'occhio slargato di luce
il residuo d'un'ombra
di morte,
pasta d'azzurro disciolta
nel bistro
d'un desiderio accorato;
ma a sera

mi schiara il viso annerito
la lampada ad arco :
divento una smorfia di riso.
Le strade, le piazze,
son l'immenso alfabeto
su cui raffino
la mia dormiente ingenuità paesana :
io ritempro la vita
vagabondo
nell'aria cosmopolita.

Questa canzone del ritorno, scritta a Roma nel febbraio del '19, darebbe oggi luogo a una fervida diatriba fra Strapaese e Stracittà; e la disputa sarebbe rinfocolata dalla lettura di quella poesia che dà il titolo al volume, e che sembra scritta apposta per dare esca al fuoco della guerriglia tra letterati. Più sopra l'autore stesso ne ha citato una strofe : completiamola.

NON C'E' UN PAESE

Un paese,
bruno sopra una costa
di monte,
chiaro in un verde di prato,

piccolo, quattro
di numero strade in croce,
e un campanile sbilenco
e tutt'i suoi
negozi indispensabili
e tutte,
gravi e pensose,
le persone notabili,
un paese,
piccolo, di monte
o di mare, o anche (bisogna
accontentarsi!) di piano,
ma con tutti,
proprio tutti,
gli annessi e connessi
d'un paese all'antica,
senza la lega operaia
nè rossa nè nera,
quieto, tranquillo,
squillante,
il suo profilo nel cielo
com'una sonagliera
di vecchia diligenza,
non c'è in cima

alla mia vita :
mi tocca farne senza
quando ritesso
con la memoria il passato,
e mi viene
una strana tristezza,
perchè in questa città
grande e lussuosa,
proprio,
non voglio esserci nato.

Scontrosità ingenua dell'uomo che ha vissuto finora a contatto con la più semplice natura, e si sente a disagio in questi baratri di pietra, ripieni di boati e di violenze smaccate, in cui trionfa la faccia-tosta, il numero e la fretta. Niente di comune coi grossi palazzi presuntuosi e brutali, con la ricchezza ostentata, con la superficialità sorvolante sull'asfalto sdrucciolevole. Tutto ciò è troppo massiccio e pesante!

Anche a dirli
questi nomi gravi
di città,
che gusto ci provo,
così duri e impettiti,

panciuti di storia
e di boria?... Invece
ci sono piccoli nomi leggeri
petulanti, sgargianti
o modesti,
che me li dico come a dire un'ave,
con la stessa dolcezza,
tanto vibrano,
in due sillabe nude, d'impensata
saporosa bellezza.
O dolci nomi
della mia terra italiana!
Piccoli nomi leggeri:
Castagneto, un odore di boschi,
una liquida aria di verde;
Fontespina, una fila sottile
di chiara
acqua che stilla
da una puntura di spilla;
San Gemignano, un gran santo
in uno slargo di cielo
sopra un profilo di torri:
e tanti,
se tutti, un dopo l'altro

li dico,
e lascio, d'ognuno,
fiorir nell'anima mia
l'imagine disegnata
nel breve giro del suono,
è tutta la terra mia,
è tutta la terra italiana,
con l'arido monte,
e la pianura ubertosa,
e l'anse dei fiumi solenni,
e il chiaro cerchio dei laghi,
e il largo orizzonte dei mari,
che vive nella mia voce.

Ci sono poi poemetti in prosa che hanno ritmi canori, andature naturalissime di volo e freschezze zampillanti da innamorare. Una vena limpida e contenuta non per povertà ma per un gran bisogno di eleganza e di chiarità. È strano che la produzione di questo poeta «vero» sia stata così tenuta in ombra. Leggiamo :

«Arieggiare la vita.

«Sciorino corpo ed anima come veli, agito «il mio sangue come una bandiera rossa, ag- «gancio la rete nodosa dei miei nervi all'ala di «un rondone in volo, che me la striscia in una

« curva rotaia slittante di cielo che s'inarca.

« Conosco fiumane misteriose, nell'alto.

« Quando quaggiù si soffoca, io salgo per « una fune sottile di zefiro che buca l'afa mas- « siccia. Lassù mi perdo. Gioia girovaga del gal- « leggiante, dolce male andare alla deriva! Le « fiumane dell'aria sono fantastiche : acque sen- « sibili, nei loro corsi giganti si snoda l'alfabeto « di un'infanzia immaginosa.

« Anse cilestrine dove l'aria arriva con im- « peto rettilineo a curvilinearsi in giravolte « strambe. Improvvisi ristagni, rigirìo concen- « trico neghittoso, sempre più lento e più colo- « rato : tutta l'aria si aggomitola in un punto « ch'è d'un azzurro fisso abbacinante.

« Rumori freschi, contrattili come brividi, « spruzzi sgallettanti del libeccio che ironizza « sulle cose del cosmo, calmo bofonchiare dello « scirocco, nudità divina guizzante della tramon- « tana scarmigliata. Ritorno di lassù con fluida « nostalgia.

« Ora, se guardo le rondini lanciarsi capo- « volte nel cielo con le ali strette immote, io so « ch'esse galleggiano in qualche correntìa di ri- « viera celeste ».

LE
BL

LO
L'
E
A
I
L
L
I
L
L
L
L

Distacco dal futurismo

Questo senso etereo, questa confidenza con gli elementi, questa facoltà di plasticizzare l'impalpabile, non è forse la prova sicura di una vena lirica, se anche non poderosa e travolgente, però definita e originale? Non bisogna dimenticare che il Bottai di questo periodo è quello che non ha fatto misteri della propria piena adesione al Movimento Futurista, e sarebbe da aspettarsi una produzione lirica ricalcante le orme del capo e maestro Marinetti, cioè a base di rivoluzione tipografica, parole in libertà, spezzettature e stramberie formali, a cui specie i molto giovani come lui difficilmente hanno potuto sottrarsi, costituendo il diffuso codazzo alla sfolgorante cometa marinettiana. Bottai invece, come i migliori futuristi, non si è adattato alla pe-

destre imitazione del Capo, ma ha preferito portare al Movimento — che certamente dovrà essere riconosciuto dagli storici come il lievito spirituale più fecondo della nuova Italia — la sua personalità intatta e fresca di un uomo che sente con i suoi sensi e pensa col suo cervello. E sarà precisamente questa personalità indipendente e non plagiaria, che lo indurrà più tardi a staccarsi con una pubblica dichiarazione dal Movimento marinettiano, restringentesi sempre più a tipo di movimento personale e a scuola, nella quale non poteva esservi posto per un caposcuola e per dei giovanissimi allievi.

La scissione avviene verso la fine del '20, dopo un anno circa dallo scacco elettorale, e quando già andava delineandosi una vasta ripresa di Fascismo in tutta Italia. Marinetti aveva deciso in quel tempo di non occuparsi di politica e di intensificare la sua azione nel campo strettamente artistico. Dimessosi dai Fasci in seguito al Congresso di Milano, nel quale non era riuscito a far trionfare la sua tesi anticlericale e antimonarchica, il nostro energicissimo amico si dedicava a una ripresa totale della sua attività

A Palazzo Venezia, durante il Consiglio Nazionale del Partito, nel luglio 1924

artistica, facendo conferenze, inaugurando esposizioni, scrivendo articoli sulla pagina letteraria della mia *Testa di Ferro* e su *L'Ardito* ormai diretto da Pietro Bolzon. Un articolo di Marinetti pubblicato sulla *Testa di Ferro* e intitolato « Al di là del Comunismo » che in certo qual modo finiva per tendere la mano agli elementi dell'anarchismo intellettuale, fu il motivo occasionale dell'allontanamento del Bottai dal Futurismo, allontanamento che assunse decisamente il carattere di un dissidio spirituale.

E lo era, ma fino a un certo punto. Perchè io credo che tra fratelli d'anima come si era tutti noi, difficilmente possano esistere profonde divergenze ideali, mentre possono verificarsi differenti valutazioni dei singoli momenti e dei singoli fatti, e si può dissentire nel metodo non mai nella sostanza dell'azione politica. La verità è questa : mentre Marinetti si trovava inadatto alla continuità dell'azione politica che richiede pazieza e sacrifici sgradevolissimi per un artista (come quello di partecipare a tutte le sedute dei consigli e dei comitato e di sorbirsi centinaia di discorsi e dissertazioni), Bottai si avviava de-

cisamente sulla strada delle realizzazioni. La sua politica è ormai sempre più pratica e sempre meno astratta, la sua azione tende a degli scopi concreti, pur tenendosi il più possibile lontano dalle cariche e dagli incarichi ufficiali di Partito. Tuttavia è sempre in prima fila tra i fascisti romani, tutte le volte che c'è da rischiare qualche cosa e da assumere qualche responsabilità.

Il 24 maggio 1920, dopo l'eccidio di Via Milano, fu per ordine personale di Nitti, fatto arrestare insieme ai dalmati residenti nella Capitale. Rilasciato, pronunciò nel Teatro Anatomico di Via Agostino Depretis uno dei suoi primi discorsi, rivelandosi oratore caldo, efficace, comunicativo. Il suo nome da questo momento si fa centro di tutte le speranze romane. I giovani e giovanissimi guardano a lui come una bandiera. E alfine egli deve decidersi ad accettare una carica di Partito. Pur non abbandonando la presidenza dell'Associazione Arditi, che aveva ereditata da me per mia stessa designazione, egli entra nel direttorio del Fascio romano insieme a Calzabini, Vaselli e Pellizzari, ed è a lui che si deve il primo felice tentativo di creare a Roma

quelle squadre d'azione che a Milano e nell'Emilia avevano già dato saggi eloquenti del nuovo stile politico, appoggiato sull'efficace intervento del caro manganello. La sua iniziativa ebbe un ottimo successo, e il comando delle squadre fu affidato alla medaglia d'oro Ulisse Igliori, già ufficiale di d'Annunzio a Fiume.

Deputato

Nella primavera del '21 l'assemblea del Fascio romano lo designa, insieme ad Alessandro Dudan, candidato nella lista del Blocco Nazionale, con una decisione da lui inattesa, che lo sorprende ma non lo turba. Aveva, allora, da pochi mesi superato i venticinque anni; era quindi il più giovane fra i candidati fascisti d'Italia. La sua candidatura apparve agli altri una semplice « affermazione », a lui diede l'occasione di una bella battaglia. Combattè con memorabile slancio, che scompigliò la preparazione avversaria e la stessa organizzazione del Governo, diretta a soffocare i candidati fascisti. Percorse il Lazio in tutti i sensi, portando la voce del Fascismo in diecine e diecine di paesi, in cui bastò il suo arrivo per dare il segnale della

riscossa. In uno degli ultimi comizi elettorali, tenuto all'Augusteo, prodigò talmente la sua appassionata anima di giovane che interpretava quella di tutti i reduci, che la densa assemblea ne restò affascinata decretando all'ispirato oratore un successo trionfale, preludio alla vittoria delle urne. A Viterbo, per due volte — testimonia il De Marsanich — il comizio si tramutò in battaglia per le vie: il candidato ridivenne l'ardito.

I comizi lo elessero deputato. Qualche giorno dopo le elezioni, a Milano, egli mi raccontava di aver condotto anche quella battaglia, apparentemente imbelle, con metodo e stile di ardito e di fascista, di non aver ceduto d'un pollice il nostro primitivo programma ideale, e di essersi scoperto improvvisamente un efficace e comunicativo oratore da comizio. La cosa, a me che conoscevo Bottai come geloso della sua intelligenza aristocratica e pensosa, poteva stupire al primo momento: senonchè la giovinezza è fonte inesausta di sorprese; e tra le sorprese che può dare una giovinezza complessa come quella di Bottai, c'è anche quella d'una improvvisa vena

oratoria non precisamente dottrinaria e culturale, ma fremente di vita e di passione.

Alla prima riunione del Gruppo Parlamentare Fascista, nel giugno del '21 a Milano, egli è nominato Segretario del Gruppo. Mussolini — in quel suo primo contatto diretto con Bottai — simpatizza immediatamente con questo giovine che gli sembra il più brillante e il più fascista tra i 32 brillantissimi arrembatori di Montecitorio. Ma la sua attività parlamentare non potè attingere una pienezza di sviluppo corrispondente alle sue attitudini, per una ragione fondamentale: la «questione dei minorenni», agitatasi per un anno e risoltasi con la defenestrazione sua, di Dino Grandi e di altri eletti, impedì a lui come ai suoi colleghi il pieno adempimento del mandato. Tuttavia egli può dirsi orgoglioso di aver appartenuto a quel manipolo di audaci che portò nell'assemblea imbelle lo stile dell'ardimento e fugò il disertore Misiano, urlò sotto il cinico volto di Sforza lo sdegno dell'Italia vittoriosa per il proditorio abbandono di Fiume, rigettò sulla dinoccolata abulia di Bonomi l'orrore dell'eccidio di Sarzana, e sputò genuinamente

il suo salivare disgusto sulla faccia di tutti i nemici della Patria.

Fu membro della Commissione parlamentare per la politica estera e coloniale, insieme all'on. Giuriati. Nell'estate del '21, invitato dalla « Dante Alighieri », si recò nel Nord America per un vasto giro di propaganda, e portò la parola della Patria lontana in lotta per il suo ritrovamento spirituale e politico agli italiani di New York, di Filadelfia, di Utica, di Altany, ecc., riportando ovunque grandi successi. Memorabile sopratutto la sua celebrazione di Dante a Chicago, segnalata dalla stessa Ambasciata italiana di Washington per il grandissimo successo che riportò fra le sue molte migliaia di ascoltatori italiani.

La Marcia su Roma

Dopo tredici mesi dalla sua elezione a deputato, Bottai, tuttora considerato minorenne, deve allontanarsi dal Parlamento. Riprende allora la sua vita di fascista militante nella Federazione laziale in seno alla quale si riserva la parte di animatore e propagandista. La sua attività fu spesa tutta per correre in lungo e in largo la provincia suscitando dovunque adesioni, fedi e ardimenti fascisti. Nominato corrispondente da Roma del *Popolo d'Italia*, insieme a Gaetano Polverelli, e assunta la direzione de *La Patria*, organo settimanale dei Fasci laziali, ritornò con gioia alla sua prediletta azione giornalistica. In pari tempo incominciò a collaborare a *Gerarchia*, la rivista politica diretta da Benito Mussolini.

Ma le contrade d'Italia erano ancora for-

micolanti di agguati e di rivolte: nell'agosto del '22 l'Alleanza del Lavoro proclamò il così detto « sciopero legalitario », ed egli capeggiò a Roma la controffensiva fascista che, stroncando il tentativo a fondo politico, mirante a impadronirsi del potere, dimostrò chiaramente all'Italia che ormai una sola fra le fazioni contendenti era matura e degna di afferrare il potere: quella delle Camicie Nere, agli ordini di Mussolini. Subito dopo, nel settembre, egli fu nominato Ispettore Generale dell'VIII Zona, con circoscrizione sulle Marche e sugli Abruzzi. In tale qualità, oltre che in quella d'inviato speciale del *Giornale di Roma* (di cui diverrà in breve condirettore), egli partecipa allo storico Congresso di Napoli, in cui il nuovo destino d'Italia maturò fulmineamente. Ne riparte a precipizio, insieme agli altri comandanti, per mettersi alla testa delle sue legioni e marciare su Roma.

Di questa Marcia, della quale è stato uno dei protagonisti, ci sarebbe da rievocare tappa per tappa, fase per fase, in un diario minuto e drammatico. Preferisco dipingerla con le sue stesse parole, quelle ch'egli dettò a un giornali-

sta nel primo anniversario della data gloriosa :

« L'impressione più viva ch'io serbo — nar-
« ra il giovane Luogotenente Generale della
« M. V. S. N. — è, senza dubbio, quella della
« mirabile prontezza con cui i legionari della
« mia Zona, l'Ottava, costituita dagli Abruzzi
« e dalle Marche, risposero all'ordine di mobili-
« tazione. I nostri ordini furono superati dallo
« slancio degli squadristi, ognuno dei quali sem-
« brava pronto da mesi allo scatto, alla par-
« tenza. Ricordo che quando, all'Hôtel Royal
« di Napoli, subito dopo il " rapporto " degli
« Ispettori Generali al Comando Supremo, io
« radunai il mio Stato Maggiore e i miei ufficiali
« di reparti, mi adoperai a dare disposizioni pre-
« cise, atte a eludere la sorveglianza dell'auto-
« rità e a garantire la rapida esecuzione degli or-
« dini. Ebbene dodici ore dopo, le due legioni
« erano affatto mobilitate. Anche in questo, come
« in altri culminanti momenti della nostra guer-
« ra, il fervore spontaneo del nostro popolo su-
« però impetuoso ogni tecnicismo di comando.
« La Marcia su Roma è un fenomento dovuto

« esclusivamente allo squadrismo: intendo lo
« squadrismo umile e devoto dei gregari.

« Le legioni marchegiane operarono, e mi-
« rabilmente, nei confini della loro regione, agli
« ordini del maggiore Ernesto Galeazzi, uno dei
« più decorati eroi della guerra, e del console
« Giannantonio. Essi tennero la regione: occu-
« parono municipi, prefetture, poste, telegrafi.
« Assicurarono, insomma, la loro terra generosa
« alla causa del Fascismo. Il movimento l'eseguii
« con le legioni abruzzesi e con le coorti del Bas-
« so Lazio, Ciociaria e del mandamento di Ti-
« voli.

« La legione abruzzese, comandata dal con-
« sole Giannantonio, compì, come ho già detto,
« la sua mobilitazione con rapidità straordina-
« ria, a cui contribuì l'opera di Andrea Dal Fab-
« bro, ufficiale del mio comando. Quando io,
« proveniente da Napoli, mi recai col mio
« aiutante di campo, capitano Mazzetti e col
« comm. Voghera ufficiale addetto al mio co-
« mando in Abruzzo, e seguì dal mare a Tivoli,
« città destinata al concentramento, il movimen-

«to delle squadre, assistei ad uno spettacolo
«meraviglioso. Centinaia e centinaia di uomi-
«ni, a drappelli, a squadre, a plotoni, armati
«alle più strane maniere, vestiti nelle più di-
«verse foggie, in cui d'uniforme non c'era che
«la camicia nera, scendevano dai monti verso
«la linea ferrata, in silenzio, animati da una vo-
«lontà, palese nei loro occhi e nei loro gesti. Era
«un movimento plebiscitario: Roma era nel
«cuore di tutti, come un grido trattenuto a sten-
«to. I treni, provenienti da Castellammare, ve-
«nivano fermati lungo il loro viaggio e i legio-
«nari salivano, in ordine. Due interruzioni di
«binario, fatto per ordine del Governo mori-
«turo, furono riparate nella notte. Intanto il con-
«sole Pollastrini, cui avevo offerto il comando
«della piazza di Tivoli, aveva proceduto alla
«mobilitazione del Tiburtino e preparati tutti i
«servizi: comando tappa, servizi logistici, to-
«pografici, sanitari· ecc. La Villa d'Este fu, con
«opportune misure atte a tutelare le opere d'arte,
«convertita in una caserma. La sera del 27,
«quando giunsi a Tivoli, avevo già ai miei or-
«dini ottomila uomini. A Valmontone, nel frat-

« tempo, il maggiore Ettore Gatti concentrava
« le coorti *Ciociara, Veliterna* e *Prenestina* e as-
« sumeva il comando della piazza, con circa
« quattromila uomini. Furono subito stabiliti i
« collegamenti con la colonna di Monterotondo,
« al comando di Igliori, e i collegamenti tra Ti-
« voli e Valmontone. Servizi di pattuglia furono
« scaglionati lungo le strade provinciali da Ro-
« ma e furono subito occupati i nodi ferroviari
« di Tivoli, Segni Scalo, la centrale elettrica e
« lo stabilimento dell'acqua marcia, dominando
« così la luce e l'acqua. Fu lanciato un proclama
« alla cittadinanza di Tivoli e di Valmontone.

« Mi piace ricordare la solenne cerimonia
« che la domenica 27 ottobre noi celebrammo in
« Tivoli. Le legioni si adunarono nella piazza
« maggiore ove fu celebrata la messa. Parlai, in
« quell'occasione, alle truppe e al popolo, che se-
« guiva commosso le nostre operazioni. Il con-
« centramento di Valmontone, fu il più provato
« durante questa prima fase delle operazioni : a
« Genazzano, a Segni Scalo, a Palestrina, in con-
« flitti con sovversivi, all'ultimo dei quali ero
« presente anch'io, caddero tre uomini, valoro-

« samente, al grido di viva l'Italia! viva Mus-
« solini!

« La mattina del 30 ottobre, sotto l'imper-
« versare di un temporale rabbioso, noi movem-
« mo verso Roma. Un treno speciale, pronto da
« due o tre giorni, ci portò fino a Tor Sapienza.
« Partimmo tra i saluti del popolo e le benedi-
« zioni delle mamme e delle spose dei militi. Da
« Tor Sapiènza iniziammo la nostra marcia a
« piedi con servizi di avanguardia scaglionati
« sulle strade. Traversammo i campi per piccoli
« sentieri, fino a che a Ponte Mammolo, sboc-
« cammo nella via Tiburtina.

« Mentre nella ampia strada si riordinava-
« no le legioni, arrivò dalla parte di Roma il va-
« loroso generale Piola Caselli. Si svolse fra noi
« un garbato ma fermo colloquio: "Lei ha in-
« tenzione di entrare in Roma?" — mi doman-
« dò il generale. "Precisamente". "Le consi-
« glio di non passare per il rione di San Loren-
« zo. Il consiglio potrebbe diventare un ordine
« se ella non lo seguisse". "Mi spiace molto ma
« la mia strada passa per San Lorenzo, e io non
« devierò".

« E così fu. Riprendemmo la marcia. In-
« tanto da Roma era sopraggiunto l'amico Ales-
« sandro Sardi. Prima di attraversare il quartiere
« io fermai, sotto le alte mura del Verano, la co-
« lonna e chiamai a rapporto gli ufficiali. Detti
« disposizioni per il caso di incidenti o di provo-
« cazioni. Come sapete, poi l'incidente ci fu. Da
« una finestra si sparò sulla colonna. Rispondem-
« mo con un nutritissimo fuoco : il tenente Pol-
« lastrini eseguì una brillante operazione di ra-
« strellamento nel quartiere. Così entrammo in
« Roma e, resi gli onori al Milite Ignoto, ci ren-
« demmo agli accantonamenti che ci erano stati
« destinati al Teatro Adriano ».

Stile tacitiano, questo di un poeta dalla vasta tavolozza che non se ne serve per descrivere la propria gesta, acquistando così un nuovo merito di fronte all'ammirazione degli italiani.

Vigilia allenatrice

Il trionfo della rivoluzione non significò per Bottai — e per non pochi altri della sua levatura mentale — l'immediato collocamento nell'esatto posto cui lo facevan degno la sua attiva fedeltà al Fascismo, la sua anzianità di precursore e la sua intelligenza di prim'ordine. La prima ondata, che portò al Governo gli uomini che casualmente si eran trovati più vicini a Mussolini al momento di formare il Gabinetto, non doveva creare con sè nè Bottai nè alcun altro degli intellettuali che al Fascismo, oltre il braccio, avevano dato anche il cervello. Fu un bene? fu un male? fu spontaneo fenomeno di rivoluzione. L'ora degli intellettuali, nella rivoluzione, non viene che molto tardi. È così, e non c'è rimedio.

Comunque Bottai è tra i più in vista nel pic-

colo nucleo di uomini che costituiscono il protoplasma della nuova classe dirigente : dal giorno della vittoria in poi — spiega il De Marsanich — si agita in lui, come nei migliori fascisti, tormentoso il senso della responsabilità nuova dal Fascismo assunta dinanzi al popolo italiano e alla sua storia. Chiamato nel dicembre 1922 alla direzione del *Giornale di Roma,* passato nel giugno 1923 alla direzione dell'ufficio romano del *Resto del Carlino,* collaboratore politico del *Corriere Italiano* di Roma, del *Mercantile* di Genova, della *Gazzetta di Puglia* di Bari, e di varie riviste politiche italiane ed estere, egli porta nell'esercizio della propria professione un alto e nobile senso di responsabilità, non scivolando mai nel facile mestierantismo, ma rinnovando senza tregua nei suoi scritti la sua sagoma di animatore. I suoi articoli di questo periodo costituiscono, nel loro assieme, una fortissima e coerente opera di pensiero, opponentesi alle deformazioni inevitabili d'un grande Partito dalle antitetiche tendenze e dalle origini non mai totalmente fuse in una unicità di orientamenti. Sono pure di quest'epoca certi suoi discorsi, come

quello della Spezia e quello di San Marino, nei quali agisce la preoccupazione costante di richiamare i suoi compagni a un più vigile senso dei tempi nuovi e dei doveri che i tempi nuovi impongono.

Questo suo atteggiamento di pensiero ha potuto assumere una forma più decisa e precisa in una rivista — *Critica Fascista* — nella quale egli per qualche anno ha immesso la miglior parte di sè stesso e la cui voce ha avuto una notevole risonanza negli ambienti del Fascismo come, per le ragioni opposte, in quelli dell'antifascismo. Contemporaneamente — cioè fin dal 1923 — egli incominciò ad interessarsi ai problemi del lavoro in genere, della cooperazione in ispecie, campo, nel quale, attraverso una vivace polemica, egli portò una sua nota originale. Pure di quell'epoca è la sua opera di Commissario per la questione terriera del Lazio, missione affidatagli dalla Presidenza del Consiglio nell'autunno 1923 e riconfermata per l'annata agraria successiva.

Fondata la Milizia, a Bottai viene giustamente riconosciuto il grado di comandante di

legioni della Marcia su Roma, ed è quindi nominato Luogotenente generale f. q. : grado che egli tiene con orgoglio fino al giorno in cui, riorganizzata la Milizia su nuove basi agli ordini del generale Gandolfo, egli sente il dovere di porre a disposizione del Duce il suo grado e i suoi galloni. Ma il Duce ritenne che quel grado fosse ben meritato, e Bottai è tuttora Luogotenente Generale.

Avvenne il passaggio di proprietà del giornale *L'Epoca*, già diretto da Tullio Giordana. Bottai ne assume la direzione e la regge dal gennaio al dicembre 1925. Quindi passa a dirigere l'ufficio romano del *Mattino* fino all'ottobre 1926.

Caratteristica di questo periodo della sua attività pensosa di scrittore, è quel movimento di idee che da lui prese la prima spinta ma non da lui ebbe il titolo di « revisionismo ». Chè anzi, davanti al Consiglio Nazionale del Partito, nel settembre del 1924, egli tenne a sconfessare senza sottintesi la paternità di quel nome, assumendo su di sè la responsabilità delle idee : le quali se pur pericolose per la fase che si attraversava e che richiedeva di far massa compatta intorno

a una sola idea e ad un solo Uomo contro un nemico implacabile, non per questo erano da ripudiarsi. Esse trionfarono, e la revisione tra le file del Partito andò pienamente in atto, per volontà di Turati. Fu in una di quelle sedute tumultuose di Palazzo Venezia che il dissidio Farinacci-Bottai — che aveva profilato vagamente il pericolo di una scissione tra le file fasciste — si compose felicemente. E fu questa un'altra prova di altissimo patriottismo data da Bottai, rinunciando, in omaggio all'unità del Partito, a quella visione personale che un cervello non rinnega mai senza un grande sacrificio.

LE
BL

LC
L'
EC
A
I
L
L
I
L
L
L
L

Come ha visto Mussolini

Pochi mesi prima di essere chiamato alla responsabilità di Governo, Bottai scrisse un « quaderno » ch'è un denso ed organico saggio politico di propaganda : — *Mussolini costruttore d'impero.* — Il fascicolo, che ha un enorme successo si apre con questo capitoletto :

Lo stile di Mussolini
e i problemi della grandezza

« Vi sono nell'azione politica di Benito Mus-
« solini " gesti " caratteristici. Pause e scatti del
« pensiero, che elabora incessantemente la mate-
« ria dell'opera quotidiana, ed ora si raccoglie
« ed ora si lancia, iniziative fresche o riprese di
« motivi antichi, i gesti di Mussolini sono del
« tutto inimitabili e incomparabili. Non esterio-
« ri, contrastano all'imitazione dei contempora-

«nei; istintivi, non sopportano comparazioni
«storiche che hanno sempre alcunchè di arte-
«fatto e di teatrale. La singolarità di Mussolini
«vi si rivela appieno. Quest'uomo di tempera-
«mento antico vive nel suo tempo con una co-
«scienza tutta sua e acutissima della modernità.
«In certi momenti la sua volontà costruttiva si
«infervora tanto, che la sua figura fiammeggia
«e riaccende la memoria delle imprese esem-
«plari degli antichi. Nomi di grandi capitani e
«di grandi legislatori vengono invocati ad esal-
«tarlo. Ma egli stesso par si diverta ad infrange-
«re l'incanto dei ricordi, costringendo il suo eroi-
«smo nei confini precisi e necessari dell'attua-
«lità. Nulla è in lui di convenzionale, di reto-
«rico, di gonfio. Nel tempo ch'è suo egli vive
«con un'aderenza perfetta alle cose, ai fatti, agli
«uomini. La sua contemporaneità è piena, in-
«combente. La sua grandezza vive giorno per
«giorno, nelle grandi e nelle minute faccende
«e non vi si consuma, vi si perfeziona. Ogni suo
«"gesto" non è mai destinato alla propria ipo-
«tesi, ma a sè e i suoi dinanzi a un problema
«nuovo. La sua mano non descrive mai dei

A Piazza del Plebiscito a Napoli, ottobre 1922, alla vigilia della Marcia su Roma

A Palazzo Venezia durante il Consiglio Nazionale del Partito, luglio 1924

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Comando VIII^A Zona

Cittadini, Fascisti!

Le squadre della VIII^a zona della nostra milizia che muove alla volta di Roma, sostano in Tivoli.

Salutano la cittadinanza e l'assicurano che nulla essa dovrà temere per la loro presenza.

Anzi la generosa popolazione di Tivoli, palpitante di fede e di pura passione Italica, seguirà con simpatia il movimento di questi giovani i quali tendono a rimuovere il predominio di una classe politica che non rappresenta più la volontà del Paese e a dare alla Nazione un Governo forte e saggio che le assicuri le conquiste conseguite con tanto sacrifizio di sangue.

La nostra marcia continuerà ordinata e composta in completa armonia di movimento con le altre Legioni che scendono dal Nord.

Saluteremo l'Esercito che vigila alle porte di Roma e in fraternità di spirito e d'intenti renderemo omaggio al Re soldato al quale restituiamo Italiana e più grande la Patria adorata.

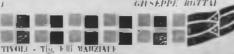
Per la IV^A Italia, a Noi!

Tivoli, lì 28 Ottobre 1922

Il Comandante della Piazza
GUGLIELMO POLLASTRINI

Il Comandante l'VIII^a Zona
GIUSEPPE BOTTAI

TIVOLI - Tip. F.lli MARZIALE

Manifesto alla popolazione di Tivoli per la Marcia su Roma, ottobre 1922

« " simboli ", ma traccia delle vie, indica delle « mète, segna dei limiti.

« Si colga, per esempio, l'ultimo suo " ge- « sto " tipico. All'alba del 31 di marzo, nell'atto « di congedare i signori del Gran Consiglio, dopo « la faticosa seduta notturna, egli convocò i nuo- « vi dirigenti del Partito e i capi delle Provincie « sulla tolda della nave da guerra che doveva di « lì a pochi giorni portarlo nelle colonie del Nord- « Africa. Mentre sulle panche dell'anticamera gli « informatori sbadigliano in attesa di trarre dal- « la lista dei nomi l'oroscopo delle direttive a « venire del Partito, egli queste direttive le dà, « senza enunciarle, con un gesto : una nave da « guerra e intorno, quasi in corsa sulle ondate « del Mediterraneo, i grandi problemi della no- « stra sicurezza, della nostra potenza, del nostro « prestigio. Gli altri, i reggitori del Partito nel- « l'anno torbido hanno terminato il loro compito « liquidando una " questione interna " in sede « giudiziaria; i nuovi lo inizieranno sul mare. « I problemi morali del Partito sono risolti, ora « siamo dinanzi ai problemi morali e materiali « della grandezza del popolo italiano. E non v'è,

« si badi, come da molti malvagi imbecilli di casa
« e di fuori si va dicendo, non v'è nella imperio-
« sità del gesto una sia pur minima ricerca di
« " diversivo ". Il cosidetto diversivo di politica
« estera appartiene al ricettario del perfetto
« uomo di stato democratico. Il Fascismo non ha
« bisogno di distrarsi dalla politica interna, ch'è
« opera sua, dominata dalla sua volontà e dal
« suo pensiero; è anzi solo con la viva esperien-
« za che la pratica dei fatti interni gli dà, che
« può apportare nel campo più vasto della poli-
« tica estera un senso di consapevole equilibrio.
« Non esistono problemi di politica interna e di
« politica estera, che si possono distintamente ar-
« chiviare e mettere allo studio secondo le con-
« venienze dell'ora che volge; esiste un sistema
« complesso, formidabile, di problemi, che deve
« essere presente tutto insieme alla coscienza del
« Fascismo.

« Ecco quindi, il richiamo alla nave. Biso-
« gna profilare ogni problema sugli orizzonti più
« lontani. Ci sono, sì, dei problemi locali, di bor-
« go, di città, di provincia, di regione, che sa-
« rebbe stolto trascurare o disdegnare, a cui, anzi

« è d'uopo umilmente piegare la propria atten-
« zione, ma la loro importanza essenziale si di-
« scopre solo quando si riflettono nel grande
« schermo del mondo. Allora, appare la loro se-
« quela logica, la loro intima connessione, la
« loro unità. È, a questa unità già raggiunta nei
« campi più diversi dell'amministrazione e del-
« la legislazione, a quest'unità di impostazione
« dei propri problemi, onde i più piccoli si supe-
« rano e risolvono nei più grandi, fino al massi-
« mo, quello dell'Impero, che il Duce sospinge
« nel Fascismo. Fuori di tale unità, da attuarsi
« fin nelle più delicate giunture tra problema e
« problema e la fatua incongruenza di coloro
« che predicano l'impero e bazzicano i collegi
« elettorali. La contiguità, l'affinità, la medesi-
« mezza dei problemi della rinascita, in appa-
« renza diseguali, discordi perfino antitetici, non
« è appieno compresa da molti, epperò accade
« che si oscilli tra la microfilia di alcuni, che si
« fermano al dettaglio, alla minuzia, all'inezia,
« al bruscolo, e l'idropisia di altri che fiatano
« grosso su per fianchi bambagiosi delle più ec-
« celse montagne della retorica. Dopo essersi per

« due anni schermigliato nella più aspra pole-
« mica contro i suoi avversari, il Fascismo deve
« superare l'episodio, o la serie di episodi di cui
« la lunga lotta è composta, e cimentarsi in un
« più vasto quadro di attività. Il Fascismo non
« è nato nel giugno del 1924. Le sue origini si
« confondono con gli inizi del rinnovamento mo-
« rale dell'Italia, dell'Italia che si batte, che re-
« siste, che vince. Non ha preso forma e sostan-
« za da un processo giudiziario, sì bene da un
« processo storico, la cui granitica unità non può
« essere ridotta in frammenti.

« Dal particolare bisogna risalire al gene-
« rale. Dalla provincia, che è il necessario e sa-
« lutare particolarismo degli interessi, alla nave,
« in cui gli interessi dei singoli si accolgono nel-
« l'interesse supremo, della difesa e della gran-
« dezza. Si marcia verso la sintesi più alta, ver-
« so la più armoniosa e profonda unità, quella
« che precede nei popoli la spinta all'espansione.
« Questo significa il " gesto " di Mussolini. L'an-
« no 1926, disse egli un giorno non lontano, sarà
« l'anno della potenza. Ebbene la potenza ha
« inizio da quel consapevole gesto. Potenza che

« non è la guerra, che non sarà forse per molto « tempo la guerra, che può essere, anzi, la pace « operosa e feconda, ma che è, fin d'ora preparazione, studio, tensione dello spirito.

« Vi è nella serietà con cui Mussolini si pone « i problemi della potenza un monito a tutti coloro, che guastano, nelle vane chiacchiere il « " suo " Impero, ch'è anzi tutto conquista dura, « faticosa, vittoriosa sopra sé stessi ».

E si chiude con queste conclusioni :

« Un tempo la politica coloniale fu o la folle « precursione dei politici illuminati, o l'avventura epica dei pioneri eroici, o la specializzazione scientifica degli studiosi; fu, insomma, « una politica a sé, particolare, ristretta nei suoi « confini caratteristici e definiti, coltivata da pochi, da pochissimi intesa. Quasi tutti gli uomini che si sono succeduti alla suprema responsabilità del Consiglio dei Ministri, tenendo in « mano la somma dei poteri, quand'anche non « si siano limitati, come la maggior parte di loro, « all'amministrazione e alla polizia, non hanno « mai compreso che nel nostro tempo tre quarti « della così detta politica estera ha il suo svolgi-

« mento nel mondo coloniale e tre quarti dei « problemi coloniali hanno la loro soluzione e la « loro ripercussione in Europa, in una vicende- « volezza strettissima, in un'immediata recipro- « cità.

« Da questa reciprocità move il concetto « moderno della politica coloniale. Oggi, come « la politica estera sfugge sempre più al gioco « serrato delle cancellerie, per essere una gran- « diosa competizione incontenibile nei vecchi « schemi, la politica coloniale evade dalle cate- « gorie della colonizzazione classica, per dive- « nire una forma della politica estera.

« Per costruire l'Impero occorre che questa « concezione vasta diventi carne della nostra « carne.

« E lo diventerà nel nome di Benito Mus- « solini.

« Egli ha l'amore di ciò che è duro, diffi- « cile, arduo a conquistarsi. La sua volontà di « grandezza non si perde in parole, punto diritto « ai problemi. Questi problemi abbiamo voluto « indicare in iscorcio. Non bisogna propinare al « popolo italiano, altre formule parziali, insuffi-

« cienti. Nè la formula demografica nè la for-
« mula colonizzatrice contengono tutti i germi
« del mito, necessario domani a gettare la no-
« stra gente sulla via della conquista. Il proble-
« ma di grandezza che l'Italia deve risolvere ha
« un suo proprio valore ed una relazione solo
« molto vaga con l'eccedenza demografica : esso
« sussisterebbe anche se fosse possibile pensare
« una popolazione meno fitta, più armoniosa-
« mente distribuita entro i confini della sua ter-
« ra. Nè il problema della grandezza italiana
« decadrebbe dinanzi alla possibilità di conqui-
« sta di territori privi o quasi di valore da un
« punto di vista agricolo. L'Italia deve cercare
« le sue vie nel mondo, anche secondo direttrici
« politiche, che mirino a spostare la sua situa-
« zione internazionale : quando questa sarà di
« prestigio, di predominio, di piena indipenden-
« za, i problemi demografici, i problemi dell'ali-
« mentazione, i problemi del rifornimento delle
« materie prime, i problemi della ricchezza, a-
« vranno più pronte e più facili risoluzioni ».

Al Govenro

Fondato il Ministero delle Corporazioni il 31 luglio 1926, Bottai è chiamato dall'alta fiducia di Mussolini, alla carica di Sottosegretario di Stato, per essere, più tardi promosso Ministro. In questa nuova funzione la sua sagoma di studioso severo ed attento dei problemi costituzionali dello Stato, si profila sempre più precisa. Questo giovane statista si dimostra ogni giorno più preparato alle gravi responsabilità che gli vengono addossate, senza per altro perdere lo slancio giovanile che lo ha caratterizzato finora e il dinamismo che gli permette di passare da una discussione intersindacale a un discorso polemico all'Ufficio Internazionale del Lavoro a Ginevra, da una relazione parlamentare in sede di bilancio a un articolo d'orientamenti politici in *Critica fascista.*

Fondata una rivista tecnica dal titolo « *Il diritto del lavoro* », inizia a fianco ad essa una serie di « Studi e Documenti di Diritto ed Economia del Lavoro », opuscoli e libretti da lui diretti e in gran parte compilati; nonchè una collana di « Quaderni delle Corporazioni » per la volgarizzazione dei concetti fondamentali dello Stato corporativo. Nel n. 4 della serie B (Documenti) intitolato « L'ordinamento corporativo dello Stato », egli dà un'immagine abbastanza completa di quello che viene a rappresentare lo sforzo più profondo e concreto della dottrina fascista sul volto della costituzione statale. In esso, dopo aver dato un'idea generale del carattere organico e funzionale del nuovissimo Ministero delle Corporazioni, così viene a spiegare la sua missione culturale :

« Le Commissioni consultive speciali per-
« manenti per lo studio di determinati problemi,
« ecc. occorrono per integrare, con uomini di
« specializzata dottrina e di appropriate attitu-
« dini, gli organi di studio, di osservazione, di
« elaborazione e di azione del Ministero, e per
« legare al Governo, realtà operante, il mondo

« della cultura e del pensiero. Il Ministero risul-
« terà così, un poco, il centro propulsivo del-
« l'idea fascista. Funzione viva pur questa; poi-
« chè non tutti hanno compreso ancora quali
« orizzonti apra alle scienze giuridiche e alle di-
« scipline economiche quella legislazione sui
« rapporti collettivi del lavoro che costituisce,
« per certo, dovuta com'è alla sintesi di una ge-
« niale energia rivoluzionaria e di un'austera e
« limpida mentalità di economista e di giurispe-
« rito, il complesso legislativo più importante
« del mondo moderno.

« Ma poichè il Fascismo attribuisce alla
« nuova coltura corporativa una importanza ge-
« nerale e non particolare, di *élite*, occorre far sì
« ch'essa non si cristallizzi in un'eruzione sot-
« tile, solitaria ed inerte, ed occorre far sì che
« penetri nel popolo come una fresca energia
« formatrice di coscienze, come un'impetuosa
« forza promotrice di un nuovo orientamento
« mentale e spirituale.

« Per il Fascismo il lavoro non è solo la fa-
« tica del corpo, si bene è anche il travaglio
« della mente, il tormento dello spirito, e nella

« dignità del lavoro si comprende e l'opera di « coloro che nell'impresa produttiva hanno par- « te di esecutori e l'opera di coloro che vi hanno « parte di organizzatori e di direttori. A chi, « quindi, mi domanda o si domanda, perchè il « Ministero delle Corporazioni non abbia ancora « incorporato i servizi della Direzione del La- « voro, io rispondo che esso non può e non deve « deformare la sua armonica funzione di coor- « dinamento in un senso piuttosto che in un « altro. I Ministeri gobbi non portano fortuna « nè a sé nè agli altri. Felice e venturosa sarà « la vita del nuovo Ministero, se riuscirà a man- « tenere la sua azione sul filo di un perfetto equi- « librio. Del resto, l'avvenire gli segnerà la via « giusta. Non dimentichiamo, però, che non già « l'accrescimento degli uffici burocratici sibbene « l'incremento e il potenziamento delle Associa- « zioni professionali e dei loro organi rappre- « sentativi sono la mèta che ci prefiggiamo. Non « si tratta di creare un Ministero di più, ma di « dare sicuro avviamento all'assetto sociale della « nazione italiana ».

Più oltre, dopo aver passato in rassegna il

problema dell'inquadramento sindacale, viene ad esaminare il problema dei dirigenti: grave e delicato problema! « Sento spesso dire che « questo è il più grave degli aspetti del nuovo « assestamento sindacale, che è il problema dei « problemi, il punto critico della grande opera. « Non ci lasciamo spaventare dalle parole oscu- « re di coloro che, standosene da una parte, « nella comoda posizione di spettatori, amano « alcun poco drammatizzare i fatti. Non v'ha « dubbio che non è impresa agevole dare al « complesso e multiforme inquadramento uno « stato maggiore in tutto degno e preparato. « Non sempre gli uomini di buona volontà han- « no la capacità necessaria e non sempre gli uo- « mini capaci hanno la buona volontà. Occorre « che la nuova gioventù fascista cominci a per- « suadersi, che quello che in tempi di aspra e « aperta lotta politica fu per gli onesti una vo- « cazione ideale e per i disonesti un mestiere lu- « croso, si deve ormai al livello e alla dignità di « una professione, che si collega alle ragioni « stesse dell'organizzazione amministrativa e po- « litica dello Stato. Non più, quindi, improvvi-

« sazioni demagogiche, non più tecnicismi illu-
« sori, non più parassitismi colpevoli, ma re-
« sponsabilità dirette e precise, ma preparazione
« provata e qualificata, ma attività disinteres-
« sata e proficua. Non deve essere più permesso
« a chicchessia credere che ai posti delle diri-
« genze sindacali si possa accedere : o attraverso
« la disoccupazione forzata, cui la mancanza di
« qualsiasi serio titolo di cultura, di moralità, di
« attitudine costringe : o attraverso l'inconffes-
« sata speranza di trasmettere dagli organismi
« politici a quelli sindacali la funzione incuba-
« trice delle ambizioni parlamentari.

« L'ordinamento corporativo con concede
« diritto d'asilo agli uomini superflui che non
« bastano nè a sé nè agli altri. Ritengo che in
« tempi non lontani, si dovrà alla affluenza dei
« concorrenti alle cariche sindacali opporre il
« vaglio di ordini diversi di studi, che per ogni
« grado creino una classe formata e provetta di
« dirigenti. Dirigere un'associazione sindacale
« non significa semplicemente accozzare degli
« uomini per la difesa e l'offesa sul classico ter-
« reno di scontro del salario, ma lavorare, su un

« determinato piano economico, sociale, politi-
« co, che occorre conoscere con esattezza in tutti
« i suoi elementi ».

Dopo il problema dei dirigenti, lo studio esamina quello dei contributi sindacali, quindi quello della magistratura del lavoro, della cooperazione, passando infine ad occuparsi dell'artigianato, sul quale si esprime in questi termini :

« All'idea della cooperazione si avvicina
« l'idea dell'artigianato e della manifattura : si
« avvicina, voglio intendere, in questo senso :
« che l'una idea e l'altra possono dal Fascismo
« essere invocate a esplicare nel quadro dell'or-
« dinamento corporativo la medesima funzione
« di equilibrio generale del sistema. Alieno tanto
« dal dogma del liberismo assoluto quanto dal
« dogma del comunismo integrale, il Regime fa-
« scista accetta tutte quelle esperienze che tro-
« vino nelle tradizioni e negli istinti del popolo
« italiano un proprio vigore di originalità. Va
« noverato tra di esse, subito dopo la coopera-
« zione, l'artigianato. Nella legislazione sui rap-
« porti collettivi del lavoro è riconosciuta la in-
« dividualità e la autonomia del fenomeno arti-

« giano. Io non intendo ritornare sulla posizione
« che si è data all'artigianato nell'inquadramen-
« to sindacale. Ma è facile intendere che le esi-
« genze del contratto collettivo di lavoro sono
« insufficienti ad ispirare i criteri direttivi del-
« l'organizzazione artigiana. Noi dobbiamo ten-
« dere allo sviluppo e alla concreta vittoria del-
« l'artigianato, sopra tutto per questo : per op-
« porre a quella progressiva concentrazione del
« capitale che, aumentando il numero dei sala-
« riati, accelera il processo di proletarizzazione
« delle classi operaie, delle forze che, nello stesso
« campo industriale, poggino sul principio con-
« trario. Il Fascismo che, con l'esempio dell'or-
« dinamento corporativo, afferma che il sociali-
« smo non è il termine naturale e necessario del-
« l'evoluzione economica del mondo, assume
« l'artigianato tra i fatti significativi della pro-
« pria opera di ricostruzione. Non è da esclu-
« dere che il fenomeno artigiano, ove sia seguito
« con schietto criterio di modernità, senza as-
« surde e antistoriche nostalgie plagiarie, possa
« fortemente influire sull'evoluzione della nostra
« industria ».

Lo studio passa quindi ad analizzare il trapasso della fase sindacale dell'organizzazione alla fase corporativa, con suo conseguente sviluppo e codificazione nella Carta del Lavoro (1).

È per imporre la concezione fascista del lavoro, e quindi la Carta, che Bottai si reca alla Conferenza Internazionale di Ginevra, dove sostiene un'aspra e vittoriosa battaglia. A questo proposito scrive :

« A Ginevra, l'Italia si presenta con gli attri-
« buti di un'originalità di concezione e di un'au-
« dacia di legislazione, ch'io non esito a dichia-
« rare insuperabili. Ho detto " originalità " e
« mi soffermo con intenzione su questa parola,
« perchè sia ben chiaro, che noi non passiamo
« affatto per buone certe interpretazioni stranie-
« re che vogliono scorgere nelle dichiarazioni
« della Carta significati di rivolgimenti politici

(1) L'ampio capitolo dedicato dal Carli alla Carta del Lavoro, che seguiva il presente e concludeva l'opera, è stato abbandonato in questa seconda edizione, onde evitare una sproporzione nel confronto con il quadro, necessariamente rapido, delle successive realizzazioni del Ministero delle Corporazioni.

« e sociali del Fascismo verso la così detta si-
« nistra. Noi non accettiamo affatto l'assioma
« democratico che il progresso sia a sinistra. Noi,
« del resto, siamo costruendo una società su un
« piano così diverso, che non sappiamo neppure
« se quel complesso di giudizi e di pregiudizi
« che concorrono a formare l'idea corrente e
« spicciola di progresso, serva comunque a dare
« spunti per definire l'orientamento.

« Del resto, nessun grave pericolo correreb-
« bero le sorti della Civiltà, se a Ginevra od al-
« trove, la tesi italiana dell'economia e del lavoro
« si affermasse tra due opposte concezioni, che
« dovrebbero, secondo alcuni, dividere eterna-
« mente la mentalità dei popoli. Ciò varrebbe,
« se non altro, a dimostrare che, fra le tesi della
« democrazia e le tesi del bolscevismo, può es-
« servene una che ha qualità sue di equilibrio,
« di misura, di orientazione. Io non credo affatto
« che ci giovi sbarazzarci dei principii che in-
« formano il nostro pensiero e la nostra azione,
« solo per accaparrarci la benevolenza di un
« giudizio che l'esperienza ci ha ormai disvelato
« come pretenzione e artefatto, tale da non ar-

« rendersi neppure alle dimostrazioni più esat-
« te. I risultati pratici della nostra legislazione
« superano quelli di ogni altra : e ciò appaga la
« nostra coscienza di popolo ».

E perseguitando, lo studio dimostra come l'Italia si trovi ad essere la più aggiornata tra le nazioni, riguardo alla legislazione del lavoro, di fronte alle conclusioni delle Conferenze Internazionali, sia per la protezione della Maternità e l'Infanzia, sia per il Dopolavoro, per il « collocamento » per le Assicurazioni Sociali, per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, e per altre provvidenze che le Conferenze si sono limitate a presentare come « raccomandazioni » e che in Italia sono di già realtà effettiva. Contro le critiche internazionali alla Carta del Lavoro — in ispecial modo sul problema della libertà sindacale — Bottai si è battuto valorosamente a Ginevra, ottenendo vittoria piena e dimostrando anche su questo insidioso terreno internazional-parlamentare le sue doti di fortissimo polemista e la superiorità del principio fascista su tutti gli altri principî.

LE
BI

L
L'
E
A
I
L
L
I
L
L
L
L

La Costruzione Corporativa

Dopo aver collaborato col Duce alla Carta del Lavoro e alla creazione effettiva degli organi sindacali, all'inquadramento, nello Stato, delle forze della produzione, a tutte le leggi fondamentali, originali e caratteristiche, del regime corporativo, Bottai, dal 1929 al 1932, come Ministro delle Corporazioni prosegue e intensifica tale opera, curando tra l'altro, la legge del 20 marzo 1930 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Uomo politico e di Governo, studioso e docente di scienze corporative, egli è stato il più fedele e acuto interprete degli ordini dati dal Duce perchè la immane costruzione — non soltanto ideologica e dottrinaria, ma pratica, svelta, efficiente nei riguardi delle particolari contin-

genze dell'odierna vita sociale — assumesse lineamenti sempre maggiormente precisi.

Non esiste, perciò, alcun lato dell'ordinamento corporativo nel suo progressivo divenire, il quale non sia stato passato in rassegna negli scritti e nei discorsi di Bottai, vagliato e orientato nel modo voluto dal Duce; in modo, vale a dire, che questa originalissima creazione rivoluzionaria recasse e presentasse sempre più inconfondibili i segni delle sue virtù caratteristiche.

In ogni momento in cui si è trattato di superare stati d'animo inveterati, o di colpire egoismi illegittimi, o di trasformare situazioni considerate intangibili; in ogni momento, insomma, nel quale si è trattato di smantellare pietra per pietra il vecchio sistema, l'azione di Bottai è stata sempre presente, vigile e sicura.

In tal modo, è chiaro che, quando si voglia avere un quadro efficace e completo delle varie fasi per cui il regime corporativo è passato e attraverso le quali si è affermato come l'unica concezione rispondente alle necessità moderne — a prescindere, naturalmente, dalle dirette ma-

nifestazioni del pensiero e della volontà di Mussolini — si debba ricorrere a quanto ha detto e scritto Bottai, con quella limidità di stile e con quella precisione di idee che costituiscono le sue qualità spiccatissime. Particolarmente adatta agli intendimenti illustrativi di quest'opera è una sintesi dell'evoluzione dell'ordinamento corporativo che riprendiamo da un conciso lavoro dettato da Bottai per la collezione « Panorami di vita Fascista ».

« La dichiarazione, fatta dal Duce ai rap-
« presentanti dei lavoratori fascisti : « L'Italia
« sindacale del dopoguerra rappresentava il re-
« gno dell'utopia, dell'illusione e della confu-
« sione » (3° Congresso della Confederazione
« Nazionale dei Sindacati Fascisti - Roma, 28
« maggio 1918), è facilmente dimostrabile, con
« fatti attinti alla cronaca del periodo. Sarebbe,
« invece, difficile, anche per un ipercritico, muo-
« vere la stessa accusa alle condizioni create dal
« sindacalismo fascista, che ha proceduto con
« metodo realistico e obbiettivo. Ci si è, però,
« potuti domandare se questo movimento, sorto
« come una rivoluzione e fissato, poi, solidal-

« mente, in un'organizzazione statale, abbia con-
« servato, attraverso le successive tappe del suo
« sviluppo, unità di concezione e d'indirizzo. In
« altre parole, se si sia mantenuto fedele ai pro-
« grammi iniziali, ai principî.

« L'argomento non avrebbe, secondo taluni,
« grande importanza, in quanto — nel settore
« economico — la miglior politica non è quella
« che si mantiene più rigidamente fedele a
« un'enunciazione di principii, bensì quella che
« sa meglio contemperare i principii coll'esigen-
« ze della realtà. Tuttavia, nel caso dell'ordina-
« mento sindacale e corporativo fascista, un esa-
« me obbiettivo porta a concludere che, attra-
« verso le fasi del suo sviluppo, l'unità di con-
« cezione e di indirizzo si è mantenuta. Le mo-
« dificazioni che via via si sono rese necessarie
« (sbloccamento dell'organizzazione dei lavora-
« tori (1928); rafforzamento dell'autonomia sin-
« dacale per le associazioni di primo grado
« (1934); riduzione del numero delle Confede-
« razioni (1934) ecc.) non sono state tali, da
« spezzare questa unità. Si potrebbe, anche dire,
« che l'hanno avvalorata, riportando l'ordina-

« mento ai principii originari, ogni volta che,
« per qualsiasi causa, s'era manifestata una de-
« viazione. Di conseguenza, la distinzione di
« varie "fasi", separate in base alla data dei
« provvedimenti legislativi più notevoli, non
« mette in luce dei mutamenti d'indirizzo, ma
« semplicemente, definisce il settore su cui con-
« vergono, per un certo tempo, le maggiori at-
« tenzioni della legislazione, della politica, della
« dottrina.

« Si tratta, quindi, essenzialmente di periodi
« di lavoro, di cui le date assunte come limiti:
« 3 aprile 1926 (disciplina giuridica dei rapporti
« di lavoro); 20 marzo 1930 (riforma del Con-
« siglio Nazionale delle Corporazioni); 5 feb-
« braio 1934 (istituzione delle Corporazioni),
« riassumono i risultati.

« L'anteguerra aveva già lasciato intra-
« vedere qualche sintomo dei mutamenti, che
« andavano maturando nella coscienza degli
« Italiani. Basterebbe ricordare l'azione dei sin-
« dacalisti rivoluzionari: Mussolini, Corridoni e
« seguaci, che si fanno interventisti in nome del-
« la Nazione. Una nuova tendenza sindacale, a

« carattere nazionale, si delineava, sia pure sotto
« espressioni diverse anche nell'attività e negli
« studi d'altri italiani, tra cui Rossoni, A. O. Oli-
« vetti, Corradini, Rocco, Panunzio, Carli.

« Un sintomo ancor più evidente di quelli
« accennati è, però, rilevabile in un atto di po-
« polo dell'immediato dopoguerra; lo sciopero
« *sui generis* degli operai di Dalmine, che si agi-
« tano contro i propri dirigenti, innalzando il
« tricolore sullo stabilimento e dichiarando di
« continuare il lavoro " nell'interesse dell'indu-
« stria nazionale e per il bene del popolo di tutta
« Italia ". Mussolini si recò a parlare a quegli
« operai, e le sue parole di allora mettono in luce
« alcuni segni dell'ordine nuovo: « Voi vi siete
« messi sul terreno della classe, ma non avete
« dimenticato la nazione. Avete parlato di po-
« polo italiano, non soltanto della vostra cate-
« goria... Non siete voi i reietti secondo la vec-
« chia rettorica del socialismo letterario. Voi
« siete i produttori ed è in questa vostra riven-
« dicata qualità, che voi rivendicate il diritto di
« trattare da pari cogli industriali ».

« Nello stesso anno (1919), il movimento po-

« litico, che s'era concretato colla fondazione
« dei Fasci di Combattimento, elabora il proprio
« programma d'azione sindacale. Questo con-
« tiene bensì alcuni punti diventati tradizionali
« per la lotta sindacalista (giornata di otto ore,
« minimi di paga, riforma assicurativa, ecc.),
« ma anche un'innovazione sostanziale: cioè la
« creazione di Consigli Tecnici Nazionali (del
« lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene
« sociale, delle comunicazioni), formati da mem-
« bri eletti dalle collettività professionali e di
« mestiere, forniti di potere legislativo e parteci-
« panti al potere esecutivo mediante la nomina
« di un Commissario Generale avente funzioni
« di Ministro.

« Intanto a Fiume, nella Reggenza del Car-
« naro, viene emanata una Carta, che disciplina
« il primo embrionale esperimento d'un governo
« impostato su nuovi principii, enunciati in nu-
« merose « Dichiarazioni »: « Lo Stato non ri-
« conosce la proprietà come il dominio assoluto
« della persona sulla cosa, ma la considera come
« la più utile delle funzioni sociali ». (Dich. IX)...
« Soltanto i produttori assidui della ricchezza

« comune e i creatori assidui della potenza co-
« mune (notiamo che anche il " Popolo d'Italia "
« portò il sottotitolo di Giornale *dei produttori*
« e dei combattenti) sono i compiuti cittadini ».
« (Dich. XVIII)...

« Ogni corporazione svolge il diritto di una
« compiuta persona giuridica, compiutamente
« riconosciuta dallo Stato » (Dich. XX).

« Le dichiarazioni della *" Carta del Car-*
« *naro "* costituiscono la prima espressione del
« nuovo orientamento degl'italiani; d'alcuni, co-
« me conseguenza di una loro particolare sen-
« sibilità storica, d'altri come reazione all'esa-
« sperante disordine materiale e spirituale, che
« paralizzava la vita del Paese. Il gruppo dei
« primi ha dato le direttive e esercitato l'azione
« di rinnovamento, anche sul terreno sindacale;
« quello dei secondi ha facilitato tale azione e vi
« ha poi aderito.

« I principii che dovevano informare l'ope-
« ra di rinnovamento sono enunciati al Con-
« gresso di Bologna (1922), nei termini seguenti :

« Il lavoro (inteso nel senso più lato) costi-

tuisce il sovrano titolo, che legittima la citta-
« dinanza »...

« La Nazione, intesa come sintesi superiore
« di tutti i valori materiali e spirituali della
« stirpe, è sopra gli individui, le categorie, le
« classi »...

« L'organizzazione sindacale deve tendere
« a sviluppare negli organizzati il senso della
« consapevole inserzione dell'attività sindacale
« nella complicata rete delle relazioni sociali,
« diffondendo la cognizione che oltre la classe
« vi sono una patria e una società... ».

« L'attuazione di questi principii è affidata
« a una organizzazione costituita da cinque
« Corporazioni nazionali — del lavoro indu-
« striale, del lavoro agricolo, del commercio,
« delle classi medie e intellettuali, della gente
« del mare — raggruppate in una Confedera-
« zione Nazionale delle Corporazioni sindacali.

« Dopo il Congresso del giugno 1922, le
« *Corporazioni* assumeranno la denominazione
« di *fasciste* e all'epoca della Marcia su Roma
« conteranno al loro attivo più di mezzo milione
« d'iscritti oltre alla stipulazione di numerosi

« contratti collettivi di lavoro. Coll'andata al po-
« tere del Partito Fascista questa organizzazione
« sindacale tende a penetrare più profondamen-
« te nella vita dello Stato, benchè esistano an-
« cora le altre formazioni sindacali a carattere
« più spiccatamente classista — la Confedera-
« zione Generale del Lavoro e la Confederazione
« Italiana dei Lavoratori — sciolte, dipoi, nel
« 1926, in seguito ai provvedimenti per la difesa
« dello Stato.

« Troviamo tracce dell'avvicinamento del-
« l'organizzazione sindacale fascista alla vita
« dello Stato in una deliberazione del Gran Con-
« siglio Fascista (1923), con cui s'approva la co-
« stituzione degli Uffici Tecnici delle Corpora-
« zioni per la previdenza, il collocamento, l'as-
« sistenza medico-legale, l'istruzione professio-
« nale, il controllo dell'emigrazione, e s'invitano
« le Amministrazioni pubbliche fasciste a soste-
« nere gli Uffici Tecnici delle Corporazioni e " a
« sopprimere organi e funzioni improprie per
« enti locali, perchè esercitano una insufficiente
« assistenza operaia ". Con questa deliberazione
« le organizzazioni, chiamate, con significativa

« anticipazione, *corporazioni* (mentre riassume-
« ranno nella sistemazione legislativa del 1926
« il nome di sindacati) si vedono riconoscere dei
« compiti specifici (assistenza al lavoro) nell'am-
« bito dello Stato. Ma siccome la politica del la-
« voro è ritenuta, in regime fascista, compito
« dello Stato, la sua attribuzione alle organiz-
« zazioni sindacali costituisce un'indicazione
« della figura, che esse stanno per assumere;
« quelle di persone giuridiche pubbliche.

« Fino a questo momento, l'organizzazione
« sindacale fascista, pur avendo concettualmen-
« te superato il principio di classe, e riconosciuto
« il valore del lavoro sotto tutte le forme, non
« raggruppa però le forze rappresentate dai da-
« tori di lavoro. Il primo passo in questo senso
« è rappresentato dal Patto di Palazzo Chigi
« (dicembre 1923), con cui la Confederazione
« Nazionale delle Corporazioni Sindacali Fa-
« sciste, elementi tipici della lotta di classe in
« quanto rappresentano, sul terreno sociale, la
« parte più attiva del binomio capitalisti-prole-
« tari, e sul terreno economico quello del bino-
« mio datori di lavoro-lavoratori, dichiarano di

« voler " armonizzare la propria azione con le « direttive del governo nazionale ". Da questo « momento il regime fascista ha mezzo di dare « le direttive al settore socialmente più avan- « zato della vita produttiva del Paese.

« Con successivo Patto di Palazzo Vidoni « (ottobre 1925), le due Confederazioni si rico- « noscono reciprocamente come rappresentanti « esclusive dei datori di lavoro e, rispettivamen- « te, dei lavoratori dell'industria. In questa oc- « casione, il Gran Consiglio Fascista ha ema- « nato un ordine del giorno, nel quale sono rias- « sunte le posizioni di principio del sindacalismo « fascista, ponendo nei termini seguenti le basi « per una riorganizzazione del movimento sin- « dacale :

« sindacati, sia di datori di lavoro che di « lavoratori, legalmente riconosciuti e soggetti « al controllo dello Stato;

« riconoscimento di un solo sindacato fa- « scista, per ogni specie d'impresa o categoria « di lavoratori;

« rappresentanza legale della categoria e « possibilità di stipulare contratti collettivi di

Il Gran Consiglio nel momento di promulgare questa Carta che è un documento fondamentale della Rivoluzione fascista in quanto stabilisce i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione ritiene opportuno di richiamare su di essa l'attenzione di tutto il popolo italiano e di quanti nel mondo si occupano dei problemi sociali contemporanei perchè con questo suo atto di volontà e di fede il Regime delle Camicie Nere dimostra che le forze della produzione sono conciliabili e che solo a questa condizione esse sono feconde.

Il Regime fascista dimostra inoltre che [illegible] al di fuori, al di sopra e [illegible] delle [illegible] rimangono [illegible] demagogie irresponsabili ormai dunque [illegible], sterili e impotenti, tende ad elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della società nazionale, gettando contemporaneamente le basi di diritto e di fatto nell'ambito dello Stato fascista.

Ordine del giorno per la promulgazione della Carta del Lavoro (autografo del Duce)

21 Aprile 1927

[illegible]

gli enti attualmente esistenti e ~~[illegible]~~ delegati all'uopo come le pubbliche Amministrazioni, l'Istituto Centrale di Statistica le associazioni legalmente riconosciute elaboreranno la documentazione periodica concernente i singoli costi di produzione nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nel mercato monetario nonché il costo del lavoro e i prezzi.

Saranno accertate le variazioni nel potere di acquisto della moneta, i salari reali, il tenore di vita dei prestatori d'opera.

I dati elaborati serviranno per determinare le varianti nei contratti collettivi di lavoro.

« lavoro, con effetto per tutti obbligatorio, riser-
« vate esclusivamente al sindacato riconosciuto;

« proibizione della serrata e dello scio-
« pero, e creazione d'un organo giurisdizionale
« emanante dallo Stato — la Magistratura del
« Lavoro — per la decisione dei conflitti di la-
« voro.

« I principii fissati da questo ordine del
« giorno si concretano nella Legge 3 aprile 1926
« e nel Regolamento relativo dove è disciplinato
« l'intervento statale nel campo dei rapporti di
« lavoro e regolata la prima costruzione sinda-
« cale veramente organica. Questa costruzione
« si impernia su sei *Confederazioni Nazionali*
« *fasciste* di datori di lavoro: agricoltori, com-
« mercianti, industriali (ai quali si aggrega la
« Federazione fascista autonoma delle comunità
« artigiane d'Italia), trasporti terrestri e navi-
« gazione interna, bancari, esercenti imprese di
« trasporti marittimi e aerei; e su sei ***Federa-***
« ***zioni nazionali dei Sindacati fascisti*** (lavora-
« tori); per l'industria, agricoltura, commercio,
« trasporti, banche, intellettuali (più una Fede-
« razione fascista autonoma della Gente del

« Mare e dell'Aria). Le Federazioni fanno capo
« alla " Confederazione Nazionale dei Sindacati
« Fascisti " che ha sostituito questa denomina-
« zione a quella di Confederazione delle " Cor-
« porazioni Sindacali fasciste ". Ogni Federa-
« zione si suddivide poi, in rapporto alla branca
« produttiva, in Unioni nazionali e, in rapporto
« al territorio, in Sindacati provinciali. Sia le
« une che gli altri sono giuridicamente ricono-
« sciuti, mentre alla diretta dipendenza della
« Confederazione Nazionale dei Sindacati sono
« istituiti degli organi (Uffici provinciali), a cui
« spetta di coordinare e controllare l'attività dei
« sindacati periferici. La parte più evidente del
« lavoro compiuto in questo periodo riguarda la
« pratica attuazione dell'ordinamento, attuazio-
« ne che si completa colla riforma delle Camere
« di Commercio (trasformate in Consigli Pro-
« vinciali dell'Economia (18 aprile 1926), con
« una diversa composizione e nuove arbitra-
« zioni), ma sopratutto colla istituzione del Mi-
« nistero delle Corporazioni (R. D. 2-6-1926).

« Negli anni seguenti viene emanata la
« " Carta del Lavoro " (21 aprile 1927), ven-

« gono trasformate in legge molte delle sue parti, « viene riformata la rappresentanza politica col « darle una base professionale (legge 17 maggio « 1928 e R. D. 2 settembre 1928); viene, infine, « posto l'ordinamento sindacale e corporativo « nel novero delle materie aventi carattere co- « stituzionale (legge 9 dicembre 1928 sull'ordi- « namento e le attribuzioni del Gran Consiglio « Fascista).

« Nel campo dell'azione sindacale in senso « stretto, i nuovi organismi iniziano la loro at- « tività contrattuale e giudiziaria sotto lo sti- « molo, e coll'aiuto, delle associazioni di grado « superiore, che sono dotate d'una più vasta at- « trezzatura culturale, tecnica e pratica. Anche « il Partito Nazionale Fascista interviene in « questo campo, spinto da esigenze pratiche: « concretare la collaborazione di classe e sorve- « gliare l'andamento della moneta e dei prezzi. « L'azione del Partito si esercita attraverso il « Comitato Intersindacale Centrale e i Comitati « Intersindacali Provinciali. Nella vita econo- « mica di questo periodo, che è essenzialmente « sindacale, vale a dire di tutela dell'interesse

« di categoria, i comitati intersindacali attuano,
« in nome di un interesse superiore, la prima
« forma concreta di coordinamento fra gli inte-
« ressi delle categorie.

« Anche la teoria aveva del resto già acqui-
« sito il principio che, accanto alle divergenze
« d'interessi esistenti all'interno delle categorie,
« esistono delle divergenze d'interessi tra le va-
« rie categorie e che anche queste devono ve-
« nire composte mediante un'azione dello Stato
« definita "azione corporativa". Già, nel pe-
« riodo 1926-30, troviamo parecchie espressioni
« della tendenza verso tale forma di azione sta-
« tale, che sarà resa possibile su vasta scala solo
« più tardi dopo la cosidetta *riforma* del Con-
« siglio Nazionale delle Corporazioni. Questa si
« attua (colla legge 30 marzo 1930 che inizia la
« fase corporativa della vita economica italiana)
« coll'attribuire l'attività corporativa alle Se-
« zioni del Consiglio che dal 1931 al 1934 hanno
« funzionato, in via sperimentale, da corpora-
« zione. Inoltre, la legge dà al Consiglio il po-
« tere d'emanare delle norme per il regolamento
« dei rapporti economici collettivi, aventi effi-

« cacia obbligatoria, sia per le associazioni che « per i singoli.

« Gli aspetti essenziali del lavoro compiuto « sotto queste condizioni, vale a dire fino al « 1934, si posso così raffigurare :

« creazione della prima corporazione di ca-« tegoria : Corporazione dello Spettacolo (1930);

« riforma in senso corporativo dei Consigli « provinciali dell'Economia (1931);

« istituzione dell'Ispettorato Corporativo « per il controllo sull'applicazione delle leggi « sindacali (1931);

« azione, nel campo economico, delle se-« zioni del Consiglio, nella loro qualità di Cor-« porazioni (citiamo, a titolo d'esempio, il la-« voro compiuto dalla Corporazione dell'agri-« coltura in materia d'abolizione del braccian-« tato agricolo e di disciplina dell'imponibile di « mano d'opera; nei riguardi dei problemi se-« rico e mezzadrile ecc. Circa l'attività degli « altri organi del Consiglio Nazionale delle Cor-« porazioni — Assemblea Generale, Comitato « Corporativo Centrale e Commissioni speciali, « — segnaliamo alcuni punti particolarmente

« importanti. Per l'Assemblea : ratifica delle due
« prime norme corporative (relative l'una alla
« disciplina della vendita del latte nella città di
« Roma, dedicata l'altra agli agenti di assicura-
« zione); studio sulla riduzione degli orari di la-
« voro, che porterà all'adozione della settimana
« di 40 ore; studio sull'istituzione delle corpo-
« razioni di categoria, che si conclude coll'or-
« dine del giorno 14 novembre 1933 dove è de-
« finita e praticamente determinata la corpora-
« zione. Per il Comitato Corporativo Centrale :
« azione per l'adeguamento dei salari, costi e
« prezzi al nuovo valore della lira; studio del
« problema dei Consorzi obbligatori; esame
« dello Statuto della Società Autori ed Editori;
« studio sui metodi di controllo della gestione dei
« sindacati. Quanto alle Commissioni speciali ri-
« cordiamo la « Commissione speciale perma-
« nente per gli scambi coll'estero, la politica do-
« ganale e i trattati di commercio », che si è
« sforzata fino agli ultimi limiti del possibile di
« mantenere entro confini equi le restrizioni del
« traffico estero; la « Commissione per il prez-
« zo delle farine e del pane », a cui si devono

« i disegni di legge per la disciplina dei tipi di « farine, pane e paste alimentari nell'interesse « della cerealicultura nazionale, ecc.

« Nel 1930, inaugurando il Consiglio Nazio- « nale delle Corporazioni, il Duce aveva detto : « " È nella corporazione che il sindacalismo fa- « scista trova la sua mèta ". Le Sezioni del Con- « siglio, pur funzionando da Corporazioni, con- « tinueranno ad essere dei surrogati, il cui ca- « rattere provvisorio era esplicitamente dichia- « rato. Sia nella dottrina che nella pratica s'at- « tendeva invece la creazione degli organi defi- « nitivi, la quale ebbe luogo colla legge 5 feb- « braio 1934. Da quella data si può ritenere « tracciata, nelle sue linee fondamentali, la co- « struzione fascista per il regolamento dell'eco- « nomia e si può considerare adottata in pieno, « per la soluzione corporativa.

« Il lavoro compiuto in questo senso com- « prende, a tutt'oggi : l'istituzione di 22 corpo- « razioni, relative ai diversi settori dell'econo- « mia nazionale, considerati non solo nei rap- « porti fra produttori (datori di lavoro, lavora- « tori e tecnici), ma anche in rapporto con lo

« Stato nella sua duplice espressione dell'Am-
« ministrazione (Ministeri) e del Partito;

« la revisione dell'inquadramento, in mo-
« do da assicurare l'autonomia, nel campo sin-
« dacale, alle associazioni collegate da una cor-
« porazione e da sveltire il sistema (riduzione
« delle Confederazioni da 13 a 9, riduzione delle
« associazioni riconosciute alle sole Confedera-
« zioni e Federazioni nazionali, le quali ultime
« diventano associazioni unitarie di primo gra-
« do mentre le altre organizzazioni sindacali di-
« ventano divisioni interne delle precedenti,
« senza diritto al riconoscimento giuridico);

« l'emanazione di alcune norme corporative.

« Avendo gettate queste basi il nostro Paese
« si trova ad un punto abbastanza avanzato in
« materia di organizzazione economica. Ma non
« per questo gl'italiani si possono illudere d'a-
« ver raggiunto la mèta; nè possono dimenti-
« care l'ammonimento del Duce (Discorso alla
« 2ª Assemblea Quinquennale del Regime, 18
« marzo 1934), nei riguardi della legge che isti-
« tuisce le corporazioni: « La legge costituisce
« un punto di partenza e non un punto di ar-
« rivo ».

Alla Previdenza Sociale

Durante gli anni '33 e '34, Bottai fu Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale. Si può dire che egli, portando anche in questa nuova attività la sua fresca, inesauribile energia, procedette col passo del riformatore. Cominciò subito col provocare un decreto in seguito al quale la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali prendeva la nuova denominazione più comprensiva delle funzioni dell'Ente, e più aderente all'ordinamento del Regime.

Fece poi deliberare, dal Consiglio dei Ministri, la raccolta in testo unico di tutto il complesso delle disposizioni fino allora esistenti per le diverse associazioni sociali, affinchè questa materia potesse avere un assetto legislativo uni-

forme e consono ai criteri stabiliti dalla Carta del Lavoro.

Il Capo del Governo, allo scopo di accelerare il ritmo delle riforme in seno all'Istituto, nel gennaio del '34 ne scioglieva il Consiglio di Amministrazione, accentrandone le funzioni nel Presidente. Tali poteri straordinari, che avrebbero dovuto avere la durata di sei mesi, furono prorogati per altri sei mesi, con decreto del 20 giugno dello stesso anno.

Accolte le proposte di Bottai, riguardanti la nuova sistemazione delle sedi locali dell'Istituto, Mussolini, Ministro delle Corporazioni emanò, il 12 luglio e il 31 agosto del '34, due decreti in base ai quali furono costituite nove direzioni compartimentali.

Il 21 aprile del '33 Bottai aveva partecipato personalmente alla consegna dei certificati di pensione agli assicurati residenti a Roma. In tutta l'Italia l'Istituto della Previdenza Sociale consegnò quel giorno oltre 16.000 certificati di pensione, di cui circa 8.800 per lavoratori invalidi e circa 7.300 per lavoratri vecchi.

Nel campo previdenziale e assistenziale,

durante la gestione Bottai, l'Istituto svolse la sua azione con progressiva efficienza, e intensificò l'opera di prevenzione valendosi dell'attrezzatura sanitaria sempre più perfetta, posseduta dall'Istituto, specialmente per la lotta che gli è affidata in regime assicurativo, contro la tubercolosi. Ricordiamo, a questo proposito, che l'Istituto assistè, durante il '34, 58.400 persone affette da tubercolosi, con 7.951.000 giornate di ricovero in 18 luoghi di cura propri dell'Istituto e in altri con esso in convenzione, a tipo ospedaliero e sanatoriale.

Sempre in riguardo all'attività dell'Istituto nella lotta contro la tubercolosi, è da segnalare il forte impulso dato a questa attività da Bottai, sotto la cui gestione furono attivati numerosi nuovi ospedali sanatoriali, mentre ne fu avviata la costruzione di molti altri e di altri ancora fu deliberata la costruzione.

Una particolare attività dell'Istituto, che ebbe vita e il suo primo sviluppo durante la gestione di Bottai fu quella della Cassa Nazionale per gli assegni familiari agli operai dell'industria, Cassa che ha trovato nuovo e maggiore

impulso nei provvedimenti emanati dal Gran Consiglio Fascista in materia di propaganda demografica.

La Cassa iniziò la sua attività subito dopo il patto confederale del 1° dicembre 1934, che reca anche la firma di Giuseppe Bottai. Già nel primo mese di attività i datori di lavoro corrispondevano gli assegni agli operai che hanno due o più figli in età inferiore ai 14 anni. La Cassa, nel primo mese di attività introitò undici milioni e 268 mila lire di contributi. Le disposizioni emanate dall'Istituto, su ispirazione di Bottai, sono intese a far sì che la Cassa risponda sempre meglio agli scopi che le sono prefissi, in ispecie quello di integrare il salario in ragione delle esigenze familiari.

Giova infine ricordare come, per merito del suo Presidente, l'Istituto si preoccupò sempre, secondo le sue finalità, di ovviare alla disoccupazione, oltre che con le prestazioni assicurative, con l'occupazione di mano d'opera nei lavori da esso direttamente intrapresi in Roma e nelle provincie, e con i finanziamenti per la

bonifica integrale e per le opere di pubblica utilità agli Enti Locali.

Per concludere, può dirsi che la gestione di Bottai è stata caratterizzata, per l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, da una attività riformatrice e potenziatrice prodigiosa; attività che trovò il pronto premio nell'ampio compiacimento più volte espresso dal Duce.

Governatore di Roma

In ventidue mesi al governo dell'Urbe, attività che non subì soluzioni di continuità quando Bottai partecipò alla guerra d'Etiopia, il quarto Governatore di Roma seppe tradurre in realtà i giganteschi disegni del Duce, intenti a rendere la Capitale sempre più degna del tempo imperiale e fascista, con tanta sensibilità e audacia che il suo nome sarà ricordato insieme a quelli dei più grandi magistrati della Città.

Bottai ha nelle vene buon sangue toscano, fervido, generoso; nel profondo dell'anima l'orgoglio di essere romano di nascita. Italiano, quindi, al cento per cento. Da ciò un amore istintivo, quasi carnale per Roma. La città della sua vita. Ogni nuovo orizzonte l'aveva guardato da Roma, a Roma era sempre ritornato.

Sul volto dell'Urbe la sua fervida mano non poteva passare senza lasciare le impronte dettate da un'anima creatrice e appassionata. Sicuro interprete del comandamento mussoliniano che vuole costantemente per la Capitale l'armonico sviluppo dei problemi della grandezza e della necessità, Bottai, su queste due direttrici, superando tutte le difficoltà di un complesso bilancio, guidava la sua opera che scaturì nuove imponenti realtà di perfezione e di bellezza.

Levando un rapido sguardo su questa sua feconda attività, dopo la risoluzione dei problemi di carattere interno della vita capitolina, il panorama rivela superbe realizzazioni nei servizi che, per essere a più diretto contatto con le grandi masse del popolo, e soggetti quindi al controllo immediato della cittadinanza, son quelli che investono particolare delicatezza. Ma oltre questi problemi di realistica necessità, oltre le numerose iniziative di carattere assistenziale, ecco il panorama estendersi e comprendere opere di grandezza romana. Più di cento milioni di espropriazioni di pubblica utilità

stanno a testimoniare l'impulso enorme dato ai pubblici lavori nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica, tra i quali primeggiano quelli per la sistemazione dell'Augusteo, del quartiere del Rinascimento, e dei Borghi. Numerosissime sono le opere di piano regolatore ultimate, iniziate, o impostate sotto l'amministrazione Bottai; opere che sono note a Roma e fuori di Roma.

Per darne un'idea citiamo, oltre alle suddette, il nuovo Parco di Traiano, l'allargamento della Via delle Botteghe Oscure, la sistemazione dell'area compresa tra Via Bocca della Verità e il Lungotevere, le demolizioni sul lato sinistro di Via Bocca della Verità, il piano della zona tra la Piazza del Parlamento e il Ponte Umberto, quello interessante la zona del Colosseo e quello relativo al Colle Oppio. E se questa azione è stata svolta per il centro della città, un'altra ha disciplinato razionalmente l'attività edilizia nei quartieri eccentrici, secondo un concetto urbanistico nel passato troppo negletto: quello di dar corso ai singoli lavori solo in base a un programma di sistemazione dei servizi che tenga conto anche degli sviluppi futuri del-

la città, sorvegliandone, nello stesso tempo l'attività edilizia, per orientarla verso una formazione organica dei nuovi quartieri.

Una delle preoccupazioni più costanti dell'Amministrazione Bottai è stata quella dell'edilizia scolastica. Venne studiato un vero e proprio piano di esecuzione degli edifici per le scuole elementari e medie, piano che aveva dato, al momento in cui Bottai lasciava il Campidoglio, 15 edifici scolastici già costruiti e 9 in costruzione. Ricordiamo anche le importanti realizzazioni archeologiche, e la costruzione della Città Cinematografica.

L'ultimo lavoro di Bottai come Governatore dell'Urbe, fu lo studio di un progetto riguardante i trasporti verso il mare e verso i colli, in relazione sopratutto ai bisogni che si determineranno in Roma per l'Esposizione Universale.

Gran ventura fu per lui l'essere stato a capo della Città nell'epoca gloriosa che ha visto ritornare le aquile imperiali sui colli fatali di Roma.

Seconda Guerra

Ai veterani, ai reduci di una o di più guerre, a quelli che hanno al loro attivo esperienze consacrate in luoghi come l'Isonzo, il Carso, la Champagne, il Trentino, le Argonne, la Tripolitania, la Somalia, pare, nel ritrovarsi a combattere, che cessi d'improvviso la corsa degli anni. Ma, a venti o trent'anni c'è ancora davanti agli occhi una nebbia misteriosa che non fa vedere tutta intera la realtà; a quaranta o cinquanta quella nebbia è restata in buona parte dietro le spalle. Con occhio troppo diverso dai giovani che ti combattono accanto guardi la vita, la guerra, la morte. Essi credono meno di te nell'impossibile, molto più di te nel miracolo; a quel miracolo che chi ha vista buona scorge sempre in tutte le cose che sono intorno. E'

quel miracolo nel quale Bottai, nella sua seconda guerra, aveva fede come un novizio. Lo confermano, oltre al suo giovanile ardore, certi suoi intimi atteggiamenti, così freschi che sembran quelli d'un adolescente: « È tardi. « Una luna incandescente illumina a giorno la « notte. Una luna che spacca le pietre. Entro « nella mia tenda. Fierezza e, insieme, una ve- « recondia dinnanzi ai problemi di comando, « che mi si prospettano... Mi addormento tra i « soldati che dormono e tra i soldati che veglia- « no con l'alacre sonno dei miei vent'anni del « Col di Lana ».

Abbiamo detto, dunque, « seconda guerra », per usare una formula andata di moda, ma è invece una giornata magnifica, la più luminosa della inimitabile vita di Bottai. L'altra guerra, intensamente combattuta per tre anni, senza interruzione, e quindici anni di fervida attività politica, lo restituivano, ora, all'Africa, con l'anima ancora nuova, trepida, avida di aurore cariche di nuovi annunci: « A ogni ri- « sveglio, la pace è più profonda. Fissata, pa- « re, nell'immota luce dei giorni uguali. La bat-

« taglia è, forse, sfuggita alla nostra presa. Pas-
« so la mattinata, all'osservatorio del secondo
« gruppo di Artiglieria, frugando col binocolo
« e col ricercatore valli, coste di monti, fiumi,
« guadi, pianure, verso l'Amba Betlem, verso
« l'Aradam. Invano. Un mondo senza uomo.
« Nudo. Lunare. Abitato solo dal silenzio e dal-
« la distanza. S'à la sensazione, che, anche se si
« cominciasse a marciare, il nostro cammino si
« perderebbe all'infinito. Come in un giuoco di
« specchi. Ricomincia il logorìo dell'attesa... Il
« tempo non passa. Sta su noi, com'una cam-
« pana di vetro terso ».

Ed ecco come la sua anima sa tendersi, d'improvviso : « Guardo il terreno della lotta im-
« minente. Uno sperone di roccia, com'una ca-
« rena di nave, cala dalle posizioni della *23 Mar-*
« *zo,* e si rompe in una sassaia. In una radura
« di questa, un paese; Atronà. Mi sdraio tra le
« roccie. Il sole alzandosi veloce nel cielo, ci
« picchia, noi e le roccie, duro. Risento un non
« dimenticato odore. Roccie del Carso e della
« Val Sugana... Avanzano le camicie nere. Sono
« scese al piano, e, ora, vi descrivono in for-

« mazione di combattimento, un vasto cerchio.
« Si vedono le fila affiancate. Un pettine che
« avanza. Fuoco. Sono i fucili, dapprima. Cen-
« tinaia di colpi. Si distinguono, tra i nostri, i
« colpi abissini. Più radi. Ecco, il *ta-pum* dei fu-
« cili austriaci, dei cecchini... Ad un tratto, un
« volo frusciante di pallottole ci investe. Vedia-
« mo dai cespugli tra casa e casa levarsi spesse
« nuvolette tonde di fumo. Cattiva polvere; ma
« i colpi arrivano. Ci incastriamo meglio tra le
« roccie. Imbracciamo i nostri moschetti; spa-
« riamo anche noi. Rumori e voci delle pallot-
« tole in arrivo. « Zio-zio-zio-zi... », come certi
« uccelli. Sibilano quelle che passano oltre, ta-
« glienti. Certune sbattono sulla roccia e si le-
« vano verticalmente frullando : « fru-fru-fr... »
« come farfalloni di piombo. Una calma im-
« provvisa ».

Il maggiore Bottai era volontariamente partito per l'Africa, il 5 ottobre del '35, con la Divisione « Sila ». Durante i primi quattro mesi passati al comando di divisione del quale faceva parte, egli fu costantemente accanto al comandante con il suo spirito attento e sensibile

agli uomini e agli avvenimenti, tutto intento, come sempre, a guardare le cose nel profondo, a cercar d'infondere nuova energia là dove scopriva assopimento, torpore, anemia : « Vado « in perlustrazione sulla sinistra del nostro schie- « ramento, col Generale. Lo spettacolo d'un « capo in azione vale di per sé una giornata. « La riempie. Ora, c'è il problema della siste- « mazione della « linea ». Questa espressione : « " linea " è più che una parola. È un prin- « cipio e una mentalità. L'ultima guerra, svol- « tasi nel territorio nazionale, sotto l'influsso « dei metodi frontali cadorniani ci ha lasciato « questa visione *lineare* della guerra. Qui, la li- « nearità delle difese è un assurdo. Non al ter- « ritorio ma agli uomini armati e al suo annien- « tamento si intende, per decidere le sorti della « guerra. Ma l'abbandono del « frontalismo » è « interpretato in modi diversi dai vari comandi. « Fare e disfare. Si trasportano pietre qua, e là, « più alto, più basso, per costruire ridottini. I « soldati vanno curvi sotto le pietre. Lavoro « dantesco. Il Generale si sofferma. Turbamenti « nei comandi in sottordine. I soldati si fanno

« seri. Ci guardano, tra le stille di sudore. Qual-
« che mano sanguina ». È di particolare interesse quanto Bottai ha scritto di un simpatico incontro con il Duca di Pistoia, ad Addi-Hotza : « Siedo alla mensa del Comando della Di-
« visione, a fianco del Duca di Pistoia. Dalla
« sua fragile apparenza vien fuori un « uomo ».
« Con idee sue. Con una sua moralità. L'agile
« sistema disciplinare delle camicie nere gli ap-
« pare più adatto alla coscienza sociale del tem-
« po fascista. Si tratta non di abolire ogni « for-
« ma »; ma di sostituire una con un'altra. Toc-
« chiamo questioni sul tappeto. Il volontari-
« smo, da quello minorile del Risorgimento a
« quello fascista, rappresentativo di uno stato
« d'animo unitario. Si può renderne permanente
« il fenomeno? Io penso a un ordinamento mi-
« litare con un nucleo professionale, formativo
« e direttivo, selezionatissimo, espertissimo, cu-
« rato al cento per cento nel « mestiere » e con
« una larga base, estesa a tutto il corpo sociale
« articolato in sindacati, in corporazioni, in fa-
« sci, volontaristica. Sostituire alle leve, una le-
« va permanente, che si rinnova di continuo,

« che succhia alle radici stesse della vita profes-
« sionale, dei mestieri, delle arti, del lavoro ma-
« nuale e intellettuale, delle « specialità ». Il
« Duca ascolta. Approva ».

L'Amba Aradam

Il 3 febbraio del '36, il Maresciallo Badoglio, durante un colloquio con Bottai, a Enda Jesus, così si esprimeva, illustrando la situazione militare : « Ci siamo! Ho deciso. Oramai, « la mia decisione è presa. Sono sicuro su tutta « la fronte. Ras Immirù, con la rivolta del « Goggiam alle spalle non oserà attaccare « Adua-Axum. Nel Tembien ras Cassà e ras « Sejum sono demoralizzati. Hanno avuto una « botta » soda. Rimane Mulughietà, sull'Ara- « dam. Si può dire, che il vero esercito abissino « è con lui, dislocato intorno a quell'Amba. Si « possono calcolare da 50 a 70 mila uomini. « Noi li affronteremo. Manovrerò in modo di « presentarmi al grosso del nemico con netta « superiorità di fuoco. Non solo, avrò anche la

« superiorità numerica, del punto d'attacco.
« Ho la certezza di vincere. Dirò di più: che
« calcolo novantacinque probabilità su cento
« propizie a una vittoria risolutiva. Il Duce, cui
« ho telegraficamente partecipato la mia deci-
« sione, mi ha risposto che l'attendeva e che si
« ritiene sicuro della sua bontà. Il Duce sa che
« io non improvviso. Come vorrebbero molti.
« Ma io so il mio mestiere. Una serie di attacchi
« a destra e a sinistra non contano. Io ho il mio
« piano, maturato anche contro le incertezze di
« alcuni intorno a me.

« L'azione magnifica di Graziani in So-
« malia si svolge in condizioni ambientali così
« fatte, da non intaccare l'efficienza politico-mi-
« litare dell'Abissinia. Si tratta di forze locali.
« Comandate da alcuni capi distaccati nelle
« regioni del sud. La loro sconfitta, anche se
« clamorosa, rimane circoscritta localmente. È
« qui che batte il cuore dell'esercito nemico. È
« a questo cuore, ch'io miro ». Il quadro, che
abbiamo ripreso dal quaderno africano di
Bottai, rende con precisione e chiarezza estre-
me l'importanza di quel periodo che condusse

dalla prima battaglia del Tembien alla battaglia dell'Amba Aradam (più rigorosamente chiamata, dal Comando Generale, Battaglia dell'Endertà). È il periodo in cui, Badoglio, considerando compiuta la fase di preparazione, sentì giunto il momento di passare dalla difensiva all'offensiva, ciò che fu decisivo per le sorti della rapida guerra.

Da qualche mese l'Amba Aradam spadroneggiava nella fantasia dei combattenti. Pareva che solo lui, spalancato in terra per otto chilometri, immobile sulla loro strada, l'avesse sbarrata dopo Macallè. Simboleggiava, quasi, la potenza nemica, e su di lui per mesi, mentre incassava i rovesci dell'artiglieria, s'affissarono gli occhi dei soldati ansiosi di carpire qualche segreto al suo enigmatico volto.

E quando, il 19 gennaio, il Terzo Corpo d'Armata, uscito dal campo trincerato di Macallè, anzichè buttarsi su di lui si distese verso occidente, fino ad Addi-Hotza, parve ai soldati che il monte fosse invincibile e che si tentassero altre vie per evitarlo. In realtà la manovra ebbe lo scopo di esercitare un minaccia virtuale contro il fianco e il tergo del nemico marciante

verso il Tembien, e d'impedire agli abissini movimenti in direzione di Macallè.

Ma l'Amba Aradam non si faceva dimenticare. I soldati ascoltando il fragore della battaglia che ferveva nel Tembien vicino (le forze di ras Cassà e di ras Sejùm venivano arrestate a battute dal Corpo d'Armata Eritreo e dalle Camicie Nere della «28 Ottobre» nei sanguinosi combattimenti che culminarono con la eroica difesa di Passo Uarieu), sentivano che l'avrebbero riveduto, incontrato sul loro cammino. Sorgevano, intanto, strane leggende intorno a lui. C'era chi assicurava che le sue viscere eran percorse da gallerie labirintiche, popolate da decine di migliaia di armati. Il monte diventava così una creatura gigantesca di carne, avvolta da una buccia di pietra. Che era rossigna, appunto. Ma taceva, come deserto, remoto.

Quando si trattò davvero di muovergli incontro, parve quasi irreale ai combattenti, nel buttar giù le tende, una sera qualunque, come mille altre volte, di essere sul punto di marciare verso una giornata che poteva restare luminosa.

Così, senza crederci quasi, la sera del 10 febbraio, i soldati del Terzo Battaglione del 16° reggimento, col maggiore Bottai in testa, il loro comandante, s'incamminarono verso la battaglia. Avevano lasciato scritto in terra a caratteri messi insieme con pietre, nel mezzo del ridotto di Addi-Hotza :

« Il cuore è il compagno più forte ».

Intorno all'Aradam stavano in guardia ottantamila uomini ben equipaggiati, comandati da uno dei ras più popolari, consigliati e condotti da europei, sicuri di vincere. L'obiettivo, che controllava le comunicazioni da Macallè ad Amba Alagi e dalla zona di Macallè al Seloà, proteggendo così anche la linea Abbi Addi-Socotà utilizzata dalle forze operanti nel Tembien, era, come si vede, d'importanza capitale. Badoglio, dopo aver garantita l'integrità della fronte del Tembien per essere libero nello sviluppo della manovra, il giorno 10 aveva fatto iniziare i movimenti preliminari. L'ordine d'operazione prevedeva che il Primo Corpo d'Armata e il Terzo dovessero conquistare, sulle pendici dell'Amba Aradam, una base di

partenza tale da metterli in condizioni di potere poi effettuare, in un giorno, l'avvolgimento del massiccio; il Primo da oriente; il Terzo da occidente. « La vasta manovra d'attanaglia-
« mento — osserva Bottai — si rivela così lim-
« pida e logica nei suoi momenti e nei suoi ele-
« menti, che tutto il sistema dei comandi dal
« supremo ai minimi, ne comprende e assimila
« appieno lo spirito, tanto da dare ai combat-
« tenti stessi, nel vivo dell'azione, nelle fasi
« critiche come in quelle risolutive, la sensa-
« zione di una straordinaria armonia di diret-
« tive e d'esecuzione. Quelli di noi, che possono
« fare i confronti, con l'altra esperienza del
« '15-'18, gustano l'aspetto avventuroso di questa
« guerra mossa, agile, piena di brio e d'inven-
« zione, che esige iniziativa e suscita il senso
« della responsabilità diretta ».

Completato, nella notte del 10, l'attestamento dei due corpi d'armata, sulle alture della sponda sinistra del Gabat (un torrente che corre ai piedi dell'Aradam, traverso la valle ampia 5 o 6 chilometri), il giorno 11, mentre il Terzo sosta sulle posizioni, il Primo Corpo

d'Armata, con le divisioni « Sabauda », « 3 Gennaio », e « Pusteria » di riserva, occupa validamente le posizioni di Taga-Taga, Monte Addimarà, Merè Mitì, senza incontrare resistenza.

Il giorno 12, anche il Terzo Corpo muove incontro al monte, sulla destra del Primo. Avanzata su tutta la fronte : due fiumi di carne e di ferro che dilagano verso il titano.

La marcia condotta il giorno avanti dal Primo Corpo d'Armata, al quale, maggiormente dotato di artiglieria e di aviazione, spetta la parte principale nella manovra, ha ottenuto lo scopo di distrarre l'attenzione del nemico sull'avanzata del Terzo che, sorpreso così l'avversario, riesce nel compito di tenerlo il più possibile impegnato onde facilitare, a sua volta, l'avanzata dal Primo. Nella mattina del 12, dunque, scendendo dalle posizioni dell'« Albero Isolato », custodite dalla « 23 Marzo », e valicato il Gabat, la « Sila » si trovò a dover affrontare i giganteschi contrafforti del monte, un'erto sperone dei quali, l'estremo ad occidente, chiamato di Damsà, immette nell'alto-

piano di Zalcabà. Il 527° Battaglione mitraglieri divisionale e il 19° Reggimento s'inoltrarono puntando frontalmente sul monte; il 20° Reggimento fu tenuto in secondo scaglione; al 16° toccò di operare sul costone di Damsà.

Traversata la valle del Gabat, sotto la ululante traiettoria delle artiglierie, la Banda dell'Endertà, che precedeva di qualche centinaio di metri il 16° Reggimento, con compito esplorativo, raggiunto il ciglio del costone veniva fatta segno ai primi colpi degli avamposti nemici. Guadagnata, più avanti, una posizione, tre o quattrocento metri prima di un rialzo del terreno che fu in seguito chiamato Quota Sila, la Banda era subito raggiunta dal « Battaglione Bottai », reparto che venne a trovarsi così, automaticamente, in testa alla colonna che stava investendo il lato occidentale della linea difensiva nemica. Il Secondo battaglione sostava e si disponeva a proteggere il fianco dell'attacco da un'eventuale sorpresa laterale; il Primo era tenuto di rincalzo.

La Banda dell'Endertà aveva da poco superata Quota Sila, e una compagnia fucilieri

di avanguardia era giunta sulla posizione, quando la linea nemica che aveva taciuto improvvisamente, apriva una poderosa orchestra di fucileria che investiva da ogni parte la Banda stroncandone di schianto l'avanzata e costringendola a ripiegare precipitosamente. Eccitati dal successo, gli avversari si facevano sotto baldanzosi puntando su Quota Sila dove la compagnia fucilieri, immobilizzata, chiedeva rinforzi d'urgenza. Non c'era un attimo da perdere. Mollare Quota Sila in quel momento sarebbe stato catastrofico. Il maggiore Bottai radunò alla svelta il Battaglione e partì di corsa, in testa alle compagnie, al contrattacco. Impresa eccezionale per un battaglione mitraglieri costretto a trascinare a tutta andatura trentanove armi pesanti, lungo uno spazio di terreno di tre o quattrocento metri, superato il quale non era certo se avrebbe fatto in tempo ad aprire il fuoco. Il colpo riuscì. Le mitragliatrici tamburellarono quasi contemporaneamente così che l'ondata nemica s'infranse contro una scogliera. Era sui guerrieri dei fitaurari Chidanè e Aregaù che il Terzo aveva col-

laudato il suo cuore e il suo piombo. Il maggiore Bottai stava superbamente tranquillo in mezzo ai suoi soldati. Oramai era sicuro di loro. Sentiva che con quegli uomini poteva davvero osare l'inosabile.

La fucileria nemica continuava intensa, e gli uomini, buttati in terra senza alcun riparo, non trovavano da difendersi che nel rendere altrettanto piombo.

La Banda dell'Endertà, esaurito il suo compito esplorativo, si allontanava. Il 527° battaglione e il 19° reggimento intanto, avevano proceduto verso i loro obiettivi meno ostacolati dall'avversario cui premeva sopratutto il costone Damsà, elemento essenziale in quel settore della difesa.

Prima di mezzogiorno, infatti, il noto degiac Auraris e il collega Uolde Mariam, informati dello scacco toccato ai galla e scioani di Chidanè e Aregaù, al comando di una ciurmaglia di circa tremila teste, effettuano un'improvviso avvolgimento, tentando di buttarsi sul fianco di Quota Sila, mentre forti nuclei la tengono impegnata frontalmente. Tutte le ar-

mi del Battaglione entrano convulsamente in azione, e, insieme a queste, due batterie bombarde e i pezzi del gruppo Iung che hanno raggiunto intanto la quota. Ma anche questa volta gli abissini sono fermati, travolti. Ripiegano. Lasciano il terreno seminato di cadaveri. Il Battaglione ha avuto il suo primo morto : il caporal maggiore Vittorio Colia, triestino, colpito nel mezzo della fronte da una fucilata, mentre piazzava l'arma. Un ufficiale e numerosi soldati sono stati feriti.

Cominciò allora, nel vasto campo della battaglia, una relativa tregua. E fu allora che nella mente del generale Spatocco, comandante la colonna, s'affacciò l'idea di occupare, davanti a Quota Sila, un prezioso cocuzzolo che fu poi denominato Amba Mozzata, gelosamente custodito da grossi nuclei nemici. Quota Sila, poco rialzata e sprovvista di ripari, era difficile da tenere e sarebbe diventata pericolosa durante la notte, nel caso di un contrattacco avversario. Occupare Amba Mozzata significava costringere gli avversari a riparare molto indietro a ridosso della parete strapiomban-

te dall'Aradam. E fu deciso: alle ore 15 il Battaglione doveva balzare dalla posizione e investire la linea nemica per toglierle il caposaldo. Un'altra impresa fuori regola che le necessità del combattimento imponevano ai mitraglieri di Bottai.

Chi scrive queste righe ha vive nella memoria le ore che seguirono quel giorno, come se lo scoccar d'ogni minuto gli annunciasse un rinascere. La penna ha fermato quanto fu non d'uno solo, ma di tutti, poichè è il dramma comune che nobilita quello intimo, segreto, d'ognuno. « Tornato dai miei soldati esploro ancora il terreno: solo molto avanti qualche piega, dove una squadra potrà buttarsi a piazzare l'arma, al primo sbalzo. Molti di noi cadranno. Ai soldati non dico nulla: alle 15 in punto darò l'ordine. Mi trovo accanto il sottotenente De Miccolis. I nostri occhi s'incontrano con la stessa domanda: è dunque l'ultima volta che ci vediamo? Un attimo, e si dimentica.

Le bombarde e gli obici seminano vampe e dense nubi di fumo davanti e sopra l'Amba Mozzata. Nella linea nemica, che pare ride-

starsi, ricomincia rabbiosa la fucileria. Sono duri davvero: reggono a denti stretti.

Giunge il Secondo battaglione per sostituirci sul posto.

D'improvviso ho l'ordine di portare il plotone al riparo della Quota. La compagnia del Capitano Rucco, la Decima, muove in fila, per uno, lungo la parte vertiginosa sul cui ciglio balza l'Amba Mozzata. Cercano un passaggio qualsiasi, al coperto della vista e del fuoco nemico. Apprendo che il maggiore Bottai, libero di avanzare nell'ordine e per la via che riteneva più opportuni, s'è deciso per il colpo di mano. Risparmierà del sangue prezioso.

Il capitano Rucco e il sottotenente Pastorino, coi loro uomini, sono giunti in vetta all'Amba, e con le armi piazzate alla meglio immobilizzano i difensori racimolati, al riparo delle bombarde, sul versante opposto, mentre sopraggiungono la Nona compagnia e l'Undicesima. Ma davanti organizzano improvvisamente il contrattacco: pullulano di sotto, e balzando di riparo in riparo lungo la ripida china, s'appostano audacemente a pochi passi da

noi. Si sporgono dalle pietre con tutto il busto, puntano freddamente e ripetono senza tregua il terribile giuoco, al cospetto delle mitragliatrici roventate. Quando uno di quelli cade gli si fa subito accanto un altro, disarmato, che continua col fucile del primo.

Altri affluiscono, intanto, sorgendo da rocce e cespugli, e giunti a distanza d'assalto, accanto ai primi, stanno attenti a cogliere l'attimo propizio per saltarci addosso. Pezzone è travolto da una raffica di mitraglia.

Sassone è alle prese con un vecchio dalla barba patriarcale il quale, a dieci metri dalla sua arma, si mostra ora da una, ora da un'altra pietra, mira e scompare. A ogni palla che gli ronza intorno al capo, Sassone risponde con un echeggiante suono delle labbra. Non si china di un centimetro.

Le armi non perdono un colpo e i soldati stanno saldi e pronti. Ora, un gruppo tenta di avvolgere il Battaglione puntando sulla compagnia del capitano Brancia, l'Undecima. Il maggiore invia d'urgenza un plotone della Nona di rinforzo. L'onda s'impenna e ricade su

se stessa. L'Amba Mozzata è come uno scoglio percosso dai marosi di un'oceano in tempesta. Volgiamo il fianco all'Amba Aradam che, da vicino ancora più bieco con quel suo volto tormentato di roccioni a picco aspri e nudi, ci domina altissimo.

S'ode un tonfo sordo, un lungo lamento venire di lassù, poi un razzo rosso saltella sopra le compagnie: aggiustano il tiro. Preciso. Segue infatti, subito, una serie di quattro o cinque colpi a granata che ci colgono in pieno. Non possiamo difenderci: davanti approfittano per serrare sotto. Stanno per balzare. Il maggiore Bottai urla al Battaglione a tutta voce: «resistere sul posto!». Le mitragliatrici riattaccano disperatamente e le vampate, nelle prime ombre della sera, sembrano lampi d'uragano.

I cannoncini nemici ripetono il colpo. L'artiglieria, da Quota Sila, si dà a picchiare furiosamente sul monte.

Ma oramai gli uomini di Mulughietà sbandano, storditi, instupiditi. Tutto hanno tentato

senza riuscire a sorprenderci. Li muoveva, ora, un'incosciente residuo di volontà ».

A sera tutti gli obbiettivi erano raggiunti. Il Primo Corpo aveva terminata la giornata dopo cruenti scontri vittoriosamente conclusi dalla « 3 Gennaio » e dalla « Pusteria », così che i due Corpi si trovarono sistemati sulle posizioni di Adì Gherghem-Adi Mai Cià-Adi Gula Negus-Enda Gaber-Damsà, a semicerchio davanti all'Aradam. L'Amba Mozzata di costone Damsà tenuta dal « Battaglione Bottai » è la posizione più avanzata ai piedi del monte. È una punta di pugnale infitta nel fianco del titano. Per due giorni il nemico proverà, dalle sue altissime caverne, la precisione dei cannoncini Oerlikon a tiro rapido, nelle carni di quell'audace pugno d'uomini.

Ma dopo due giorni, impiegati nella preparazione del nuovo sbalzo, durante i quali invano le torme abissine andarono inutilmente a dar di cozzo quà e là contro le posizioni italiane. Badoglio ordinava la ripresa della manovra con l'avvolgimento dell'Amba Aradam da occidente

e da oriente. L'armata nemica è decisa a difendere fino all'ultimo il baluardo.

La colonna Spatocco muove lungo i piedi del monte, e, celata da una distesa di fitta nebbia, riesce a cogliere di sorpresa, al villaggio di Chidane Merèt, il fianco della linea avversaria che si aspettava un'attacco frontale. Appena gli abissini se ne accorgono discendono a turbe, da canaloni e dirupi, per arginare la minacciosa avanzata. Subito il « Battaglione Bottai » occupa solidamente un cocuzzolo dominante, e, aperto il fuoco delle sue armi, neutralizza l'impeto nemico, consentendo così alla colonna di procedere regolarmente.

Eccoci ancora tra i mitraglieri del « Terzo ». « Ci tirano addosso dal monte, ora, e davanti mantengono ininterrotta la sparatoria. Evidentemente diamo parecchia noia qui. Il Battaglione è il perno della manovra avvolgente.

Davanti all'Undicesima è un'ecatombe di corpi umani... Ma occorre che la colonna evada al più presto dall'imbuto in cui è inoltrata, che attira come un gorgo, e guadagni il ciglio del pianoro di Addi Colò prima che gli avversari

lo difendano efficacemente, chè sarebbe umanamente impossibile raggiungere la posizione lavorando il terreno palmo a palmo, lungo il versante ripidissimo.

Tutto per tutto. Una carta decisiva gettata sul tappeto dell'eternità. Il generale Spatocco, con quegli uomini che si trova tra le mani, vince la prima resistenza e si getta allo sbaraglio alla conquista della posizione che viene tenuta coi denti. Poco dopo, alle 12, ras Mulughietà, abbandona l'Amba alla chetichella... Il nostro battaglione lascia il posto a una compagnia di fucilieri.

Salendo dal fondo del canalone incontriamo ancora barelle che ritornano e muli stecchiti in terra.

Gli avversari tengono duro fino all'ultimo. Il Battaglione arranca senza posa per giungere in linea al più presto. Due soldati, svenuti per la fatica e riavutisi nelle braccia del medico, ci raggiungono mentre si sale. Di più non si può chiedere. Il colonnello Pelosi ci saluta sorridente alla soglia della fortezza. Un'ampio ripiano conduce al cuore. Il monte ha cambiato

faccia : pare ammansito. Ci vola sul capo, urlando, un'aeroplano che lascia cadere un messaggio. Un'ultima corsa ragazzi — dice ai soldati il maggiore. — Stanno scappando ».

Quei tenaci, rimasti a proteggere la ritirata, sono decisi a spararci addosso fino all'ultima cartuccia. Gli aeroplani, tra i nuvoloni piombati d'improvviso sul monte, (pare che anche il cielo voglia fare la fine del titano) rumoreggiano con voce di temporale, bombardando la torma in fuga.

I battaglioni, bersagliati da una bisbetica fucileria, si spargono nel piano invadendolo. Alcune mitragliatrici amiche borbottano una storiella gaia. Niente può fermarci, oramai. I difensori che lo comprendono, smettono. Si rifugiano nelle caverne. Attenderanno la notte per dileguare.

Alle 17 e trenta, i tre battaglioni del 16° fanteria, il 3° gruppo bombarde e una batteria del 1/12°, mettono piede su monte Boerà Ogazen ».

Riproduciamo alcune interessanti notizie, riguardanti la giornata del 15, che ci sono for-

nite dal libro del generale Bastico sul Terzo Corpo: « ..L'avanzata di quell'unità (il Primo « Corpo) molto risentiva della forte reazione « dell'avversario, il quale, per mezzo di densi « nuclei bene armati con mitragliatrici, le si « opponeva validamente. Invero le due divi- « sioni « Sabauda » e « Pusteria » avevano do- « vuto faticare non poco per sbarazzarsi il « passo sulle pendici sud occidentali dell'Am- « ba, specie in corrispondenza del costone di « Enda Micael Gullè, e nuovamente si trova- « rono vincolate dalla resistenza nemica quan- « do, nel pieno pomeriggio, riuscirono ad af- « facciarsi sulle estreme propagini che degra- « dano dalla conca di Antalò. Prossima la sera « il 1° Corpo « si fermava sulle alture che do- « minano l'abitato di Antalò e su quelle a sud « di Belesat ». (Badoglio).

« Notiziato sui risultati che la « Sila » ave- « va conseguito, e in previsione di quelli che la « profondità di penetrazione delle sue colonne « e l'impulso loro assicurato rendevano certi, il « Maresciallo tolse dalla propria riserva un « Gruppo di battaglioni eritrei il quale passò a

« disposizione del III. Nel pomeriggio, il grup-
« po predetto prese il bivacco attorno a Celi e
« fu pronto per essere gettato nella mischia che
« intanto ardeva sulla linea di Addi Colò, nel
« caso in cui le estreme difficoltà del terreno e di
« manovra incontrate dalla colonna di sinistra
« (colonna Spatocco) costringessero ad indugi.
« Era ferma volontà del Comandante il III di
« evitare qualunque tempo di arresto allo svi-
« luppo offensivo : ma la colonna risolse bril-
« lantemente il suo compito senza che l'interven-
« to del Gruppo eritrei si rendesse necessario.

« Più tardi si conobbe in proposito partico-
« lare.

« Allorchè il Maresciallo si rivolse ai suoi uf-
« ficiali disponendo per lo spostamento dell'an-
« zidetto Gruppo eritreo, persona del suo Stato
« Maggiore, considerando che l'avanzata I C.
« subiva un sensibile ritardo, azzardò l'opinione
« di sostenere « Pusteria » e « Sabauda » inve-
« ce della « Sila ». Il Capo rimase alcuni attimi
« sopra pensiero, poi rispose : « No ! Lo man-
« do al III C. perchè sapendosi rinforzato avan-
« zerà ancora più lesto ».

Il « Terzo mitraglieri » celebrò le sue giornate di gloria con una canzone che resterà accanto alle più belle creazioni soldatesche. Sgorgò da un'armonica a fiato, sulle alture di Debrà Ailà, mentre il Battaglione era in attesa di continuare l'avanzata.

Appena sorge il sole
sopra l'Amba Aradam,
spara il nemico,
spara il nemico sul Battaglion.
Il Battaglion va avanti,
Bottai l'è il condottier :
— Avanti Nona, avanti Decima,
coll'Undicesima ad attaccar! —
Il caporal Colia
in fronte fu colpì,
sulla mitraglia,
sulla mitraglia del suo plotòn.
Allora i suoi compagni
si metton a sparar
contro il nemico,
contro il nemico per vendicar.
— Mamma io ti saluto,
forse non torno più :

il figlio tuo su quella vetta,
su quella vetta deve arrivà! —
Il Comandante in testa
nessun lo colpirà.
— Avanti Terzo! Viva l'Italia!
per Mussolini si vincerà! —
Salendo la montagna
cadono altri soldà,
ma il Battaglione,
ma il Battaglione non può fermà!
Povero Mulughèta
va dall'Imperator,
e gli va dire: — Niente da fare,
il Terzo è giunto sull'Aradam! —
L'Imperatòr va via
tutto disconsolà
e manda dire ai bissinesi:
— Scappate tutti chè il Terzo è quà! —
Sopra della montagna
sventola il tricolor.
— O mamma mia, o Patria cara,
cara Rosina ritornerò! —

All'Aradam, il maggiore Bottai s'era guadagnata la medaglia d'argento al valore.

Addis Abeba

Crollato il fronte nord abissino, con le battaglie del Tembien e dello Scirè, Badoglio si dispose, com'è noto, ad affrontare il nemico in una nuova battaglia, lungo la direttrice di Dessiè, e ad occupare tutta l'Etiopia settentrionale. Alla « Sila », che nel frattempo aveva partecipato con il Primo Corpo alla marcia su Amba Alagi, fu assegnata la direttrice Antalò-Socotà.

Così, la mattina del 10 marzo, una colonna leggera di un migliaio di uomini, che comprendeva il « Battaglione Bottai » muoveva da Addi-Golagul, al comando del generale Spatocco, e dopo tre giorni di marcia estenuante, sotto un sole di 50 gradi, in territorio deserto, quasi privo d'acqua, giungeva oltre Fenaroà, a Do-

gana di Belentà, sulla sponda del Samrè, e vi stabiliva una posizione che poco più avanti servì da trampolino per il balzo definitivo su Socotà. Fu appunto per preparare i rifornimenti a questa spedizione che, essendo venuti a mancare i quadrupedi, decimati in maggior parte dal « mandèf », nacque, in seno al comando del Terzo Corpo, l'idea dell'uomo trasporto. In due riprese, sessanta tonnellate di viveri furono portate a spalla da quattromila uomini, lungo i 36 chilometri che vanno da Samrè a Dogana di Belentà. Fatica alla quale prese parte in pieno il « Battaglione Bottai ».

Nel riferirne al Duce, Badoglio, così concludeva il messaggio : « Con soldati come questi si va in capo al mondo ».

È noto come la successiva occupazione di Socotà fu una tra le principali ragioni che indussero il Negus, vistosi gravemente minacciato nel fianco del suo schieramento del lago Ascianghi, ad accelerare i tempi della battaglia che gli fu fatale.

Il 12 aprile, Bottai lasciava i suoi soldati per recarsi ad Enda Iesus dove Badoglio gli

comunicava : « Tra giorni marceremo su Addis
« Abeba. Appena occupata la capitale dell'Im-
« pero nemico, nominerò accanto al Governato-
« re Militare un Governatore Civile. Lei sarà
« il Governatore Civile. Il nome di Roma con-
« sacrerà la vittoria ».

Con questo viatico egli iniziava l'epica marcia che si concluse vittoriosa la sera del 5 maggio.

Ma, qualche giorno prima, volle anticiparsi la gioia di guardare in volto la sconosciuta : « Alle nove di questa mane ero in volo
« sul cielo di Addis Abeba. L'aeroplano, levato-
« si alle sette e mezzo dal campo di Dessiè, sor-
« volate le montagne, filava diritto per Uorra
« Illù e Dobbà sull'Emberterà... Sui tucul sven-
« tolano stracci bianchi... Passiamo sulle case
« di Egersà; ed ecco, lontana, su un piano in-
« clinato, Addis Abeba, biancheggiante in un
« bosco immenso. Le siamo sopra e vi caliamo
« a vite. Sembra d'essere risucchiati da un gor-
« go. I giovani piloti gettano la macchina qua-
« si pancia a terra. Sentiamo l'odore degli euca-
« lipti. Riconosciamo San Giorgio, il Ghebì, il

« monumento a Menelik, l'ospedale Italiano del-
« la Consolata, il Leone di Giuda dinnanzi alla
« stazione. Risaliamo, riscendiamo, ridendo, al-
« legri di toccar quasi la mèta, alla quale con-
« durremo tra giorni la vittoria senz'ali. Mentre
« scivoliamo di sghimbescio intorno al Ghebì,
« sentiamo dei colpettini secchi di chicchi di
« grandine. Ci sparano. Dalla testa alla coda,
« sette fori di luce si sono aperti sulle nostre te-
« ste. Ridiamo. Mi prende una strana ebbrezza,
« nuova per me, combattente di terra. Vorrei
« sfuggire a quel gioco e vorrei rimanere là, in
« quel punto. L'aeroplano si distacca, s'alza,
« fila dritto su Ancober e dopo un'ora atterra a
« Dessiè. Appena tocco terra sento la tristezza
« d'aver anticipata la visione della mèta. Ora
« che la conosco, la posso ripensare, non imma-
« ginare ».

Ed ecco le prime ore italiane di Addis Abeba :

« Siamo giunti in vista di Addis Abeba, sul-
« le colline di Entotto, alle ore due e un quarto
« di ieri. I nostri nervi, dopo il bivacco nottur-
« no del 4, nella piana fredda di Tuffolà, sotto

« l'acqua e il vento, e la difficile marcia del 5
« nel fango negro e vischioso, erano all'estre-
« mo della tensione. L'aspro valico del Ter-
« maber, penosamente compiuto il mattino del
« 4, e l'affannosa corsa per oltre cento chilo-
« metri fino a Tuffolà già ci avevano stremati.
« Tutto congiurava a fermarci, mentre da Ro-
« ma ci sollecitavano e da Addis Abeba ci in-
« vocavano. Ci siamo strappati alla pania in
« nove ore di arrancamenti e di sforzi. Verso
« mezzogiorno il sole forava la nebbia e scal-
« dava le speranze. All'una acquistammo la
« certezza dell'imminente arrivo. In una sosta,
« chino su un torrente per lavarmi, guardo il
« mio volto barbuto. Vorrei essere bellissimo
« per andare così incontro alla felicità. Mi vie-
« ne a mente la scrittura in lapis sul casco di
« quel fante della « Sila », del gennaio, quando
« nessuno ci pensava ancora : « Ora kè accu-
« pata Makallè ancdiamo accupare Abeba ».
« E andiamo a occupare Abeba. Immense nu-
« vole massicce e scatoloni degradanti chiu-
« dono l'orizzonte, lasciando libera, al centro,
« una vasta cupola azzurra. Ombre e luci dan-

« no all'altipiano un'aria di favolosa trasfigu-
« razione : di fantasia e di leggenda, come se
« il fatto reale, da noi preparato in sette mesi
« di battaglie, di marce, di digiuni e di rinun-
« zie, avesse a compiersi in un mondo così nuo-
« vo ai nostri occhi, da parerci irreale. Quan-
« do la città si para dinanzi a noi nascosta nel-
« la foresta, trepida nei fumi argentei del po-
« meriggio, e muoviamo a entrarci, le nostre
« mani tremano. Toccano, dopo tanto soffrire,
« la mèta.

« Rivivo, per un attimo, quella commozio-
« ne che, del resto, fu d'un attimo. Appena co-
« me un rapido balenare dell'evento storico, nel-
« l'istante in cui si compieva, nella nostra im-
« maginazione. Ora, dal varco dal quale la cit-
« tà c'è apparsa, le macchine precipitano per la
« strada in ripido declivio. La macchina del Ma-
« resciallo Badoglio, ch'è in testa alla piccola co-
« lonna del Comando Superiore, si ferma. Ha in-
« contrata la colonna d'avanguardia della « Sa-
« baudia » partita qualche ora prima di noi, dal-
« l'ultima tappa. Serriamo sotto; saltiamo giù
« dalle macchine; ci facciamo intorno al Co-

« mandante. Egli è sereno, calmo; solo più pal-
« lido e, ora che ci siamo, meno sorridente di
« quando pareva che non dovessimo mai arri-
« varci. Nessun vocìo si leva da tutta la gran
« massa di gente che siamo, tra soldati e ufficiali.
« Solo questo silenzio dà una certa solennità e-
« steriore al momento. Tutto il resto è semplice,
« piano, " ordinario ". Un cavaliere scioano, che
« dal meriggio ci segue al galoppo su un caval-
« lino bianco, caracolla sui prati, facendo segni
« di gioia. Altri, accoccolati sui colli, ci contem-
« plano. Il Maresciallo guarda delle carte; dà
« degli ordini. Un paio di autocarri della " Sa-
« baudia " si staccano dalla colonna, muovono
« verso la città con le mitragliatrici spianate sui
« parapetti. Saranno la nostra leggera avanguar-
« dia. Rimontiamo sulle macchine; muoviamo
« anche noi. I fanti del " 60° ", dai camion fer-
« mi sulla nostra destra, salutano alla voce il
« Maresciallo, levando in alto i fucili, i caschi,
« e bandierine e fazzoletti e fronde di alberi.
« Dalla città, radi colpi di fucile. Ma dov'è que-
« sta città? Ci siamo già, forse. Siamo entrati nel
« gran bosco d'eucalipti, che la circonda e la co-

« pre. Qua e là capanne di fango e di sterco, de-
« serte. Di tanto in tanto, la colonna si ferma.
« Impazienti, balziamo, a terra, ogni volta. Poi,
« in fretta, su di nuovo, mentre le macchine ri-
« prendono il cammino, che s'è fatto lento, qua-
« si guardingo. Quella boscaglia e il silenzio sem-
« pre più fondo dànno un senso d'agguato. Sia-
« mo alla cinta daziaria. Dinanzi a un barac-
« chino sghimbescio, una dozzina di guardie va-
« riopinte presentano le armi. Passiamo sotto
« una specie di arco, composto di tronchi di le-
« gno. La porta della città : una porta in una
« città senza mura, prima contraffazione. Dopo
« ne vedremo altre : l'arco di trionfo e gli obe-
« lischi di cartapesta. Ci inoltriamo. Le capanne
« infittiscono, tra rare case a un piano, deva-
« state. Alle porte stracci bianchi; e donne e
« bambini; in segno di pace. Pochi gli uomini
« e vecchi. Ma, via via che procediamo, la gente
« si fa più spessa. L'ordine, la compostezza, la
« calma della nostra colonna la colpiscono. Si
« odono sussurri di commento, sempre più forti
« e alti; fin che un clamore ci accompagna di
« stupore, di sollievo, di gioia. A un tratto, si-
« lenzio, ancora. Un silenzio incuriosito. Ce n'è

« di che; siamo dinanzi alla Legazione britan-
« nica. Tutti, indigeni e inglesi, e rifugiati euro-
« pei d'ogni risma, che si son fatti sotto i retico-
« lati, vogliono vedere che cosa succede. Non
« succede niente. I soldati italiani guardano quei
« visi bianchi, che sorridono amaro. Passiamo
« avanti. Il clamore degli indigeni riprende, rin-
« trona nella boscaglia. A una svolta della stra-
« da delle donne gettan dei fiori. Lontani colpi
« di fucile. Qualche grido di "viva l'Italia". Fi-
« liamo dinanzi alla Legazione tedesca, tra ac-
« clamazioni : "viva Mussolini!". In fondo a
« un viale, stretto tra gli alti eucalipti, vediamo
« aprirsi un cancello. Siamo alla nostra Lega-
« zione. La colonna vi s'infila. Prati verdissimi,
« lucidi, siepi di rose e di ginestre. Un piccolo
« mondo intatto, questo pezzo d'Italia intorno al
« quale tutta l'Abissinia, ormai, è Italia. Insie-
« me alle prime ombre della sera vien giù un'ac-
« querugiola fredda. Ci prendono dei brividi fit-
« ti, così comodi per truccare questi altri brividi
« di orgoglio, di fierezza, di pianto, che ci scuo-
« tono, a pensare che tutto è finito, che tra poco,
« messa su la radio, lassù, in Italia, sapranno
« che abbiamo finito, che i conti sono stati rego-

« lati. Il Maresciallo scende dalla macchina, sale
« le poche scale della villa, sosta sotto il portico.
« Gli accorriamo intorno. Questo è l'ultimo mo-
« mento in cui siamo ancora tra noi. Tra noi, che
« abbiamo marciato a capofitto verso la vittoria.
« Sopravvengono i giornalisti, italiani e stranie-
« ri. Ma già i soldati sono in quadrato. Squil-
« lano le trombe. Sul frontone del palazzo una
« bandiera sale con moto rapido, aggressivo, nel-
« giorno. Cinque di maggio; vorremmo fissarlo
« nella nostra carne, questo giorno, fatto di sto-
« ria, di spazio, d'infinito.

« Riprendo la macchina. Scendo nella cit-
« tà, di cui assumerò domani il governo civile.
« E' buio, ormai. Qua e là, più lontano, più vi-
« cino, crepiti di fucilate, brevi e stracchi, come
« d'incendio che si spenga. I fanali mi girano
« dinanzi un film di case distrutte, di vie scon-
« volte, di cadaveri rovesciati nel fango, di ca-
« rogne gonfie di pioggia. Ombre bianche entra-
« no, escono dalle case sbrecciate. Sono i predo-
« ni, che eseguono l'ultimo ordine del negus in
« fuga : devastare e rubare. Domani, in nome
« dell'Italia e di Roma, metteremo dell'ordine in
« questa città sconvolta ».

Per la scuola

Bottai — dotato com'è di intuito pronto e sicuro, di senso realistico ch'è ragione di equilibrio e di praticità, padrone di una cultura vasta e profonda improntata a quell'umanesimo dal quale sono condotte anche le sue attività — chiamato a dirigere il governo della Scuola, non poteva essere che un efficacissimo interprete delle direttive mussoliniane in questa branca della vita nazionale.

È da sottolineare come, durante la sua vita politica, egli abbia sempre affermata la necessità che il pensiero non sia fine a sè stesso ma, piuttosto, leva per il raggiungimento di fini morali e sociali. Le correnti intellettuali, nel suo concetto, non debbono estraniarsi dalla vita, ma improntarsi a questa, per meglio attin-

gerne lo spirito e dirigerne e vivificarne le opere, affinchè il pensiero sia motore di feconde ed esemplari azioni. A nessuno può sfuggire quanto sia importante, ai fini educativi, una simile concezione. La cultura, per essa, non è un patrimonio statico, personale, inattivo, ma forza di propulsione, perenne fonte di rinnovamento e di perfezione.

Insediato nel novembre del '36, in una circolare che il nuovo Ministro indirizzava ai Rettori delle Università, ai Direttori degli Istituti Superiori, ai Provveditori degli Studi, ai Presidenti degli Istituti d'Istruzione Artistica, è detto in primo luogo : « *Tutta la vita italiana deve* « *essere portata sul piano dell'Impero.* La pa- « rola d'ordine, che il Duce ha dato al popolo « italiano, interessa prima d'ogni altro istituto « nazionale, la scuola ». E più avanti : « La cul- « tura italiana postulava, già, coi suoi motivi « universali e secolari, la grandezza di un'idea « imperiale. Oggi, che la realtà dell'Impero ri- « vive, la scuola italiana può e deve compiere « il trasporto del suo patrimonio e delle sue tra- « dizioni sul piano dell'Impero, con agevolez-

« za direi : con naturalezza... L'Impero ha
« aspetti politici, sociali, economici, giuridici,
« militari, scientifici, tecnici, che impegnano tut-
« to l'insegnamento, da quello umanistico a
« quello economico, dal primario all'universita-
« rio, dall'agrario al medico, dal manuale al-
« l'artistico. Non basta che la scuola elabori e
« analizzi i dati e i problemi imperiali. Occorre
« che ne viva e ne sia compenetrata. L'insegna-
« mento non avrà soltanto nuovi temi; dovrà
« avere più alto tono. La nostra scuola deve
« essere il vivaio d'un Paese Imperiale. I gio-
« vani, uscendo dalle aule scolastiche, dovran-
« no essere moralmente e intellettualmente pron-
« ti a circolare nelle arterie del nuovo Impero,
« dalla penisola alle isole mediterranee, dal con-
« tinente affricano da nord a sud. L'importanza
« del loro avvenire, la dignità del loro impiego,
« l'elevatezza della vita nazionale, alla quale son
« chiamati, debbono dare ai giovani una consa-
« pevolezza più severa dei loro compiti ».

Qualche mese dopo, alla viva attesa di conoscere quale fosse la sua concezione dei problemi della scuola, Bottai rispondeva con due discor-

si, alla Camera e al Senato, quali non tutti forse si aspettavano da lui, ma a motivo appunto di quelle qualità che li rendono più singolari e degni di meditazione. Ci si potevano attendere impazienti propositi di azione dal giovane Ministro; ed egli mostrava con quale pensoso riserbo intendeva invece affrontare l'arduo compito assunto. Non un programma di riforme organiche o di provvedimenti rivoluzionari, ma un'esposizione dei principali problemi individuali e del metodo sperimentale con cui tentare di risolverli : « Un lavoro di precisione — così ebbe a esprimersi in altra occasione — ispirato ad una osservazione attenta della scuola, nel suo funzionamento e nella sua struttura; sopratutto nei suoi uomini, nel suo corpo insegnante e nello spirito che lo muove... Quando s'è entrati nella scuola e se ne vive nell'intimo la vicenda, si capisce quanto abbia bisogno di quiete e di cautela. La scuola come ogni altra branca della vita nazionale, anzi più d'ogni altra, giacchè è di qualità squisitamente spirituale, opera le sue conquiste con lentezza, con il lavoro tenace e paziente degli uomini, e ha, come

« la natura, bisogno di stagioni per fruttificare ri-
« gogliosa; (spesso, più che di stagioni, di ge-
« nerazioni) ».

Uno dei primi atti del nuovo Ministro fu quello di disporre un coordinamento e una revisione della legislazione scolastica vigente, per fissarla in tanti testi unici quante ne sono le branche: una specie d'inventario: il punto di partenza di ogni buon amministratore. E ispirandosi allo stesso criterio egli chiamava a Roma tutti i capi degli Istituti periferici, a cominciare dai Provveditori agli Studi, per conoscere da loro le condizioni e i bisogni reali dei rispettivi servizi.

L'orientamento della sua politica scolastica egli fissava nei seguenti principii: unità concettuale nella diversità delle specializzazioni; a ogni tipo di scuola la sua fisonomia, il suo compito, e uno sviluppo commisurato ai bisogni locali e generali del Paese; restituzione agli studi classici universitari del loro carattere di severa dottrina, e nuovo impulso agli istituti tecnico-professionali; selezione delle attitudini dei gio-

vani in relazione alla struttura corporativa dello Stato.

Non sovrapposizioni episodiche e frammentarie : il perfezionamento degli Istituti deve avvenire dal di dentro, esprimersi dalle loro stesse necessità di vita. E nessuna specifica promessa, di quelle che un tempo mandavano in visibilio gli ingenui, salvo a svaporare spesso per via. Apparve subito palese, negli uomini della scuola, un nuovo senso di sicurezza che proveniva dal sentirsi condotti da una rigida coscienza, da una comprensione illuminata, e da un amoroso impegno.

Quanto induceva Bottai ad affrontare con tanta cautela i problemi della scuola è manifestato nelle prime battute del suo discorso alla Camera, quando, dopo aver fissate le linee di una scuola che si adegui alla realtà dell'Impero, che crei l'uomo pronto per le nuove necessità della vita italiana, egli, chiedendosi se la scuola rispondesse a tali obiettivi, dovette riconoscere che vi era tra quella e questi uno squilibrio, uno « sfasamento ».

Esulerebbe dal nostro compito di rapidi

annotatori una ricerca delle influenze esercitate dal movimento fascista sul rinnovamento della scuola, ma riteniamo tuttavia utile, per una più chiara comprensione della situazione della scuola attuale, dedicare a questo argomento una breve parentesi. Ci riferiamo a un rapido ma conciso articolo di Giorgio Gabrielli, apparso nei « Diritti della Scuola ».

Prima e dopo il conflitto mondiale — osserva il Gabrielli — al di fuori di ogni movimento politico, il problema del rinnovamento della scuola era stato agitato da studiosi, filosofi e modesti tecnici, ed era entrato nel novero delle questioni sulle quali la coscienza pubblica aveva dato il suo consenso. Questo problema fu incontrato dalla rivoluzione delle camicie nere già pronto.

La rivoluzione trovò gli uomini per attuarlo e lo affrontò con l'impeto della prima ondata. Fu, in effetti, un incontro felice in cui la volontà rivoluzionaria del fascismo e l'impazienza dei migliori studiosi e uomini di scuola si fusero agevolmente. Era per la scuola una fortuna singolare e insperata, e, di conseguenza, la riforma,

intesa nel senso complesso amministrativo, e più ancora didattico e cioè filosofico, fu per molti aspetti superficiale. Il difetto di preparazione remota, la mancanza di critica interiore, determinarono una crisi lunga e profonda, che doveva continuare fino ai nostri giorni. È questa crisi, non di decadenza, ma di trasformazione, che ha imposto come primo problema, nella coscienza di Bottai e di quanti come lui amano la scuola e credono nella sua funzione, il problema dell'orientamento.

Ecco come il Gabrielli esamina il fenomeno delle prime esperienze fasciste della scuola: « Il movimento, fiorito troppo felicemente e im« provvisamente nel 1923 per l'avvento del Re« gime al potere, aveva avuto, per effetto stes« so della sua improvvisa crescenza, quelle cri« si interiori che fanno perdere di vista la mèta « finale; la riforma decadeva, in lingua povera, « intristiva, si perdeva da alcuni anni nelle pa« ludi dello scoramento, della stanchezza, del di« sorientamento. C'era in essa la crisi dei con« tatti con lo stesso fascismo. Nata sotto gli au« spici e le influenze del movimento internazio-

« nale della Scuola attiva, collegata agli esperi-
« menti stile democratico sociale ginevrino del
« Ferrière, del Decroly, del Dewey e di altri san-
« toni di un superato positivismo internazionale,
« la riforma e quindi la scuola non trovava an-
« cora i punti di contatto e di comprensione con
« le idealità sociali ed educative del fascismo,
« antidemocratico ed autoritario per eccellenza.
« Non pareva vi fosse conciliazione possibile tra
« una pedagogia che insegnava a idoleggiare il
« fanciullo come despota libero e sovrano di uno
« Stato democratico e un'altra che voleva for-
« mare il soldato e l'uomo disciplinato, il com-
« battente di una nuova èra di potenza e vo-
« lontà.

« Tutti sentimmo che tra gl'ideali della pe-
« dagogia ginevrina e quelli del fascismo c'era
« un profondo abisso, ma con questo non rinun-
« ziammo nè alle premesse teoriche della nuo-
« va pedagogia italiana, nè al concetto pratico e
« concreto di una Scuola viva, attiva, moderna,
« da tanti anni sognata e in via di realizzazione,
« anzi resa possibile dall'avvento del fascismo
« al potere ».

Ma il tempo e gli eventi hanno lavorato in favore della scuola e tutto lascia comprendere come essa si trovi, attualmente, a una svolta fondamentale. « Il fascismo — continua nel suo « studio il Gabrielli — ha compreso il problema « della scuola nella sua crisi spirituale; la scuo- « la ha risoluto il problema spirituale nel fasci- « smo inteso come autorità dello Stato che si rea- « lizza nell'individuo e, quindi, inizialmente nel « fanciullo, e che, senza negare la libertà indi- « duale, la pone come conquista che si afferma « nella stessa disciplina interiore e formale ».

Dopo un periodo, che chiamerà di « esplorazione » (non sarà mai messo abbastanza in luce il valore dei convegni didattici interprovinciali. che Bottai stesso presiede, assistendo a riunioni di uomini di scuola dove si esaminano e si discutono, accanto a problemi pedagogici fondamentali, minute questioni di ditattica spicciola) il Ministro nel discorso del 10 marzo XVI, alla Camera, insiste ancora sul concetto della necessità, che ha la scuola, di un lavoro tutto in profondità, quasi nascosto, eppure tale che esso solo è capace di creare il clima felice del-

la rifioritura; di promuovere quell'interiore spontaneo svolgimento che solo può darci le condizioni necessarie per una vitale riforma.

Nel prendere in esame la situazione generale il Ministro si dice lieto, anzitutto, di riconoscere che la scuola elementare avanza su una buona direzione di marcia. Vi sono scuole elementari — egli afferma — e non si tratta d'esempi nè rari nè sporadici, dove quel favore dello spirito, quella freschezza d'indagine, che i programmi del '23 esigevano, non si sono inariditi in una metodologia infeconda. « Scuole mirabil-« mente vive e agili, piene d'iniziativa e di ri-« cerca, che, superate le stesse aspettative di quei « programmi, ne rappresentano un'espressione « didattica ancora più alta e fine ».

« Basterebbe il fatto — osserva l'oratore — « che la scuola elementare ci ha dato, per pri-« ma, l'impostazione del rapporto tra organiz-« zazione scolastica e organizzazione politica « giovanile, per provare la sua attitudine, a in-« tendere i valori didattici e educativi nuovi, « espressi dalla rivoluzione ». Non che tutto, nell'ordine didattico, disciplinare e organico, sia

a punto — egli nota — ma se l'entusiasmo dei maestri continuerà e si arricchirà, se il governo della scuola saprà sempre più secondarlo e promuoverlo, e ciò non può non avvenire, nella coscienza che il Regime ha della politicità della scuola, si può esser certi che ben presto le nostre istituzioni nel settore elementare saranno a tutti di esempio.

Non, come il panorama della scuola elementare, appare sereno quello della scuola media. Ci troviamo di fronte a una vera e propria crisi della scuola media : «crisi d'istituzioni, d'uomini, di spirito». Manca una didattica dell'insegnamento medio e occorre crearla d'urgenza. Se l'oratore parla di dislivelli e quasi di dissidio fra la scuola elementare e la media, è veramente perchè, mentre la prima è continuamente sotto l'assillo del come insegnare meglio, del come adeguarsi allo sviluppo, ai bisogni, alla realtà del fanciullo insomma, la seconda, da poco, è in ancor stretta cerchia, si è accorta che prima di preoccuparsi della materia da insegnare, occorre sentire in tutta la sua gravezza il problema del come insegnare e del come trasformare

la nozione in educazione, cioè del come fare di tutto l'insegnamento un'attività formativa più che semplicemente formale. « L'accrescersi del-« la popolazione scolastica, in questi ultimi anni « — continua Bottai — se è per noi motivo di le-« gittimo orgoglio, perchè è pur segno che son « cresciute le nostre esigenze culturali, per altro « verso ha contribuito ad accentuare la crisi « della scuola media. Non eravamo preparati « ad accogliere un così grosso numero di gio-« vani. Non parlo dal punto di vista dell'edilizia « scolastica, nella quale si sono fatti passi no-« tevoli. Alludo, piuttosto, ai gabinetti scienti-« fici, alle officine, ai campi sperimentali; ma, so-« pratutto, agli insegnanti e agli insegnamenti.

« È per questo che esprimevo in principio, « i miei dubbi sulle virtù miracolose delle rifor-« me legislative, che non scaturiscono dall'inti-« ma vita della scuola. Noi dobbiamo compiere « un lavoro assai più lungo e più difficile; dob-« biamo operare la riforma interiore della scuola « media. Quando potremo contare sopra un si-« curo corpo insegnante, che sia all'altezza dei « suoi compiti, non solo in linea culturale, ma

« anche per il suo magistero morale e la sua in-
« telligenza didattica, allora, allora soltanto, po-
« tremo dire d'aver realizzato, e non già escogi-
« tato, inventato, pensato, a tavolino, la riforma
« della scuola ».

L'oratore passa quindi a considerare il problema universitario : « Il problema s'innesta, da
« questo punto di vista, con quello universita-
« rio. Diventa il problema stesso delle Univer-
« sità, come fucine della cultura. Certo, la pre-
« parazione del giovane non può limitarsi, oggi
« men che mai, alla chiusa cerchia del corso uni-
« versitario. Tanti altri fattori educano il gio-
« vane. Tanti altri strumenti di lavoro e di pre-
« parazione egli deve adoperare. Il camerata
« Orano, ce ne indicava, per esempio, uno nei
« littoriali della cultura, che anch'io considero
« debbano sempre più inserirsi nel sistema di-
« dattico universitario.

« Tuttavia, l'importanza dell'insegnamento
« universitario, in sè considerato, è ancora co-
« spicua; e il suo rilassamento è un male, che si
« ripercuote, crescendo d'intensità, su tutti gli
« ordini della scuola. Non è possibile considerare

« l'insegnamento medio staccato dall'universita-
« rio. Il difetto maggiore del primo sarà facile
« ravvisarlo, siamone certi, nel difetto del secon-
« do. Peccherebbe, però, di semplicismo, chi vo-
« lesse circoscrivere tutta la crisi della scuola
« media a quest'aspetto del problema ».

Ed ecco il pensiero del Ministro sulla scuola unica e sul liceo classico.

« Dirò, subito, che mi rendo perfettamente
« conto delle discussioni riaccese, da alcuni me-
« si a questa parte, intorno alla scuola. È que-
« sto, anzi, per me, motivo di bene sperare. Si
« discute solo su quel che c'interessa e che si
« ama. Quei dibattiti rappresentano, in qualche
« modo, un inizio di rinascita, una volontà di far
« meglio e di migliorarsi che deve dare buoni
« frutti. Or bene, essi si sono svolti in gran par-
« te, come hanno ricordato i camerati Carlini e
« De Regibus, sul tema della scuola unica. Prò
« e contro, come capita; e, forse, più contro che
« a favore. Sono state allegate ragioni, talora
« assai notevoli e degne della massima medita-
« zione. Non vedo, però, con quanto rigore s'è
« ragionato contro le conseguenze avvilenti per

« la cultura, d'una scuola media inferiore unica.
« Si dice : accogliendo insieme tutte le espressio-
« ni sociali, accumulando le più disparate mora-
« lità, dovendo servire sia a coloro che vi ricer-
« cano il pane spirituale, sia a quelli che voglio-
« no apprendervi un'attività di lavoro, la scuola
« media non potrà essere che rozza e fiacca e li-
« vellatrice sopra un comune denominatore, che,
« per necessità di cose, sarà naturalmente il mi-
« nimo. Ma il problema vero, contro il quale,
« oggi, noi ci troviamo a dover lottare è proprio
« la trasformazione, già avvenuta, in scuola me-
« dia unica superiore della scuola più aristocra-
« tica, più formatrice, più atta a servire la cul-
« tura e a formare la classe dirigente. Dico : il
« liceo classico. Diventato scuola *omnibus*, se
« per un rigore formale di termini non vogliamo
« dire unica, il liceo classico costituisce l'ele-
« mento di maggiore crisi dei nostri studi. Ha
« tutte le caratteristiche negative che gli opposi-
« tori vaticinano per la scuola unica. Il proble-
« ma, allora, che ci troviamo a dover risolvere,
« è proprio questo : come superare quella scuola
« unica, quella scuola *omnibus*, che è il liceo

«classico? Senza considerare quel che dicevo,
«l'anno scorso, sulla necessità e sul dovere, che
«noi abbiamo, di provvedere a un'educazione
«scientifica e tecnica del popolo italiano; non
«solo perchè lo richiede la nostra vita di popo-
«lo moderno, ma anche per un'intima ragione
«di moralità, anche per incidere fortemente sul
«carattere del popolo italiano e farlo sempre
«più serio, attento, conclusivo e operoso. Sen-
«za contare, dicevo, queste ragioni, è proprio
«l'intima esigenza della cultura, nel senso più
«nobile e più alto, della cultura umanistica che
«insorge e c'impone di ricercare la salvezza del
«liceo classico.

«Quel che importa si è di definire chiara-
«mente le scuole scientifiche e tecniche, di chia-
«ramente rilevare la dignità e la serietà dello
«studio umanistico. Ma, per prima cosa, sarà
«necessario (senza facilonerie, intendiamoci be-
«ne, perchè si tratta d'un problema sociale im-
«portantissimo; e, se gli altri lo dimenticano,
«nella loro passione polemica, noi, che abbia-
«mo la responsabilità della scuola, non pos-
«siamo dimenticarlo), sarà necessario, dicevo,

« distinguere e sceverare rigorosamente le cor
« renti degli studi e degli studenti, degli inse-
« gnamenti e degli insegnanti. Scelta necessaria
« in basso; ma ancor più necessaria in alto. Il
« liceo classico è la scuola *omnibus*, non solo
« perchè è la scuola di tutti, ma perchè è la
« scuola per tutto. Qui, è l'errore maggiore. Que-
« sto difetto non notano quanti, con molta leg-
« gerezza, vorrebbero rovesciarlo, fantasticando
« di immettere i quattro quinti della popolazione
« scolastica italiana nella scuola di avviamento,
« quale unico o prevalente sbocco al desiderio
« di apprendere dei giovani. È necessario riesa-
« minarlo attentamente l'organismo della scuo-
« la media e universitaria, fornire alla massa le
« vie per la sua elevazione morale, intellettuale.
« economica, senza per altro compromettere,
« come è accaduto ai nostri giorni, nè la dignità
« della scuola classica e scientifica, nè l'efficien-
« za della scuola professionale ».

Il rimedio può dunque provenire solo da un'opera illuminata e continua che prediliga le applicazioni sperimentali, graduali; può provenire da una pratica intenta a instaurare e dif-

fondere uno stile, resuscitare energie, riaccendere fedi e propositi educativi. La scuola ha bisogno di uno spirito nuovo, di un nuovo slancio.

Quest'opera, alla quale Bottai va dedicando il meglio di se stesso, comprende già un intenso periodo di orientamento e di preparazione che ci dà, tuttavia, l'impressione di un'attività ininterrotta, di una feconda pienezza. È opera che tende ad imprimere un ritmo più serrato alla vita della scuola, e vuol dare più armonica coesione agli ordinamenti vigenti, studiandone, nello stesso tempo, i possibili sviluppi e perfezionamenti. È la necessaria premessa di una riforma veramente sana.

Troppo lungo sarebbe illustrare il vasto quadro dei provvedimenti emanati dal Ministro riguardo a ogni tipo e ordine di scuola, e le manifestazioni, anche extrascolastiche, che vi si collegano. Ricordiamo la disposizione dell'inizio effettivo dell'anno scolastico fissato in una data unica per tutte le scuole. Con la ripresa simultanea e regolare delle lezioni in tutte le scuole, elementari, medie ed artistiche, si è portato un ordine che pur apparendo semplicemente este-

riore — e, del resto, anche con questa limitazione avrebbe egualmente grande importanza — è invece immagine di un ordine più profondo: di fatto esso rivela la unità delle anime, la unità delle coscienze, la unità dell'indirizzo. Gli alunni si sono sentiti subito immersi in un clima psicologico per cui hanno avvertito immediatamente che dopo gli svaghi delle vacanze si comincia a lavorare sul serio e che la finzione, che andava ogni anno più aggravandosi per il mantenimento d'una data di apertura insostenibile, da cui nasceva un disordine iniziale con effetti difficilmente eliminabili, è cessata per sempre. Le famiglie degli alunni che partecipano numerose alle cerimonie inaugurali hanno sentito fin dal primo giorno, in quel primo contatto dei parenti coi maestri, la necessità di una più intima comunione tra scuola e famiglie, di un affiatamento che, stabilitosi fin dall'inizio delle lezioni, deve durare per tutto l'anno scolastico in una collaborazione che riporti, con un continuo flusso e riflusso, la scuola nella famiglia e la famiglia nella scuola.

Altro provvedimento da ricordare è l'ado-

zione dell'orario unico, consigliato da ragioni d'ordine pratico, didattico e igienico, che si compendiano nelle opportunità di lasciare agli scolari maggior tempo disponibile per attendere agevolmente allo studio individuale e allo svolgimento dei compiti, e di facilitare alle famiglie, appartenenti alle classi lavoratrici, l'adempimento dei doveri di vigilanza.

Per quanto riguarda la riforma dei programmi Bottai s'ispira al concetto che si potrebbe imparare meno, ma meglio. Il che, in fondo, significa imparare di più. Egli volle nel '37 un programma di esame diverso dal programma d'insegnamento e si constatò che se da una parte il provvedimento fu accolto con soddisfazione per la sua intima virtù chiarificatrice, conferì, dall'altra, alle prove finali, senza alcun pregiudizio delle loro serietà, un più snello e riposato andamento. Ma questa soluzione non accontenta il Ministro, e i suoi studi e propositi sono orientati verso la perfetta identificazione del programma d'esame col programma d'insegnamento, che sarebbe la soluzione ideale. Con molta attenzione Bottai ha considerato il deli-

cato problema degli esami, e, particolarmente, l'esame di Stato, onde applicare una revisione che ne garantisca un miglior funzionamento.

Ma anche qui il miglioramento, più che dalle correzioni strutturali del congegno, deve provenire dal terreno della cultura e dell'insegnamento, che per essere vivi e produttivi devono aderire alla vita integrale di un paese moderno quale è l'Italia e, quindi, alla vita dei giovani.

Di gran cura sono stati oggetto i libri di testo per le scuole elementari, e si è riusciti a mettere in vendita in tutta Italia, per il primo giorno di scuola, i libri di Stato per tutte le classi.

Un grave problema che Bottai dovette affrontare fu quello dell'edilizia scolastica. Lo sforzo che il Regime compie in questo campo è, senza dubbio, grandioso, ma si tratta di operare sopra un terreno quasi deserto e perciò molto resta da fare. L'Italia ha bisogno di scuole, di molte scuole ancora. Occorre sostituire quelle vecchie e costruirne di nuove. Per portare il problema a soluzione bisognò, anzitutto, accertare la situazione di fatto esistente in ogni pro-

vincia, si che fosse consentito condurre, in base a un piano razionale d'insieme e non secondo occasionali richieste, una metodica opera di bonifica. Si sono studiati i mezzi per risolvere integralmente il poderoso problema ed è in atto un ampio programma organico di costruzione.

Ma, per avere un'idea di quanto l'opera di Bottai nella scuola sia vasta e feconda occorre ricordare la relazione resa dal Ministro al Duce, sull'andamento dell'anno scolastico '37-'38. In questo periodo sono state istituite 2000 nuove scuole elementari, di cui 210 rurali, con speciale riguardo alle provincie più prolifiche; 17 nuove scuole medie, tra classiche, magistrali e tecniche; nuovi corsi secondari di avviamento, di cui 30 di tipo agrario, 7 di tipo industriale, 9 di tipo commerciale; nuove scuole di avviamento, di cui 25 di tipo agrario, 17 di tipo industriale, 3 di tipo commerciale, 4 di tipo marinaro. Si è effettuata la trasformazione in biennali di molti corsi annuali, e si sono creati nuovi corsi e classi collaterali. Il numero degli insegnanti è aumentato raggiungendo i 110.000 per gli elementari e oltrepassando i 40.000 pei secondari,

tra professori di ruolo, supplenti e incaricati. Le masse di scolari hanno toccato i cinque milioni e mezzo nelle scuole elementari. Oltre seicentomila frequentano le scuole medie.

Sulla scorta dei dati fornitigli dal Ministro, il Duce disponeva la istituzione di 1600 nuove scuole elementari; di 166 nuove scuole medie dei vari ordini e gradi e di 319 nuovi corsi paralleli nelle scuole medie già esistenti

Nella stessa occasione il Ministro riferiva sulla confortevole esperienza del nuovo calendario delle lezioni e delle vacanze; sul rifornimento dei libri di testo procedente verso una sempre maggiore tempestività e precisione, con norme estese anche alle scuole medie; sul ristabilimento dei limiti di età per accedere agli esami di Stato; sui rapporti tra Scuola e G.I.L., dai quali deriva un nuovo ordine di educazione totalitaria, culturale, morale e fisica delle nuove generazioni; sull'assidua opera di miglioramento della classe magistrale, perseguita mediante i Corsi nazionali di educazione fisica, organizzati dalla G.I.L.; sull'indirizzo seguito, mediante i nuovi programmi e i testi di Stato, nell'inse-

gnamento della cultura militare e sulla parallela istituzione di corsi di puericultura e di igiene infantile destinati alle alunne degl'istituti di istruzione media; sull'innovazione attuata nell'insegnamento della stenografia con l'ammissione di sistemi nazionali; sullo sviluppo della radiofonia, costantemente proseguito in collaborazione con l'Ente Radiorurale, mediante 15.811 apparecchi nelle scuole elementari, con una capacità di ascolto per più di tre milioni di alunni, e col primo vigoroso impulso dato alla diffusione della radiofonia nelle scuole medie; sull'organizzazione della cinematografia scolastica; sull'educazione musicale nelle scuole medie; sulla preparazione del Testo unico delle leggi della scuola elementare; sul nuovo ordinamento delle scuole rurali; sulla legge riguardante le funzioni dei provveditori agli studi; sulle cure per gli asili d'infanzia; sul riordinamento della stampa scolastica.

Particolare attenzione è stata dedicata da Bottai all'istruzione artistica e ai problemi della tutela dei monumenti. È di data recente il suo discorso ai Sopraintendenti alle Antichità e Bel-

le Arti, ispirato al concetto della necessità di iscrivere il problema artistico nel quadro delle esigenze inderogabili dell'organismo politico dello Stato. Ricordiamo, infine, quanto egli scrisse commentando un articolo del Prof. La Pradelle sulla tutela delle opere d'arte in tempo di guerra. Dissentendo dal progetto di trasferire in paesi neutrali le opere d'arte mobili dei paesi belligeranti, Bottai afferma che « il patrimonio « artistico nazionale deve essere difeso strenua- « mente e con ogni mezzo, *ma sul territorio na- « zionale,* alla stessa stregua delle famiglie, delle « case, della terra. Per quanto terribile possa « essere una guerra, ogni Nazione deve avere il « coraggio di accettarla com'è e l'orgoglio d'im- « pegnare in essa non solo il proprio presente e « il proprio avvenire, ma anche il proprio pas- « sato ».

Un fatto denso di significato si è verificato in Italia da qualche tempo : l'interesse per i problemi della scuola è notevolmente aumentato, e non addensandosi solo nei giornali particolarmente scolastici, ma estendendosi a fogli e riviste di cultura, di politica, d'economia. S'inco-

mincia a sentire che i problemi della scuola non sono solo suoi, ma di tutti, connessi intimamente agli altri problemi nazionali. Da questa nuova sensibilità per i problemi educativi, la scuola che s'era abituata a vivere in un cerchio chiuso, incomincia ad attingere una più concreta personalità, ad acquistare consapevolezza della propria funzione nella vita nazionale. Il periodo della preparazione può considerarsi compiuto. La scuola sta avviandosi a realizzare la sua vera riforma di stile fascista. Uomini nuovi si sono uniti alla vecchia schiera, fresche energie si sono collegate alle antiche. Il clima e il tempo sono i migliori.

Mettere la scuola sul piano dell'Impero, « vuol dire per prima cosa — avverte Bottai — « darle uno stile, un ordine, una disciplina, per « farne una matrice di personalità. Le due esi- « genze d'ogni scuola, la cultura e l'educazione « su questo piano, s'incontrano e diventano as- « solutamente la stessa esigenza. La coscienza « imperiale è, infatti, consapevolezza e possesso « di valori; e, sol per questo, potrà essere carat- « tere. D'altra parte, soltanto una scuola, che

« abbia tale stile e tale dignità, potrà darci, dav-
« vero, quei tecnici, quei lavoratori, quei ricer-
« catori e imprenditori che sono necessari alla
« nostra vita imperiale ».

INDICE

BIBLIOTECA CI
N° 122140
VARESE

LE DIRETTIVE DEL DUCE SUI PRO
BLEMI DELLA VITA NAZIONALE

LO STATO FASCISTA
L'ESPANSIONE COLONIALE
ECONOMIA FASCISTA
AGRICOLTURA E BONIFICHE
I LAVORI PUBBLICI
LE CORPORAZIONI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
I SERVIZI CIVILI
LA POLITICA ESTERA
LA DIFESA NAZIONALE
L'AVIAZIONE FASCISTA
LA POLITICA DEMOGRAFICA

■

a cura e con Prefazione di

PAOLO ORANO

■

CASA EDITRICE PINCIANA
ROMA — Corso Umberto, 52